ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO
Diretto da Ercole Camurani
N. 68

FRANCESCO SULIS

DEI MOTI POLITICI DELL'ISOLA DI SARDEGNA dal 1793 al 1821

ARNALDO FORNI EDITORE



ARCHIVIO STORICO DEL MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

Diretto da Ercole Camurani

N. 68

Kistampa dell'edizione di Torino, 1857

FRANCESCO SULIS

DEI MOTI POLITICI DELL'ISOLA DI SARDEGNA dal 1793 al 1821

ARNALDO FORNI EDITORE

“IN RICORDO DELL’AMICO FRANCESCO COCCO ORTU”

DEI MOTI POLITICI

DELL'ISOLA DI SARDEGNA

DAL 1793 AL 1821

NARRAZIONI STORICHE

DEL PROFESSORE

FRANCESCO SULIS



TORINO 1857

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI

Via del Fieno, N. 8.

Quest'opera fu annunciata siccome parte del Martirologio Italiano. *Anche ora rimane proprietà letteraria dell'Autore.*

PROEMIO

Nel gennaio 1793 la Repubblica francese mandava poderoso naviglio contro Cagliari. La difesa fu sostenuta dagli isolani, inscritti in dieci battaglioni di fanti, con mille ducento cavalli e con artiglieri volontari, che, ammaestrati dal visconte Flumini, rimasero ai cannoni durante i ventiquattro giorni della guerra, di cui cinque di bombardamento. Anche nella parte settentrionale del paese i francesi assalirono, e Napoleone Bonaparte faceva a S. Stefano mirabili prove di artiglieria a saggio delle altre più fortunate di Tolone. Ma i sardi pur colà respinsero i terribili repubblicani, dimodochè la sola contrada d'Italia che vincesse colle proprie forze e suo territorio salvasse, fu Sardegna.

Gli *Stamenti*, ossieno le *Cortes*, radunatisi all'annunzio dell'imminente pericolo; con grande coraggio e concordia dei tre ordini di che si componevano, seppero combatterlo e superarlo. Fra i molti che nella memorabile lotta si mescolarono, due uomini furono massimamente segnalati. L'avvocato cavaliere Pitzolo, membro delle *Cortes*, il

quale capitanando le milizie e nel Parlamento concionando, seppe mostrarsi atto ad entrambi gli uffici; Vincenzo Sulis, il quale s'adoperò così valorosamente in tutte quelle battaglie, che il popolo in lui specialmente fidava e lui amava. Due uomini sono essi, che uniti in quei giorni di guerra nazionale, dappoi si avverseranno, perchè il primo è tenace custode dei privilegi, il secondo venendo dal popolo, sentiva in sè quel terribile spirito di novità che percorreva il mondo. Agirà il Pitzolo con coscienza delle opere proprie, il Sulis con poca estimazione delle idee e dei tempi, perchè di grande ingegno da natura dotato, ma di poca istruzione fornito non saprà indirizzare quelle, nè usare di questi.

Dopo la vittoria, gli *Stamenti* chiesero, invitati dal Re, il premio; e qua mostrarono la loro tradizionale impotenza a grandi concetti politici, impotenza da noi provata in altra scrittura (1). Cinque furono le domande, delle quali la maggiore, si dessero gl'impieghi nell'Isola a soli sardi. Nella deputazione parlamentare ita a Torino a presentare il memoriale, oratore principale era il Pitzolo, il quale vedendo che il governo stava al niego, scriveva a Cagliari, bandissero i piemontesi; così forte

(1) *Degli* Stamenti Sardi *ecc. Sassari. tipografia Azara* 1854.

aveva radicata nell'animo la passione per sè e suoi della privilegiata condizione ed influenza che deriva dalle pubbliche cariche. Per somma sventura l'invito insidioso del Pitzolo ebbe eccitamento dalli scomposti superbi modi nell'Isola di moltissimi continentali, che ne ingiuriavano e calunniavano gli abitanti, dimenticando ogni precetto civile, e tutte temperanze di giustizia. Nel 28 aprile 1794 insorgendo il popolo assalì le truppe di presidio, scalò il castello, ne ruppe le porte, superò le batterie, disarmò i soldati: non poco sangue si sparse. Il vicerè Balbiano con tutti gl'impiegati non isolani si fecero imbarcare, pur rispettandone le masserizie e le famiglie (1). Il movimento s'estese per l'Isola imitandosi per ogni dove l'esempio della capitale. Locchè tutto è, a nostro credere, degno di biasimo, giacchè le ostilità e gli atti tutti di *separatismo* fra due popoli che sieno e debbano esser fratelli, altra conseguenza non possono produrre che reciproca debolezza e festeggiamenti di stranieri.

Il governo dell'Isola dopo la cacciata del vicerè rimase (per gli ordinamenti legali del paese) concentrato nel Supremo Magistrato detto della Reale Udienza. Però per effetto della esistenza degli *Stamenti* non solo partecipavano essi al potere, ma

(1) *Nella sola Cagliari ne imbarcarono 514.*

per quella naturale propensione dei corpi costituiti ad avvantaggiarsi in potenza, propriamente in quelle congreghe s'indirizzavano le cose dello Stato. Le quali di necessità sentivano l'influenza del popolo che con una guardia nazionale detta *Centurie* stavasene armato, a capo della quale era il Sulis. Ed eccoci giunti alla vera epoca dell'iniziamento dei liberali rivolgimenti che ci proponghiamo di narrare.

Nel Magistrato della Reale Udienza primeggiava il giudice Gianmaria Angioi, uomo dottissimo, il quale, se aveva lodato la vittoria contro Francia siccome trionfo di valore nazionale; ben anche sentiva che entro quella tempestosa nube francese racchiudevansi i Veri dell'89, e quindi beneficii di progresso, a procurar i quali erano impotenti i sardi *Stamenti*. Fu dunque suo studio fare acquisto per la patria di quei profitti, unire le forze popolari poste in aperto e dalla combattuta guerra e dai recenti casi ai quali per altro non aveva egli partecipato, e con quelle forze compiere una rivoluzione. Sicuro di suo dominio nel magistrato cui erasi, come notammo, menomata d'assai, ma non in tutto tolta l'autorità politica: seppe con molto accorgimento unire attorno a sè i membri più influenti delle *Cortes*, ed erano il cav. Musso, il canonico Sisternes, l'abate Simon,

i quali cogl'avvocati Pintor e Cabras erano tenuti siccome gli oratori politici dell'Assemblea. Non per intero a tutti rivelò i proprii divisamenti, ben tutti invogliò d'una questione di domestico interesse, che lasciò intravedere possibile, e fu quella dell' abolizione dei feudi. Questione che aveva modeste apparenze, eppure era tale da essere buon addentellato a maggiore edificio. L'Angioi non istava contento a queste cautele; i beneficii da lui immaginati, per essere saldi, doveano estendersi per l'Isola: Sassari, in macchinazione di tanta gravità, non potea trascurarsi: a Sassari pensò. Ivi ebbe consenzienti alle idee sue molti rispettabili cittadini, tra i quali davagli cautamente sua fede quel vice-intendente generale Antonio Fois, ed apertamente gli avv. Solis, Sotgia Mundula, Gioachino Mundula, ricchi di censo o di clienti, coi quali erano d'accordo i medici Sini e Vidili, gli avv. Fadda, Devilla ed altri, tutti vivaci d'ingegno, pronti per la libertà ad ogni pericolo. Anche alcuni ecclesiastici della provincia sassarese partecipavano agli ascosi intendimenti: fra i quali erano il parroco del comune di Florinas, Secchi-Bologna, il parroco del comune di Sennori, Aragonez, ed ardentissimo fra essi il Muroni, parroco del comune di Semestene.

Innanzi di procedere più oltre, intendiamo giu-

stificare il motivo, non diremo della fatica, ma della risponsabilità storica che assumiamo. Noi ci separiamo nell'estimazione dei fatti dagli scrittori che ci precedettero. E cen duole, perchè fra essi v'ha taluno al di cui ingegno ci sentiamo devoti. Però sovra ogni rispetto dee stare il culto del Vero, che pel passato non fu abbastanza onorato; dee stare la riverenza agli infortunii della patria, i quali nella nostra non ebbero conforto, come altrove, dal patibolo dei propri martiri; giacchè per ogni altra provincia italiana da quei patiboli e dal sangue vennero fortissimi esempi di virtù che glorificati da sincere narrazioni, furono ammaestramento e quindi profitto ai posteri. Ed invece in Sardegna s'ebbe la pretensione di gittare nell'obblìo, e peggio, nel disprezzo i patimenti e la morte dei patrioti. I quali, se nelle formule politiche ora si potrebbero accagionare di qualche esorbitanza, ora che gli amori liberali sono più ragionevoli e miti: nondimeno nei loro tempi furono valorosi amatori di libertà, e così pertinaci, che la propria fede non disconfessarono mai nè nell'esilio coi forestieri, nè in morte col carnefice! Soggiungiamo che dalle carte da noi vedute nei RR. archivii e da altre ci verrà fatto di rivelare cose ed avvenimenti ancora ignote e taciuti; che, dagli stessi libri degli scrittori cui contradiciamo,

ricavammo anche prove e convinzioni per li nostri giudizi. Quindi possiamo coscienziosamente affermare che di quanto fu attenta la nostra disamina sulle cagioni che provocarono e mantennero i moti liberali di cui discorreremo; di tanto ci crebbe la persuasione d'essere affatto erronee le opinioni di coloro che finora dei medesimi sentenziarono.

Ed il sospetto ci venne che fossero quei giudizii dominati dalla paura o dall'ossequio pel dispotismo. Diffatti, fu continuo lo studio a rimpicciolire o contaminare quei fatti, ora rappresentandoli siccome apparato ridicolo di volgari ambizioni, or come conato spregevole di scellerate improntitudini! Eppure era facile d'apprezzarli nella verità della loro indole generosa, sol che si fosse badato, che, quanti più erano tra gli isolani uomini di sapere e di virtù, coll'Angioi tenevano. Ed oltre i nomi ricordati, gioverà per ora anche citare i professori Campus ed Obino, e quel Carboni la di cui musa latina celebravasi per tutta Italia (1). La fortuna col contradire alle aspirazioni angioine di libertà, fu ben iniqua: capricciosa, ed al pari ingiusta doveva esser dunque la storia?

Fatte queste avvertenze continuiamo il racconto.

(1) *I poemi latini del Carboni erano di sì grande reputazione che Zampieri, Roberti, Vernazza, Hercolani, Fabroni lo dissero primo latinista dell'epoca.*

Quando più fervevano le pratiche angioine giungeva a Cagliari il Pitzolo. Avendo egli ottenuto la carica d'Intendente generale del regno, che era tra le principali del paese e quindi per lo passato riservata ai piemontesi, volle far credere aver di fatto compito felicemente la sua missione, che per verità erasi vòlta a suo vantaggio; di esso, rimanendo pago, ben palesava a che mirasse, quando dei privilegi sardi dicevasi difensore amantissimo.

Ben il Pitzolo s'avvide del come un partito progressista fosse surto contro lui accusatore terribile, giudice severo, e si propose di combatterlo. A difesa contro le *centurie* del Sulis, il quale meglio per istinto che per istudio appoggiava l'Angioi, reclutò nel sobborgo di Villanova una squadra di miliziani, i quali però siccome popolani, per lui rimanevano di dubbia devozione, sebbene il duce cav. Agostino Meloni gli fosse fidatissimo. Sperò padroneggiare le sorti accostandosi ai feudatari, che gelosi dell'antica loro prevalenza nelle *Cortes*, ora disputata dai liberali, minacciati degli ultimi danni dalle pretese di novità, erano deliberati a tenere incolumi le proprie utilità e dominii. Il vero capo di costoro era il marchese della Planargia Gavino Paliaccio, il quale, nominato generale delle armi, voleva rompere le difficoltà che crescevano tuttodì al governo regio, del quale aveva ricevuto in To-

rino le ascose confidenze e speranze. Epperò feudatario anche egli, dal pericolo stesso della propria baronale fortuna, insidiata dai novatori, sentiva più pungente lo stimolo di conquidere e distruggere essi non solo, ma gli argomenti tutti della loro potenza. Laonde è che aveva in uggia Parlamento e parlamentari e con *un colpo di Stato* voleva si sciogliessero gli *Stamenti*.

In queste conclusioni non consentiva il Pitzolo, che piaceasi delle solennità stamentarie, dalle quali riconosceva la nuova sua fortuna: ben voleva che stazionarie ed al modo antico vivessero le *Cortes*. Ma a vincere i democratici il solo suo partito di moderati non bastava; perciò scendeva alla coalizione col partito retrogrado, sperando o di guidarlo o di raffrenarlo. E se gli avvenimenti fossero stati propizi alla sua vittoria, per noi è certo, che l'amicizia del Pitzolo e del Planargia mutavasi in guerra, la quale però dal secondo sarebbesi vinta; giacchè la distruzione degli angioini avrebbe dato fin d'allora ai retrivi quella medesima preponderanza che dopo i fatti del 1796 ottennero e conservarono.

Il marchese Planargia di continuo alle proprie idee volea persuadere il nuovo vicerè Vivalda, che dopo i decreti del 5 ed 8 agosto 1794 (coi quali s'amnistiava il moto del 28 aprile), era nel suc-

cessivo 6 settembre venuto in Sardegna. Il Vivalda tentennava, impauriva, finiva con carezzare i democratici, colla lusinga forse di signoreggiarli e contenerli. Ma troppe erano le ire ed i sospetti. La tendenza dei partiti era ben distinta e personificata nei capi loro. Angioi significava il *progresso*, Planargia la *reazione*, Pitzolo lo *statu quo*. A quest'ultimo perfino tra i conservatori taluno rimproverava la violazione delle *terne*, nome usato ad indicare il dritto del Supremo Magistrato a proporre alle cariche i creduti degni dei pubblici offici; ed il Pitzolo senza passare per quella prova, era intendente generale.

Ma tra i popolani le rampogne veementi e maggiori erano per lo spergiuro da lui commesso nel venire a quell'ufficio; giacchè nel recarsi a Torino in ambasciata parlamentare, avea giurato pubblicamente non accetterebbe impiego alcuno, locchè voleasi da antico e venerato precetto delle sarde *Cortes*. Giuramento quello che i suoi colleghi nella missione avevano fino allora osservato. Che anzi in uno di essi, in Domenico Simon, ne fu tanta la religione, che considerandosi sempre in ambasciata, non avendo mai i ministri piemontesi direttamente dato risposta ai deputati sardi del presentato memoriale, stette a Torino, quasi attendendola; e non che ripugnante, astioso

ad ogni offerta governativa vi menò misera, ma onoratissima vita spentasi nel 10 gennaio 1829.

Pertanto i malumori popolari aumentavano: i progressisti li aiutavano pei loro fini di mutazione radicale, i reazionari ne fremevano, i moderati ne sbigottivano e cedevano al Planargia, il quale affermava esser i rumori necessario frutto dell'anarchia, doversi rompere gli indugi, s'usasse la forza a vincere le superbie ed i rei propositi dei demagoghi; se si tardasse, riuscirebbe poi vana contro essi la resistenza; il prevenir le offese, essere ragione di Stato e necessità di tempi. Come volle, fece. Nel giorno 2 luglio 1795, il Planargia radunò nel Castello i cannonieri, attelò i cannoni, compose una grossa pattuglia colla compagnia dei cacciatori: era giorno fissato per congrega degli *Stamenti*. Si disse aver il Planargia in animo di arrestare i membri più influenti; fatto è che in quel giorno gli *Stamenti* non si radunarono, epperò cadde, se vero, il divisamento. Il Planargia non per questo mutò consiglio: nel successivo giorno dopo la mezzanotte chiamò entro il Castello i miliziani del Meloni, ed al mattino seguente apparvero le bocche da fuoco volte sui sobborghi, nel mentre che pur soldati stanziali si tenevano armati. Di qua molte le vociferazioni, i sospetti e gli sdegni. Per verità il Planargia, che senza ordine del vicerè, da cui

dipendea, avea fatto tutte queste provvisioni guerresche, male può giustificarsi di siffatti ordinamenti. L'egregio barone Manno sostiene che i medesimi accennassero a difesa (1); ma pur tralasciando che a giudicare della necessità e dei modi il solo vicerè ne avesse il dritto; quel che leggesi nel memoriale da Planargia scritto nel 4 luglio al Vivalda, dimostra l'eccesso e quindi il pretesto di essa. Il Generale accennando ivi al giorno 2, parla *di attruppamenti promossi da pochi sediziosi, i quali a malgrado di tanti movimenti per sedurre il popolo appena radunarono trenta o quaranta persone.* Perchè dunque tante armi a frenare pochissimi sediziosi i quali nessuna impressione avevano prodotto? Qual fosse l'animo del Generale e quale la missione da lui accettata si conosce dal dispaccio suo 20 marzo al Marchese Cravenzana, Ministro della Guerra. Lamentando ivi le proprie difficoltà, esclamava « di sopportarle, finchè piaccia a Dio di poter rimettere le cose nel *pristino stato* come sarebbero già rientrate, se la mia buona volontà di sostenere l'autorità Sovrana, non fosse stata avversata dall'infausta mia stella ». Laond'è che reputiamo avere il Generale delle armi, nel giorno 3 luglio,

(1) MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, lib. IV.

rotta la disciplina militare non per zelo smodato di sue ordinarie funzioni, sì piuttosto per meditato disegno che mirasse al trionfo del partito di cui era capo. Gran rumore si levò nel popolo a quelle novità; i sindaci dei minacciati sobborghi nel mattino stesso di quel giorno protestarono col vicerè, il quale dichiarando non aver ordinato l'insolito armamento, comandò che subito cessasse, ed anche che gli animi concitati quietassero.

Ma la prudenza del vicerè era omai insufficiente ad impedire il corso degli avvenimenti. Un partito politico che in tempi agitati dia agli avversari argomento di accuse legali e non le abbia soppresse con fortunata violenza, è impossibile che non cada; poichè se da una parte gli si aumentano contro le passioni e le ragioni; dall'altra, la sfiducia di se stesso diventa di tanto più grande, di quanto fu per lo innanzi l'energia e l'audacia. Le cose diffatti procedettero a quel modo. Negli *Stamenti* dal Musso Sisternes Simon si fece nel giorno 6 la mozione si sospendessero dai loro officii il Planargia ed il Pitzolo: la proposta fu accolta e deputati delle *Cortes* la presentarono al vicerè perchè la eseguisse. Egli cercò modo di scongiurare la tempesta rispondendo esser essa sì grave cosa da doversi di nuovo esaminare dagli *Stamenti* stessi. La concitazione popolare crebbe:

il Pintor ne avvertì il Vivalda risolutamente chiedendogli ordinasse l'arresto del Generale e dell'Intendente per unico modo di loro salvezza. In quel punto la casa del secondo era assalita con grande violenza ed ugualmente difesa. Il vicerè nel fatal giorno mostrò poca accortezza nel dissentire alla prima proposta che usata convenevolmente potea salvare i due perseguitati, troppo fiacco fu nel provvedere alla seconda domanda e dappoi fece pur peggio. Ordinò cedesse il Pitzolo, e quando gli fu tratto innanzi gli negò non che protezione, conforto, rimandandolo colle parole *il popolo lo arrestò egli ne disponga*. Era sentenza di morte per l'infelice che cadde sulla piazza colpito di più punte, non valendogli il tardo accorrere del Meloni che non secondato dai suoi miliziani rimase ucciso. Si narra che l'Angioi ed il suo partito fossero autori della morte del Pitzolo: ma documenti e prove non si diedero, e quelle che si vollero trarre da che un Delorenzo, un Busu ed un Dais, i quali s'indicarono per primi accoltellatori, frequentassero la casa dell'Angioi, non ci sembrano sufficienti a tanta imputazione; poichè a tutti i partiti possono sempre accostarsi uomini di rei fatti senza che per questo il loro delitto debba con giustizia ritenersi colpa comune. Il partito dell'Angioi combatteva sì gli avversarii, e l'accettata mozione nel

Parlamento della sospensione era per esso una vittoria; però che questa siasi di proposito contaminata coll'assassinio, è siffatt'accusa, che siccome se vera dee secondo noi bastare a disonorare un partito politico; perciò, se non provata, rimaner dee unicamente ad argomento della malignità dei contrarii. Troppe erano le ire popolari in quel giorno, per potersi risolutamente affermare chi sia stato il primo a volere od il primo a colpire la vittima. Anzi quando vediamo quattro anni appresso, dallo stesso governo concedersi al nominato Delorenzo una pensione di scudi duecento (1), ben abbiamo nuova persuasione a diffidare di quelle narrazioni.

Nel giorno 6 non periva il Planargia che fu imprigionato nella torre detta dell'Elefante. Don Matteo Simon Avv. Fiscale Patrimoniale specialmente delegato dal Vice-re, con notaio e 3 membri degli *Stamenti* dopo alcune ore dell'arresto (nelle quali l'abate Giovanni Antonio Paliaccio, fratello del ditenuto, avea penetrato nella di lui casa), sequestrarono le carte del Generale (2). Le medesime dal Matteo Simon si lessero pubblica-

(1) *Con regio biglietto 16 settembre 1799 in soddisfazione dei servigi resi come usciere della Reale Udienza.* MARTINI, *Storia di Sardegna*, libro I.

(2) *I tre membri degli* Stamenti *furono canonico Sisternes, cav. Musso, avv. Pala.*

mente negli *Stamenti* nel giorno 22, cosa invero irregolare e strana, giacchè se reato supponeasi in esse, non in una assemblea politica ma dai tribunali doveansi esaminare. Nell'assemblea affollavasi il popolo tuttora impressionato dai fatti antecedenti, e non è a meravigliare se alcune frasi di quelle malaugurate carte s'interpretassero alla peggio, tanto più che pur troppo da tutte esse eravi di che giudicar male del Generale che derideva i parlamentarii, notava nomi di persone da arrestarsi, progettava nuovi armamenti. La lettura non era finita e diggià una frotta di gente esasperata, furibonda, usciva dall'Aula, correva al carcere, ne traeva il Planargia e l'uccideva! Gravissimo fatto fu questo e pel quale mancano molte delle scuse, che nell'altro del Pitzolo si riscontrano. Perchè dopo l'intervallo di due settimane rimase così intenso il calore dell'ira? Perchè il Vice-re che doveva studiare in quei giorni qualche maniera di tutelare l'infelice vecchio, nol fece? Ben è vero che l'odio popolare pel Planargia era più veemente, e che al furiare di esso gli *Stamenti* diedero coll'anzidetta lettura cagione ed eccitamento, provocando le vendette di quanti notati erano dal Generale nelle incaute tavole di proscrizione. Per ultimo diremo che due anni dopo del tragico avvenimento, i figli del Generale in varii memo-

riali mandati al Re accusavano lo zio, abate Giovanni Antonio, di aver tolto dalla casa paterna lire ottomila.

Locchè se mai vero fosse mostrerebbe che a vece di usar quegli del tempo per distruggere carte al fratello pericolose, ne profittasse per far ciò che la plebe stessa non fece. Nei medesimi memoriali si leggono anche particolarità risguardanti l'arresto e la prigionia del Generale, le quali sono conformi al racconto che coll'usata eloquenza ne fa il Bar. Manno nella citata storia (1).

Nel sanguinoso giorno 22 nella torre dell'Elefante trepidavano altre persone aderenti al Planargia; molte voci ne minacciavano la strage, quando per ordine degli *Stamenti* vi venne il Sulis e salvò tutti. Atto magnanimo che allorchè sarà egli fatto segno agli odii de'suoi nemici, gli varrà, come vedremo, l'incolumità dell'insidiato suo capo.

Gli *Stamenti* con prolissa pubblica scrittura vollero, non dico scusare, che ben ciò poteasi, ma perfino legittimare le due uccisioni. Il Vivalda fu più accorto, giacchè poche parole scrisse al ministro Galli; ma tali, che ben moleste gli dovettero riuscire, giacchè il sistema di cui Planargia si fece sostenitore, tutto indica che fosse ministe-

(1) *Esistono nei RR. Archivi.*

riale precetto. Il Vice-re, nel dispaccio 7 agosto, scrisse esser stato il popolo indotto agli eccessi « dalle minaccie, dalle imprudenze e dai preparativi ostili che minacciavano quasi un totale eccidio ». E a rendere più sentito quel velato rimprovero, nell'altro dispaccio del 13 settembre, col quale gli dava notizia dell'esecuzione capitale di un Giovanni Surcis, reo d'omicidio, affermava essersi la medesima accettata nel pubblico per buona « perchè non ostante i torbidi qui accaduti, il popolo generalmente odia i delinquenti, ne desidera il castigo e resta soddisfatto delle pene che s'infliggono ai malfattori ». Era lo stesso che dirgli non pensasse a declamazioni su anarchia, le quali sogliono essere volgare arte nei ministri intenti a dispotismo, che vedono cadere i loro fidati ed i propri divisamenti.

Libro primo.

I.

Anno 1795. Colla morte del Planargia cadevano le audacie, non i desiderii del partito retrivo, il quale se da quel sangue argomentava del pericolo, non voleva per questo cedere delle prime superbie, locchè si conobbe chiaro per li modi che di poi tenne. Lo sciagurato fine del marchese, uomo sì reputato per l'officio stesso governativo che non lo salvava, dai retrivi con astuto artificio lamentavasi siccome grande offesa alla Corona, oltraggiata nei molti vituperi patiti dal Generale infelice. E così i feudatari, venivano per quella sventura, a mantellare la vendetta di propria casta colla devozione riverente al governo regio. Codest' arte, che fin d'ora notiamo, è necessaria avvertenza a vedere per entro ai moti dei baroni in Sassari, dei quali appunto intendiamo ora discorrere. Potremo quindi per essa sapere il vero degli

avvolgimenti moltissimi, coi quali quei mestatori nascosero e travisarono le passioni di fazione, colle speciosità di affezione monarchica. Ma innanzi di venire a quel racconto diremo qual fosse l'animo e lo studio di quei moderati, dei quali abbiamo veduto esser capo il Pitzolo miseramente spento nel 6 luglio.

Di già s'è affermato che i moderati erano paurosi anzichè provocatori: però erano poco deliberati alle resistenze, non che il fossero alle offese. Ed è questa mollezza, l'abitudine in tutti i luoghi e tempi di consimili partiti che barcollando di continuo, finiscono sempre per essere strumento piucchè di proprie, di altrui voglie. E ciò non perchè manchi loro l'ingegno, si perchè fa in essi difetto il coraggio; laond'è che studiano più sui fatti compiuti che sui modi di compierli, e quando a questo intendono, il fanno a procurarsi utile meglio che fama. Direbbesi che intervengono alle lotte politiche colla brama di romperle e cessarle; ma essendo impotenti a questo, il destino li voglia agli offici ingenerosi che tenevano nelle guerre i saccomanni; i quali sebbene bottinassero sugli uccisi, e trucidassero i morenti, giammai avevano l'onore di trionfatori o di guerrieri. In costoro la partecipazione stessa ai pericoli è calcolo d'individuale securtà, nè avanzano mai tanto

che altrettale campo non rimanga di fuga: epperò sottilissimo, continuo lo studio di non farsi scorgere, ma pur di giungere a dominare. E quando gli avvenimenti irrompono e si avvantaggiano sulle minutissime loro disquisizioni, anche essi vogliono rifarsi delle perpetue loro tardanze; ed allora è che fanno mostra di coraggio, ed è obbrobrioso coraggio; perocchè per lo più lo appalesano nel circo dei tribunali politici e dei patiboli su cui distruggonsi i vinti! Talvolta accade che a capo loro sorga un uomo di più virili propositi, il quale quantunque da natura consigliato ad essere fra gli attori dei partiti risoluti; nondimeno indotto da ambizione di fortune più facili o da risentimenti personali, si avventura a sperimenti nuovi. Allora una forza fittizia come galvanica agita, muove il partito, che per alcun tempo pare acquisti energia ed alterezza: ma se quel duce cade, i vizi connaturali al partito si palesano subito e addivengono schifosi. Così fu per la morte del Pitzolo dei suoi seguaci. Attoniti al caso ferale, impaurirono del tutto; e quando i retrivi animosamente preparavano nuovi combattimenti e nuove prove; i moderati proponevano di meritare col silenzio e coll'inerzia la pietà od il disprezzo dei progressisti, ben però in cuore serbando per essi l'odio, ed il desiderio di saziarlo, quando

ne venisse comodità. Gli angioini nel 1795 fecero a fidanza con coloro, siccome dappertutto i liberali costumano: pertanto maggiore facilità ebbero quelli avversarii a maturare le ire ed a preparare le insidie.

In Cagliari dovevano star celati i proponimenti dei retrivi, giacchè i fatti recenti ne davano comando e consiglio. Ugualmente non era di Sassari, ove nessuna commozione popolare nacque a sfidare le loro baldanze e spegnerle. In Sassari dunque si raccolsero le conventicole baronali e si ordinarono con molto senno. Diffatti i feudatari seppero ivi ampliare le proprie forze anche nella cittadinanza, lusingandone le domestiche passioni. È a sapersi che gara antica di preminenza aveva sempre tenuto accesi Sassaresi e Cagliaritani. Chi or nei libri di dispute municipali, pubblicati dai più reputati valentuomini delle due città, legge le parole acerbissime, i giudizi esagerati, le opinioni insipienti d'ambe le parti, rimane incerto se debba ridere della stravaganza, o piangere pel danno di quelli odii, ausilio potente e quindi arte continua della dominazione straniera di Spagna.

Manteneva non dico le ragioni, ma le cagioni della contesa, la gelosa riunione a Cagliari d'ogni suprema autorità governativa, la qual cosa era con scapito vero degli interessi amministrativi della

provincia di Sassari. I cittadini di questa città ben avevano sempre con tenacità meravigliosa, nelle passate sessioni delle *Cortes*, reclamato contro quelli ordinamenti: ma con nessun frutto, perchè essi non si mutarono. I feudatari pertanto avevano un buon tema a svolgere, e lo svolsero rinfocolando gli ancor vivi rancori, rieccitando le speranze con tanto amore serbate. Però diedero voce voler formar *Stamento* proprio, essere questo il tempo di liberare Sassari dalla soggezione della città rivale, che contaminata del sangue dei primari officiali del Re, doveva per crimenlese perdere la superiorità, come perduto aveva la fama. Consimili voci facevano risuonare a Torino, ove tenevano amici e protettori, dei quali il maggiore era il già ministro conte Graneri, che signoreggiato dalla moglie, dama di famiglia sassarese, aveva, essendo al potere, tanto ceduto ai capricci di essa da perderne l' officio per istanza fatta al Re dagli *Stamenti*, offesi da quel muliebre imperio. Epperò la *ministra*, come la chiamavano, partecipava alle voglie dei baroni coll' ardore e colla costanza che pongono le donne sì negli affetti che nelle vendette. L'intrigo procedeva più oltre che a parole. I feudatari seppero condurre dalla loro parte i risentimenti del governo di Torino incitandolo a ripristinare intera la sua autorità: e seppero

altresì conseguire la fede dei cittadini, persuadendoli del certo avveramento dei voti antichi. Pertanto usavano del consenso sassarese presso i ministri, a prova di esservi tuttora in Sardegna buono e valido impedimento contro le novità cagliaritane: usavano dei favori ed accordi ministeriali per crescere di reputazione nella seconda città dell'Isola scelta a sede della controrivoluzione. Con queste abili arti confidavano di salvare la ricchezza dei feudi, mantenere nel loro partito il credito, restaurare nel regno la propria prevalenza.

A meglio colorire quei disegni fecero i baroni segrete consulte, e si restrinsero coll' arcivescovo Giacinto della Torre, col governatore cav. Santucciu. Il primo con animo deliberato gettandosi nel difficile cammino, e in quei intrighi per nulla apostolici, si studiava di guadagnar gli ecclesiastici di maggior nome; e perchè il parroco di Semestene Murroni sue blandizie dispregiava, lo volle vincere colle minaccie, alle quali rispose il chierico recandosi a Cagliari a prevenire Angioi dèlle trame, presso cui cappellano stava un suo fratello, come il parroco partigiano ardente di progresso. Il secondo era più cauto nel favoreggiare i baroni; pur compiacendoli mandava un partigiano loro, l' abate Antonio Soggia, all' in-

glese Elliot che aveva in governo la vicina Corsica, richiedendolo di truppe, dicendo soprastare pericolo di sbarco francese.

Questo messaggio spedito ad estera potenza per averne milizie senza che il Vice-re lo autorizzasse, fu il primo segno della meditata disubbidienza alla Capitale. Fieramente se ne adontarono gli *Stamenti*, ed il Vivalda non tardò a soddisfarli con scrivere ad Elliot nulla facesse, con rimproverare acerbissimamente Santucciu. L'ira pel tentativo (il quale mirava più in là che paresse) cadde necessariamente sull'assessore del magistrato di Sassari, Andrea Flores, il quale mettendo innanzi una lettera anonima che diceva di accordi sperati e proposti a Francia dai giacobini di Cagliari, aveva promosso quella strana invocazione di forastieri aiuti. Diffatti venne ordine si imprigionasse. Il governatore si trovò a duro partito, poichè col Flores avea partecipato ai garbugli dell' anzidetta lettera, la quale per quanto pare fu artificio di sêtta: però o che in lui vincesse questa volta il rispetto alla militare disciplina, o che altra paura lo dominasse, deliberò obbedire. Commise l' ingrato officio al maggiore della piazza cav. Carlo Cugia, il quale nella notte del 3 agosto lo compiva avviando il prigioniero a Castelsardo; e cedendo alle preghiere dell' astuto curiale permise che alla scorta

partecipasse un cav. Garrucciu, ufficiale delle compagnie franche.

Quando il Flores arrivò al villaggio di Sorso, allegando subitaneo malore d'affievolimento sostò in casa di Pietro Cicu sua creatura; di là per aiuto di costui sen fuggiva, col Garrucciu imbarcandosi per Torino a crescervi il numero degli agenti baronali.

II.

Nel mattino del giorno 4 conosciutasi in Sassari la cattività del Flores, feudatarii e seguaci si commossero grandemente; magnificarono il caso, lo dissero principio di maggiori danni, moltissimi esser i proscritti, si tutelassero. Il collegio municipale protestò; l'arcivescovo a capo di numeroso clero e nobiltà venuto innanzi al governatore lo richiese ordinasse dover il Flores riprendere gli uffici del tribunale da cui era stato tolto per violenza notturna (1). Il Santucciu niegò, ed allora

(1) Nelle carte della or cessata segreteria del R. Governo di Sassari trovammo documenti importanti: cominciamo a citare il dispaccio 5 agosto, con cui il Santucciu informa il Vice-re dei casi ed effetti dell'arreste Flores. C'è grato poter rendere grazie all'intendente cav. Rey che ce le dava con bella cortesia.

quel clero e quella nobiltà radunavasi nella chiesa di S. Giacomo come in *Stamento*, e padroneggiando i feudatari la congrega cominciarono ad attuarvi i concetti già adottati nei loro segreti convegni. Si fece dunque caloroso memoriale per Torino con protesta contro le opere cagliaritane; invocandosi il nome e gli effetti di lealtà pel Re, di divozione al regio governo, si conchiudeva dèsse il ministero suoi ordini, s'obbedirebbe. Così dai baroni apertamente s' iniziavano le resistenze alle novità di Cagliari, e fidando nelle macchinazioni in Torino preparate non dubitavano delle ministeriali approvazioni e sovvenzioni; sì unicamente del tempo che passerebbe innanzi di riceverle, perchè tarde, incerte erano le corse pel mare, ma nell'interno dell'Isola pressanti erano i pericoli.

Ben avevano i feudatari sassaresi di che sospettare e temere. Il partito progressista nella capitale costituivasi potente, nè più nascondeva le proprie inclinazioni. Gli dava animo l' abbassamento dei retrivi, il silenzio dei moderati, il Vice-re sfiduciato, il Magistrato supremo vôlto interamente a suo servizio, il Parlamento consenziente nei capi, colla maggioranza atterrita dall'illegale intromessione del popolo che per sospetto sulla sincerità della rappresentanza nazionale, per far avanzare i propri interessi e petizioni di forza ne occupava

le sale. Questa invasione popolana se non valeva al mantenimento della dignità degli *Stamenti*, ben palesava il loro vizio radicale. In verità col nome essi di patria franchigia, miravano propriamente alla conservazione dei privilegi della chierisia e della nobiltà (1), il quale vizio dipendente dall' instituzione stessa non vincevasi sì di leggieri: se i tempi sopravenuti avevano corretto le propensioni, non ne avevano mutato l'indole e la natura.

Qua non si fermarono i democratici: aprirono a Cagliari tre *club* collegati ad un medesimo fine. Uno tenevasi nel giardino *Palabanda* dell'avvocato Cadeddu; egli vi presiedeva ed era massimamente numeroso di studenti. Altro nel collegio detto dei Nobili, presieduto dall'ab. Simon, frequentavasi dai redattori della *Gazzetta*, periodico che scritto se non con senno con calore, invano aveva il ministero proibito. Vi convenivano il prof. Rattu, gli avvocati Vulpes, Agnes, Grifi, teol. Melis. Il terzo *club*, più degl' altri importante, radunavasi nella casa dell' Angioi, col quale a segrete pratiche intendevano Musso, Sisternes, Pintor, Cabras. I due

(1) Per chi nol sapesse gioverà notare comporsi fin dai tempi di Spagna le sarde cortes di tre ordini chiamati *bracci o stamenti*. I dignitari della chiesa formavano lo *stamento ecclesiastico*, i nobili lo *stamento militare*, i sindaci delle poche città, ch'erano sette, lo *stamento reale*.

ultimi al Pitzolo avevano dato fede di amicizia, ed ora o che fingessero, o che persuasi fossero mostravansi caldissimi seguaci d'Angioi. A costoro si univano pochi principali uomini del partito sinceramente democratico a studiare le sorti della rivoluzione, i modi di compierle: le difficoltà dell'impresa, il come superarle.

Molti ragionamenti fra tutti andavano attorno; volevano tenere vive le forze popolari, ma per averle maneggievoli e sicure bisognava ordinarle. Volevano recarsi a mano autorità maggiore per più speditamente operare: ma facea mestieri di sottilissimo studio, affinchè non sorgessero sospetti tali da offendere le pericolose suscettività degli *Stamenti*, i quali erano stromento necessario, e da non potersi fin d'allora distruggere. Erano uomini avveduti ed arditi, quindi provvidero ad ogni cosa con buon ingegno. I più degli ecclesiastici e dei nobili del Parlamento, siccome di grande offesa, mormoravano della irriverente intromessione del popolo dinanzi avvertita; la quale, se turbava le deliberazioni, contristava anche l'orgoglio loro tenace del cerimoniale spagnuolo, per cui colle splendide assise, coi compassati movimenti velavasi l'intrinseca nullità dell'assemblea. I progressisti mostrandosi teneri difensori della di lei dignità, proposero si proibisse lo scandalo, soddisfa-

cendo così a quelli umori. Però a non perdere d'altra parte, proposero, si aggiungessero allo *Stamento reale* i sindaci dei sobborghi di Cagliari e alcuni borghesi col titolo di *probi uomini;* locchè oltre ad aumentare la parte veramente popolana delle *Cortes*, fondamento a future opere, era anche abile trovato per non scontentare della prima proibizione la moltitudine. Negli *Stamenti* il *braccio reale* applaudì essendo edotto dal passato, rimaner esso per lo scarso numero dei propri membri in balìa degli altri due ordini. I *bracci* militare ed ecclesiastico purchè rimanessero liberi dall'incursione continua della da loro detta plebe, ad altro non pensarono: anzi credendo che quella lebbra toccando solo l' altro *Stamento*, lo dovesse abbassare nell' estimazione del decoro Palatino, approvarono.

Il *club* Angioi veggendo la buona riuscita dei tranelli, tentò con buon successo acquisto importantissimo. Si cominciò dal lamentare la lentezza dei lavori parlamentari, l' ingombro delle molte faccende: si consigliarono rimedi vari per finire con proporre che ciascun *braccio* delle *Cortes* nominasse due membri, i quali riuniti col nome di deputazione stamentaria, avessero autorità di esaminare e di risolvere sugl' affari, col solo obbligo d'informare gli *Stamenti* prima di por mano al-

l'esecuzione. Coi deputati sedesse e deliberasse un giudice della reale udienza; clausola questa posta innanzi per poter l'Angioi partecipare al comitato che terrebbe le forze tutte del governo, le quali cadute di già dalle deboli mani del Vice-re, or dagli *Stamenti*, nella giunta si rimettevano. Anche questa proposta vinta nelle *Cortes* fu ugualmente che le prime dal Vice-re accettata.

Altra riforma si fece ordinandosi dovesse il popolo nei principali rioni eleggere due commissari ai quali i cittadini darebbero i memoriali o che a privati reclami, o a progetti di pubblico interesse riguardassero; scritture, che coloro, al comitato presenterebbero, il quale vi provvederebbe. A questo modo si regolava il dritto di petizione, e meglio s'avantaggiava in credito e possanza il comitato.

Fra gli stamentari si nominarono a membri della Giunta dal *braccio militare*, Musso e Ghisu; dall'*ecclesiastico*, Sisternes e Simon; dal *reale*, Pintor e Delorenzi: l'eletto della reale udienza fu Angioi, che rimase così, il vero padrone del governo con grande comodità per la perfezione dei suoi ben avviati disegni. Volle allora ridurre a strettezza militare le *centurie* nelle quali in quella confusione di tempi e conseguente indebolimento di ordine pubblico trovavansi inscritti

alcuni più maneschi che savi, precipitosi d'animo, inchinevoli a dannosa licenza. Il Sulis, capo supremo, aiutato validamente dai capi secondari, Umana e Perra, vi aveva posto di quando in quando buona regola: dimodochè qualcuno fra i più contumaci si ebbe pene gravi, ad altrui freno ed esempio.

Ma a sicuramente rifare lo stato delle cose, bisognava che le leggi disciplinarie si aiutassero colle schiette forme di regolare milizia, per la quale fa mestieri d'uniforme armamento, di certe sicure paghe, con graduazione di offici e di comandi. Il comitato trovando esausto il tesoro publico pensò imporre alla città un balzello del due per cento sulla rendita dei cittadini; non si ottenne è vero per intero lo sperato effetto: pur si raccolse bastevole denaro a sopperire alle maggiori necessità, e le centurie ebbero aspetto migliore. È giustizia qua ricordare che Vincenzo Sulis rinunziò all'erario la paga di uno scudo per giorno assegnatagli, imitato in questo dal Perra di Stampace: e di più del proprio denaro soccorse alla povertà delle casse pubbliche (1). Un nuovo spirito intanto si manifestava nel paese: le idee di

(1) Nelle *centurie* i gregari avevano il soldo di cent. 72; i caporali franchi 1 e 20 cent.; i sergenti

libertà si propagavano per l' Isola con prontezza meravigliosa: per ogni dove i discorsi sull' assestamento definitivo degli affari pubblici si tenevano apertamente, e non sempre con temperanza. Le dottrine repubblicane che nel continente italiano universalmente avanzavano, trovavano in Sardegna accettazione non rara. E così la prima scintilla recatavi nel 1793 dal cannone di Francia, minacciava esser ora secondata da grande fiamma.

Che se in quell'anno la fede antica in monarchia, l'alterezza nazionale in proprio valore, l'abborrimento da forza forastiera, i pregiudizi religiosi, la poca conoscenza del mondo mantenuta da governo sospettoso, furono cagioni della disfatta francese: se valsero ad impedire la diffusione dei proclami dell' armata repubblicana, i quali annunziavano guerra alle castella, pace alle capanne; adesso quasi che l'impedita trasmissione di quelle promesse o speranze non avesse impedito l'indovinamento delle medesime; le armi e le opinioni nel 1793 usate a tutela degli ordini antichi rivolgevansi alla loro distruzione. A prova dell'accaduto mutamento trascriviamo i versi che

franchi 1 e 92 cent.; gli ufficiali in proporzione: dovevano tutti provvedersi da quella paga giornaliera di viveri.

correvano pel paese con grande efficacia, dovuta non al pregio della poesia, sibbene al consenso dei popoli ai concetti d'essa:

Del dispotico potere
Ite al fuoco iniqui editti,
Son del sardo i primi dritti
Uguaglianza e libertà.

Non v'è servo nè signore,
Vincitor non v'ha nè vinto;
Sol dall'un l'altro è distinto
Per virtude e per lealtà.

Coro

Son del sardo i primi dritti
Uguaglianza e libertà.

Per serbar tai dritti illesi
E una vita più sicura
Dallo stato di natura
Venne l'uom alla città.

Ma non turba il social nodo
L'uguaglianza dei mortali;
Tutti liberi ed uguali
Sono ancora in società.

Coro

Son del sardo, ecc.

Solo il popolo è sovrano,
Egli solo ha scettro e brando
Nascer dee dal suo comando
Ogni giusta autorità.

Tutto lice e tutto è giusto;
Ma chi turba agli altri il dritto
Farà tale un gran delitto
Da esser di lesa umanità.

Coro

Son del sardo, ecc.

V'è la legge che ci affrena,
Che ci guida e ci condanna;
Legge santa e non tiranna
Che più liberi ci fa.

Del voler universale
Figlia è sol la nostra legge,
Egualmente ella ci regge,
Premio e pena ugual ci dà.

Coro

Son del sardo ecc.

Sol distinto è agli occhi suoi
Chi più sente acceso il cuore
Di virtù: quel sacro ardore
Che maggior di noi ci fa.

Del dispotico potere
Ite al fuoco iniqui editti:
Son del sardo i primi dritti
Uguaglianza e libertà.

Non è a dire se le menti s'accendessero, se i cuori per nuove passioni sobbalzassero. Le immagini liete di lietissimo avvenire, i ricordi dell'origine e grandezza latina, i rammarichi dell'attuale vita, le speranze di mutarla, i propositi di volontà irremovibile nel desiderio di rigenerazione politica; questi affetti tutti confusi sì ma generosi, illimitati, prepotenti, s'eccitavano dai club, si rinfocolavano fra le genti dagli angioini con costanza e fede singolare.

Però le cresciute brame popolari di libertà, le arti dei *circoli*, la podestà medesima del comitato Angioi, trovavano ostacolo nelle, non meno di quelle, calorose industrie dei baroni ridottisi a Sassari. Quindi il filo della narrazione ci obbliga a far ritorno a quella città.

III.

Al primo tumulto dei sospetti destatisi in Sassari per l'arresto del curiale Flores, i governanti di Cagliari avevano procurato riparare colla pubblicazione d'un proclama viceregio nel quale leggesi: « la purità dei sentimenti degli abitanti di Sassari, le loro giuste idee del valore e necessità della buona armonia fra i due Capi (l'Isola partivasi nei due Capi così detti, Cagliari e Sassari) la cognizione della dipendenza dei sudditi dal governo, non possono essere state indisposte che a forza di maneggi e di raggiri. La divisione è l'unico oggetto di questi intriganti che vorrebbero metter il regno in combustione accendendo una guerra civile ».

Erano parole savie, accorte, persuasive di unione e di pace. Quel proclama viceregio ha la data 9 agosto 1795, ed oltre d'essere redatto coll'assenso del Supremo magistrato, è sottoscritto dai presidenti dei tre *Stamenti*. Furon anzi essi che lo promossero con autorevole lettera, nella quale protestavano non doversi il caso del Flores tenere per minaccia della libertà dei cittadini di Sassari, i quali poteano vivere sicuri della persona; giacchè non si voleva il loro danno, solo desidera-

vasi l'utilità dello Stato insidiata da colui e da suoi amici intenti a studii di privato vantaggio.

Quest'ultima accusa non era senza fondamento, poichè il Flores aveva veduto con ira sospendersi nel maggio dello stesso anno 1795 la patente di sua nomina a giudice civile della Reale Udienza pel motivo apparente che non v'era preceduta la terna o proposta dello stesso magistrato, ma veramente perchè egli era amicissimo del morto Planargia.

La solenne pubblica dichiarazione delle autorità cagliaritane produsse buon effetto: i più dei sassaresi se ne contentarono, perchè sapendosi liberi da pericolo, si tolsero dall'animo le persuasioni contrarie suggerite dai baroni. Profittò Angioi della buona occasione, e facendo operare il Vice-rè, interamente ridotto in sua podestà, ottenne che si nominassero a membri aggiunti del magistrato sassarese della reale governazione i due suoi amici Sotgia Mundula e Solis, uomini di grande merito in materie legali, i quali entrarono in officio nel giorno 17 di detto mese d'agosto.

E fu buon argomento a mantenere a Sassari e rinvigorirvi gli spiriti del partito con premunirlo contro le offese degli avversari, locchè si fece manifesto poco appresso. Il governatore Santucciu, uomo di poca levatura e sempre raggirato dai feudatari, o che cedesse ai loro consigli, o che si

ingannasse da per sè sul significato delle cose accadute, scrisse al Vice-rè pressante dispaccio chiedendo facoltà d'imprigionare l'avv. Gioacchino Mundula, rappresentandolo siccome novatore sfrenatissimo. Era il Mundula per solo titolo d'onore avvocato, poichè dovizioso per censo non pensava a lucri di curia; invece si dilettava d'armi, e di vita corrispondente per larghezza di moto, a quella inclinazione focosa. All'epoca dell'invasione francese fu partigiano imprudente degli invasori, e trascorse tant'oltre nelle lodi per la repubblica e negli augurii per la di lei fortuna, che fu carcerato. Liberatosi da quella molestia perseverò nelle prime opinioni, ed essendo nel tempo di cui discorriamo capitano dei barrancelli (1), quelle armi preparava ad aiuto della rivoluzione che dicemmo nel proemio numerare nella città e provincia di Sassari, seguaci non pochi, nè spregevoli. Il Vivalda rispose proibendo s'imprigionasse, se accuse legali vi fossero si facesse processo: il quale però per la presenza nel magistrato dei due nuovi aggiunti era impossibile che alcun giuridico effetto della voluta persecuzione producesse. Quindi è che il Santucciu

(1) I barrancelli, che durano tuttora nell'Isola, sono compagnie d'armati destinate agli offici delle guardie campestri.

non lo intraprese, sebbene non smettesse il desiderio di togliersi dattorno l'impaccio del Mundula: tant'è che nell'ottobre seguente vedendo variati gli umori della città già di nuovo vôlti a maggioranza feudale, chiedeva si togliesse il Mundula dall'officio di capitano di barrancelli (1); e neppure allora ottenne l'intento. Ben il perseguitato capitano tratto da considerazioni maggiori, poco appresso partiva per Cagliari all'oggetto di far ivi col comitato Angioi i necessari consigli per vedere come si dovessero rompere le resistenza baronali, corse insino a promulgare la guerra civile nell'Isola.

A bene intendere tutto il tramestio e garbuglio, bisogna ricordare che quei baroni nella chiesa di S. Giacomo convenivano, usurpando le parti degli *Stamenti;* e che mandavano a Torino vigorosa protesta contro i fatti cagliaritani dichiarandosi unicamente devoti a quanto il ministero comandasse. Non è a dire se le istruzioni date ai proprii agenti fuggiaschi da Sardegna ed in Torino dimoranti colle sembianze di perseguitati per causa regia, fossero più esplicite e più minute: medesimamente è facile argomentare del come lo zelo di coloro da quella occasione si aiutasse,

(1) Dispaccio del governo di Sassari al Vice-re, in data 12 ottobre 1795.

poichè il desiderio di distruggere gli avversari democratici addiveniva in essi, se non più onesto, al certo più intenso dalla speranza di avvantaggiare le condizioni del sassarese municipio. Tutte queste arti ebbero accettazione nelle ire del ministero, il quale male sofferiva che anche oltremare l'autorità regia si contraddicesse, ed in Sardegna si inimicasse, là ove per la vittoria del 93 contro Francia più securo doveva credersi l'imperio e la obbedienza. Laond'è che il governo piemontese badando solo a quelle desiderate utilità, spregiando i precetti dei civili ordinamenti, forse anche superbamente credendo che dalla dimentica e spregiata Isola non dovesse mai sorgere l'accusa e la fama delle sue opere nequitose, cedette al l'impeto di quelle passioni malvagie. Apparve un R° biglietto, in data 29 agosto 1795, col quale si dava intera facoltà al governatore di Sassari *di sospendere l'eseguimento di qualunque ordine, pregone, editto del* Vice-re *che al bene pubblico paresse contrario*. Codesta strana facoltà commentavasi con parole anche più strane, per le quali si diceva apparir ormai al Re che in Cagliari tutte le cose pubbliche andavano per la peggiore, giacchè il suo rappresentante, il supremo magistrato, gli *Stamenti* medesimi soggiacevano a pressione anarchica di plebe furiosa e prepotente.

Atto governativo uguale a questo difficilmente potrà rinvenirsi mai. Se diffatti per esso il ministero confessava la paura e la poca sua autorità; dichiarava ancora la feroce sua risoluzione di gittare il paese nelle sciagure dei dissidii civili confortando con comandi scritti la propensione baronale nel promuoverli. Se il ministro Galli riconosceva essere a Cagliari, il Vice-re, il supremo magistrato soggiogati da impeto illegale, doveva, pur per serbare intera la Reale podestà, comandare, che si riducessero ambi ad altro luogo dell'Isola, ove liberi rimanessero.

Se delle persone dubitava, potea togliere l'ufficio al Vivalda, nominare altri giudici della Reale Udienza, giacchè era allora amovibile la magistratura; e se in ultimo si fosse scorta riluttanza a tali ordini, poteva dichiarare non riconoscere in quelle persone nè il nome, nè la unitavi autorità e procedere quindi a risoluti e gagliardi provvedimenti. Ma lasciare in seggio, Vice-rè, Magistrato, *Stamenti*, al punto stesso in che si proclamava lecita la resistenza a queste legali podestà; anzi lasciare all' arbitrio degli avversari il giudizio, cioè la volontà della disubbidienza; la era siffatta deliberazione, che se offendeva le prerogative della Corona turbandone le delegazioni giudiziarie ed amministrative, conculcava ogni rispetto di

pubblica tranquillità e di buon governo pei sudditi gittati alla ventura di casi indeterminati, improvvisi, ascosi. Non sappiamo pertanto dire se nel ministro conte Galli superasse l'ignoranza o la malignità: ben sappiamo che a lui deggiono imputarsi i danni e le sventure che ne seguirono.

In Sassari la notizia del Regio Rescritto fece molta impressione: grandi feste ne celebrarono i feudatari, i quali vedendo di quanta efficacia pei proprii disegni fosse buono il fatto, non indugiarono a profittarne. Non avendo ottenuto la stampa del Regio Biglietto per le opposizioni dell'Intendente Fois e del Magistrato della Reale Governazione ove la presenza dei due angioini sovra menzionati conteneva l'entusiasmo dell'annunciato scisma, trascrissero a penna per centinaia di copie il Rescritto e lo magnificavano, lo commentavano con amore infinito. La congrega di S. Giacomo divenne più numerosa che pel passato; ivi con apparato più solenne e frequenza di Nobili ed Ecclesiastici, si scrisse altro memoriale spedito sollecitamente a Torino, nel quale si chiese l'assoluta separazione di Sassari da Cagliari, e ringraziando le benignità sovrane già ottenute, si finiva con domandare pronto soccorso di regie truppe contro la capitale dell'Isola.

Nel municipio però l'approvazione del memo-

riale non passò pacatamente, giacchè una parte dei consiglieri s'attestò irremovibile per ricusarlo coraggiosamente qualificandolo siccome provocazione a guerra civile nel Regno ed artificio di passioni egoiste turbatrici del bene stesso del Comune. Così opinarono nella tempestosa discussione del giorno 18 settembre Raimondo Cevaco, Luigi Palomba, Raimondo Branca Mela; ma i loro colleghi Giuseppe Abozzi, Gavino Cossu, Simone Cossu, Giuseppe Pais vennero nella contraria sentenza sostenuta calorosamente dal Sindaco cav. Gio. Battista Martinez intrinseco dei Baroni sommovitori.

IV.

Non è a dirsi se il rumore di siffatte cose agitasse la città, nella quale con impeto inestimabile si rinnovavano le querele, le pretensioni, i vanti municipali. Eppure un senso di onorevole ripugnanza alle enormezze incivili, si fece scorgere nel popolo sassarese pur in quell'appassionato tumulto di desiderii e di propensioni. La petizione suaccennata accettavasi con gioia palese nella chiesa di S. Giacomo, con grave dissidio nel Collegio municipale. La moltitudine popolare non perdeva per questo quel diritto lume d'equità

e di giustizia, che erasi smarrito nelle anzidette due congreghe, e trovò modo di mostrare la propria opinione. Nel giorno 19 altro memoriale si scrisse, col quale, senza punto chiedere la politica separazione da Cagliari, c fare quel voto fratricida di armi contro essa, si supplicava il re concedesse al magistrato sassarese indipendente giurisdizione per quant' era delle cose giudiziarie. Abbiamo voluto ricordare questa modesta petizione firmata da duecento quaranta cittadini che leggemmo con piacere nei RR. archivi di Torino, per notare che non tutti i Sassaresi perdevano il senno scapestrando nelle congiure baronali. Difatti la domanda della completa giurisdizione pei giudizi civili e criminali a pro delle provincie sassaresi doveasi ritenere, ed era necessità loro amministrativa. A prova della verità di questa asserzione soggiungeremo che in tanto successivo volgere di anni rimase in Sassari sempre vivo quel desiderio, pur caduti gli altri di essenza municipale. Desiderio che solamente coi benefizi costituzionali del 1848 ebbe soddisfazione, essendosi allora formata la sezione sassarese della corte di appello, la quale adesso con poca sapienza vorrebbesi abolire, per gretto studio di risparmi dell'erario pubblico; il quale per altro, a vece dello sperato guadagno, patirebbe per le neces-

sarie offese dei commerci e per gli inviluppi molti dei giudizii lontani dai litiganti o giustiziabili.

Queste cose ora narrate, divolgate prontamente per l'Isola dalla fama, che, come suole, le disformava, conturbarono assai gli uomini quieti che ben vedevano i pericoli della pubblica pace: eccitarono a propositi di procacciare fortuna coloro, i quali malignamente studiano nei danni della patria per avanzare di stato. I più ben si accorgevano che si voleva giungere dai baroni a ripristinare l'antico ordine ed a raffermarlo a più saldo modo, sì, che non si potesse nemanco più smuovere. Nell'universale gli animi propendevano pei riformatori di Cagliari.

Non tardarono ad apparire i frutti delle opere baronali: uno dei primi e perniciosissimo fu l'inimicizia tra le plebi delle due città rivali. I merciaiuoli sassaresi cacciavansi da Cagliari con ingiurie e strambotti insolentissimi: i creduti spiatori cagliaritani in Sassari ricercavansi con minacciosa diligenza. L'ira insana procedette sì oltre, che a Cagliari soverchiò ogni misura, giacchè al mercatante Stefano Leoni, recatovisi per comperare per la sofferente annona sassarese ettolitri mille di grano, si niegò la merce sebbene vi abbondasse! Queste iniquità favoreggiavano le decla-

mazioni dei feudatari, che ne usavano per meglio persuadere gli odii contro la capitale. Essi procurarono rifornire la stremata annona con fare ufficii all'accatto dei grani nel Logudoro per opera dei due cavalieri Domenico Satta e Pietro Dies, i quali, se non in tutto, in parte riuscirono nella importante missione. Intanto Gioachino Mundula anche di ciò profittando, li contrariava, poichè correva per le vie gridando, avvertissero i popolani, patire la carestia per le smisurate ambizioni dei feudatari che, avendo inimicato i Cagliaritani, erano cagione della niegata grascia: ed in ciò dire sollevava sul capo lo smilzo pane già cresciuto di prezzo e menomato di peso. Nè a questo contentavasi. Eccitava le classi povere, afflitte pur anco dal difetto e dal caro degli alloggi, insinuando loro esser i nobili ed il clero (possidenti dei fabbricati in città) gli angariatori, quindi non permettere ai poveri fabbricassero case in sobborghi per le quali quei loro fitti avrebbero dovuto ribassare.

Era continuo, come vedesi, lo studio reciproco nei democratici e nei feudatarii di invilire i contrarii e di guadagnare le affezioni popolane per farne strumento a fini loro. Lo stato della città era confuso, nè bene sapevasi a che dovessero riuscire le passioni e le voglie. Però la

rovina dei baroni non dalle agitazioni della città, sibbene da più forti e valide ragioni minacciavasi. Diffatti per quant'è dei possibili tumulti in Sassari, li causavano colla solenne pubblicazione dell'atto stipulatosi al municipio, pel quale i sobborghi desiderati si richiedevano dal clero stesso e dalla nobiltà; colla fatta accolta dei grani nei villaggi della provincia, la quantità dei quali si ripromettevano anche maggiore dai sussidui implorati dal conte Galli, che in verità si adoperava a provvederli da Napoli o Sicilia.

Nondimeno quei baroni nella causa medesima, per cui si affaticavano, ritenevano il tarlo che doveva distruggerla. Vogliamo dire che la iniquità del feudale potere e la tenace volontà di mantenerlo, dovevano operare quel che seguì, e che ora narreremo dopo alcune avvertenze sulle cose feudali.

Non intendiamo discorrere per filo e per segno del sardo feudalismo, vario di modi a seconda dei luoghi, ma sempre pei vizii proprii infestissimo alle migliorie morali ed economiche del paese. In Sardegna oltre al centinaio erano i feudatarii tra baroni, conti, marchesi, duchi, principi. La Sardegna quasi tutta occupavano, tormentavano, immiserivano, o che stanziassero nel feudo, o peggio se altrove soggiornando, le parti loro facessero

quelli agenti detti fattori, i quali nel dare all'inesorabile padrone i consueti redditi, ne addoppiavano sui vassalli la quantità per riempire il proprio scrigno. A significazione del come il potere feudale fosse nel 1795 disfrenato e superbo dee bastare quanto affermava scrivendo al ministro Galli il Vice-re (1): « essere, diceva, giogo troppo pesante pei villaggi quello delle angherie e violente esorbitanti esazioni dei feudatarii »: le quali parole se confermano quanto già d'altronde è noto della gravezza dai popoli patita, provano anche l'ostinazione dei baroni in non consentire ad attenuarne la soma, sebbene minaccioso fosse il fremito dei soggetti al loro dominio. Essi per capo riconoscevano in Sassari, ove aveano raccolte le forze, le arti, le speranze tutte della fazione, Antonio Manca, duca dell'Asinara e Vallombrosa, degno di tale primato per vastità di feudi, per tenacità d'imperio, per abitudine d'orgoglio, per spensieratezza di vita. Il duca ricco del reddito di franchi centocinquantamila teneva i vassalli per parte abietta de' suoi dominii: in città accoppiava le mostre di larga generosità a capricci continui d'umore bislacco. Ora vuotava la borsa in limosine beneficentissime, or niegava ad un

(1) *Dispaccio in data 21 agosto 1795.*

suo figlio chiamato Alberto Manca i primi soccorsi della vita; dimodochè il Vice-re compassionando quel gentiluomo lo raccomandava al ministro con apposito dispaccio, perchè vedesse egli di persuadere il duca ad esser padre (1).

Ora al segretario lacerava le bozze delle lettere ripetendo l'atto dispettoso ad ogni nuova correzione che quegli sperimentava: e quando il poveruomo trafelato e vergognoso rientrava a casa sua, vi giungeva ricco regalo dell'accigliato signore. Or faceva all'alba porre dal servidorame a rumore la contrada ove era il ducale palazzo, ordinando picchiassero forte alle porte tutte, e quando quei cittadini si facevano ai balconi a sapere che fosse, trovava ciascuno d'essi in sulla propria porta un sellato polledro che il duca donava.

Usava egli andare a diporto, massimamente nella primavera, pei villaggi di sue baronie: dappertutto aveva casa arredata e lusso grande: si dilettava di caccie, e là nei suoi boschi, ove era più florito il terreno, più folta la selva, poneva il desco.

In una di quelle sue frequenti gite, fermatosi pel pranzo, ordinava ad un suo soggetto nominato

(1) *Dispaccio in data 18 ottobre 1796.*

Sebastiano Babecca si stendesse per terra in modo che del corpo facesse arco e pretendeva usare così di lui per comodità di seggio. Assentiva quegli del capo, e snudando il coltello da caccia lo abbassò sull'impugnatura al suolo, e col dito accennando alla punta rilucente gli disse: ecco fatto, o duca, sedete su questa. Il comando brutale dimostra l'esorbitanza del feudalismo schifosa, ingiuriosissima; la risposta del popolano prova che nei Sardi se sentivasi l'umiliazione delle imposte violenze si serbava il proposito di ribellarvisi.

Queste circostanze volli notare sebbene minute, perchè la storia nulla dee trascurare di quanto si colora dai tempi che descrive, dagli uomini che giudica. E se volessi scrivere le somiglianti superbie degli altri feudatari ben il potrei, giacchè rari erano fra essi coloro che non impazzassero di orgoglio, non precipitassero ad ingiustizie. Locchè tutto era effetto dell'ozio, della ignoranza di quella disutile nobiltà che delle tradizioni guerresche dei propri antenati avèa solo ereditato l'arroganza della parola e gli atti scomposti e tracotanti. Era codesto siffatto vizio, e dirò, così necessario al sistema, che in Europa allora solamente cadde, quando il feudalismo si distrusse o per impeto di rivoluzione popolare, o per sagacità di governi forti e civili.

V.

Intanto i tempi sempre ingrossando, volgevano contrari al sardo feudalismo. Se tuttora non bene nelle moltitudini s'intendevano i propositi dei democratici sulla mutazione del governo; era in quelle quasi universale l'odio per la feudale servitù di cui infinitamente dolevansi. Locchè dipendendo e dagli affetti di ciascheduno e dagli stimoli dell'epoca e dalle arti dei novatori, doveva di necessità produrre effetti corrispondenti e gravissimi. Fin dal 28 luglio nei villaggi di Tiesi, Florinas, Ploaghe, Siligo, Borutta, Bunnanaro, Giave, Pozzomaggiore, Nughedu si tumultuava con grande concordia di quei terrazzani che rifiutarono pagare le imposte feudali. Angioi vide quanto importasse aiutare la caldezza di quelle commozioni popolari perchè soverchiassero le congiure politiche dei feudatari. Allora fu che il Vice-re mandò pel regno una circolare in data 1° settembre, colla quale s'invitavano tutti i dipartimenti di spedire a Cagliari loro speciali delegati per far valere nanti il supremo Magistrato le ragioni comunali sulle esorbitanze ed aggravi dei baroni: così ai mal disposti si dava ansa ed incoraggiamento legale, contentandosi in tal modo pur coloro che non osavano del tutto riformare

lo Stato, volendo solamente che cessasse la vergogna ed il danno del feudalismo. Fra questi ultimi si ragionava di riscatto od almeno di limitazione dei dritti feudali da doversi restringere nei confini segnati nelle Carte della primitiva investitura. Gli angioini applaudivano, intenti a radunare le forze e le opinioni tutte che operare dovevano alla rovina dei baroni sperando trarre in essa il sistema attuale governativo, del quale costoro si vantavano ed erano non piccola cagione e principale sostegno.

A rendere certa la vittoria giovava separare e far discorde la baronia del regno, perchè se non si reputava facile cosa il superare i feudatari del Logudoro afforzatisi nella cittadinanza sassarese e nella ministeriale protezione, assai più dura riusciva l'impresa se si doveva tentare pur contro i feudatari di Cagliari, chè allora menomavasi l'autorità dei progressisti, i quali massimamente confidavano nella libertà della propria azione nella capitale dell'Isola.

Egli è vero che degli eccidi del luglio durava il terrore e l'effetto, ma se ciò usavasi per argomento di più spedita persuasione coi feudatari cagliaritani, dovevasi anche adoperare in occulto; far anzi apparire esser accaduta una felice mutazione in temperanza, per la quale la fama dei

nuovi governanti si sarebbe non che confermata, ampliata. Il Pinter ebbe dal Comitato l'incarico di condurre questa pratica, ed il fece con studio assai: cominciò nella casa del marchese Laconi, ove convenivano i principali baroni, a tentarli con esortazioni, a intimidirli con velate minaccie; la necessità delle cose costringendo la volontà a quel che l'animo cercava di schivare, persuase in ultimo i medesimi a dichiarare volere che si sospendessero le riscossioni delle proprie rendite feudali se mai fossero controvertibili, e sentenziassero, su quelle, arbitri, da eleggersi prontamente. Questa deliberazione ebbe subito solennità legale essendosi pubblicata nella forma di circolare viceregia colla data 25 settembre, nè si tralasciava di dare in essa un mal picchio ai baroni sassaresi, locchè appunto importava per palesare alle genti l'insolenza e l'insipienza dei tanti loro conati.

Mentre si adoperavano gli angioini a queste faccende, si stava preparando una macchinazione di grande efficacia contro essi. Gli avversari che s'accorgevano ove mirassero i democratici, seppero profittare della necessaria cautela e dell'incerto programma di quelli per impedirne o turbarne i divisamenti. Mostrandosi quindi ugualmente che essi sovra pensiero per le difficoltà at-

tuali, bandirono non sapersi a che potesse riuscire lo scisma di Sassari aiutato com'era dai risentimenti di Torino: il R° biglietto 29 agosto, fonda mento delle disubbidienze sassaresi essere sufficiente prova non aver il Re accettato le giustificazioni degli *Stamenti* sui fatti del luglio: ardere in Piemonte sì la guerra, non esser però cadute le regie sorti. In tanta dubbietà d'eventi doversi badare attentamente a distrarre la mente del Principe dagli aiuti chiesti dai feudatari del Lugodoro contro Cagliari, a salvare gli *Stamenti* ed i cittadini dalla risponsabilità delle cose di luglio. Si facesse dunque solenne ambasciata al Re, e chiedendogli una amnistia generale, se gli rendesse ossequio: ma a significazione della nazionale costanza in pretendere valide guarentigie, si ripetesse la domanda dei privilegi fatta invano nel 1793. A maggiore pompa e sicurezza s'implorasse il Papa ad interporre sua mediazione per l'Isola: se Pio VI accettava tale ufficio, le querele dei Sardi s'avvantaggiavano, ed i ministri di Vittorio Amedeo sempre più impacciati si troverebbero. La maggioranza degli *Stamenti* accettò questa idea con molta inclinazione, giacchè i sopravvenuti accidenti ed i sospetti dell'avvenire accennavano a molti pericoli: d'altronde quel sentimento di alterezza che sempre opera nelle Assemblee e le sospinge or a

grandi or a meschini fatti, secondochè sapienza o stoltizia le governa, persuadeva gli stamentari a quell'atto pel quale si paleserebbe al mondo la propria autorità che dal comitato Angioi nelle cose interne del paese si esercitava, con diminuzione del nome loro.

Angioi coi fedeli di sua parte esaminando ciò che convenisse deliberare, finì con assentire alla proposta, pensando non essere probabile che la petizione dei privilegi niegata nel 1793 dal Monarca dopo la sarda vittoria sui di lui nemici, egli volesse concederla ora dopo una rivolta che uccideva i primari suoi ufficiali. Pertanto un nuovo rifiuto si darebbe alla nuova domanda; nel popolo, vieppiù da ciò le ire crescerebbero e quindi per la sentita offesa, per non rimanere in balia delle ministeriali vendette si ridurrebbe a separarsi interamente da monarchia. Sapeasi che nel Braccio ecclesiastico molti voti avrebbe per l'ambasciata l'arcivescovo di Cagliari, monsignor Vittorio Filippo Melano. Di lui per essere zio dell'arcivescovo di Sassari, partigiano feudale, sospettava Angioi, epperò aveva a caro che andasse fuori dell'Isola in missione creduta impossibile di buon esito.

Solamente il Comitato volle trovar modo che al Melano fosse compagno qualcuno dei propri mem-

bri, affinchè il negozio fosse indirizzato allo sperato disegno. Laonde a candidati per l'officio diplomatico furon proposti il canonico Sisternes ed il cav. Musso: però eglino ebbero soli 35 voti negli *Stamenti*, essendosi formata grande maggioranza pel Melano nei due Bracci degli ecclesiastici e dei nobili unitisi in questa occasione. Il Melano rimase così unico oratore, non avendo alcun altro ottenuto sufficienti suffragi.

L'elezione accadde nel giorno 23 settembre: nel 24 si diedero all'arcivescovo le credenziali e le istruzioni officiali del mandato, le quali si fecero di pubblica ragione, ed ove si leggono ripetute le accuse contro Sassari, accuse che servivano a velare li veri intendimenti dei promotori dell'ambasciata, ed a soddisfare alle credenze dei molti infervorati nella contesa meramente feudale (1). Con grande apparato imbarcavasi il Melano nella sera del 28 settembre; per ben sette giorni i venti soffiando impetuosi s'opposero alla partenza: e fu visto il Cabras conferire in quei giorni con grande frequenza coll'arcivescovo, senza che da

(1) *Le firme in questo documento dello* Stamento *ecclesiastico sono 55 pel militare, 34 pel reale, 28 tra membri effettivi e deputati aggiunti, ossia* probi uomini.

persona si sospettasse di male: eppure in quelli segreti colloqui gittavasi il primo seme che fruttificar dovea i tradimenti pei quali le libertà del paese sarebbero cadute! Nel 5 ottobre queto essendo il mare, e dei venti sol rimanendo quanto era necessario pel gonfiar delle vele, salpava la nave che racchiudeva sorti maggiori di quanto credevano gli uomini o che temessero, o che sperassero del futuro!

Nel mese di ottobre giungevano a Cagliari i varii delegati dei dipartimenti di Sassari, e tutti allegavano le insoffribili violenze dei feudatarii. A pochi riuscì avere dalla Reale Udienza un qualche decreto giudiziario, il quale fu anche provvisionale, dicendosi: « salvo il dritto agl'interessati di discutere in giudizio la materia ». Il vero motivo della chiamata dei delegati, fu di avere a Cagliari le persone più influenti del Logudoro per indurli ad aiutare alla disfatta dei baroni. S'onorarono coll'ammissione negli *Stamenti* a dire le storie dei proprii dolori, a riceverli gli incoraggiamenti e le speranze di nuova fortuna. Sen partirono dopo di esser stati dai *club* consigliati a tenersi pronti ai fatti che si maturavano, pei quali Angioi con grande alacrità si adoperava: ed intanto la guerra delle armi antecipavasi dall'altra delle scritture. Il governatore di Sassari nel 12 ottobre pubblicava

un « pregone » ossia ordinanza con cui assumendo l'esercizio delle facoltà concesse col Regio biglietto 29 agosto, comandava nessuna milizia del capo di Sassari si radunasse, che egli per scritto non ne dèsse ordine: qualunque decreto del Vice-re o della Reale Udienza s'intendesse sospeso fino a che egli non lo esaminasse: si consegnassero gli scritti che si disseminassero per contraddire alla nuova podestà sua. Il Vice-re da Cagliari nel 25 ottobre pubblicava altro « pregone », dichiarando di nessuna efficacia la stampa del Santucciu. Nè ristettero i governanti cagliaritani a ciò: col pretesto di far valere il vicereglo pregone nominavano alcuni commissarii, perchè nel contado delle provincie sassaresi mantenessero l'ubbidienza.

Fra i commissari eravi il notaio Francesco Ciloco di Cagliari, uomo di smisurato ardire e di ugual fede per Angioi. Anche l'avv. Gioachino Mundula coll'avv. Gavino Fadda erasi recato in Cagliari, ed ivi fatti suoi piani cogli angioini, ripartiva pel villaggio di Semestene, poco discosto da Sassari, nel quale appunto nella casa del parroco Murroni si nascondevano armi e munizioni. Non basta: il Mundula di notte ascosamente penetrava in Sassari, e nella casa del negoziante Raimondo Murru radunava gli amici suoi a farvi le

ultime consulte. Si deliberò si dèsse mano all'esecuzione delle cose in Cagliari già ordinatesi, non s'indugiasse più oltre a distruggere il feudalismo, principale impedimento della libertà: in appresso potrebbe la diva salire sul proprio altare a ricevervi gli omaggi dei Sardi, che così ricuperando la dignità di uomini franchi, sarebbero riconosciuti e come fratelli difesi dalla grande nazione francese che aveva assunto il civile apostolato di liberare il mondo dalla tirannide.

Le concitate parole, le presunzioni di gioventù, la fede nelle rivoluzionarie dottrine commovevano la notturna congrega. Si giurò di lasciare la vita anzichè il proposito audace: e dopo gli amplessi, taciti si separarono tutti. Il Mundula non osservato uscì di Sassari, protestando che allora patria sua la direbbe, quando le sue armi liberata l'avrebbero dagli attuali ospiti, i baroni.

VI.

Il ministro conte Galli, cui come dicemmo, si erano i baroni raccomandati, scriveva al governatore di Sassari ed al Magistrato della generale governazione, nel quale i due angioini Solis e

Sotgia Mundula non erano stati più ammessi (1), il seguente dispaccio in data 18 ottobre: « Nel far presente a S. M. la rimostranza rassegnatale per parte del clero, della città e nobiltà sassarese, mi sono fatto un dovere di renderle anche conto dei due pregiatissimi fogli delle SS. LL. Ill.me, 19 e 21 settembre: e la M. S. non ha potuto a meno di ravvisare nei saggi suggerimenti fattivi una riprova di quel zelo, onde le conosce animate per il pubblico bene. Quindi avvegnachè non abbia per anco stimato di adottare al proposito una fissa determinazione, ha però accolto i medesimi con gradimento singolare, essendosi riservata di farne quel caso che ben si meritano. Io mi compiaccio per aver loro a significare questi reali sentimenti in aggiunta a quelli, che verranno anche comunicati alle SS. LL. Ill.me da codesto monsignor arcivescovo e dai sigg. consigliere in capo *(intendi sindaco)* e duca dell'Asinara » (2). Nelle lettere a quei personaggi, special-

(1) *L'assessore don Raimondo Dequesada e l'avvocato fiscale Belly dominavano il magistrato e consigliavano il governatore.*

(2) *Questo dispaccio esiste nella segreteria del or cessato governo di Sassari, come anche l'altro successivo del 23 dicembre. Ambedue non furono mai pubblicati.*

mente in quella pel duca, il ministro consigliava ingrossassero il proprio partito, tenessero buon animo, esser lui costante nella fede data, ne vedrebbero pronti gli effetti.

Il dispaccio e le lettere vennero nel 14 novembre, e rinfrancarono i feudatari ed i loro aderenti, digià un po'sfiduciati per le contrarietà del contado. L'opera dei commissari cagliaritani nella provincia avea fatto assai frutto. Il Cilloco nel villaggio di Tiesi intesosi con don Pietro Flores, amico dell'Angioi, da un terrazzo della casa Flores eccitò quei popolani a insorgere contro i feudatari; e di subito essi tennero l'invito, ed a furia, con tutte sorta di stromenti percotendo le mura del palazzo feudale, lo rovinarono e l'adequarono al suolo, ed anche oggidì se ne vedono i ruderi. Nel 24 novembre, il notaio Francesco Soggiu Satta rogò in tutte forme notarili un atto, pel quale il comune di Tiesi, cogli altri di Bessùde, Borutta, Cheremule costituenti il Marchesato di Montemaggiore appartenente al duca di Vallombrosa, giuravano patto di alleanza contro il feudatario. Da molti villaggi si spedirono indirizzi agli *Stamenti*, ed ai governanti di Cagliari, con solenni proteste di devozione. Era un incendio che si propagava con maravigliosa prontezza, e nella sua corsa non si vedeva modo di impedi-

mento. I signoreggiatori di Sassari tentarono una qualche difesa catturando in Osilo il Teologo Fara, che vi teneva discorsi veementi per eccitarvi l'insurrezione; in opposizione del prete dott. Salvatore Piras, il quale dall'Albo del Comune aveva strappato il vice-regio pregone del 28 ottobre dinanzi menzionato, lacerandolo di sua mano. Ma i feudatari riponevano le maggiori speranze nel patrocinio del conte Galli, cui scrissero pressanti lettere nel 18 novembre.

Nè questi mancò di sua parte all'aspettazione di quei suoi protetti: nel congresso straordinario che alla presenza del Re e dei reali Principi si ebbe a Torino, il Galli si studiò a far prevalere le domande mandate da Sassari dimostrando che solamente pella loro accettazione si sarebbe in Sardegna restaurata la regia autorità usurpata dagli *Stamenti* con grave scandalo e danno, insidiata pel totale disfacimento dai padroneggiatori delle Cortes delle quali consigliava anche l'immediato scioglimento.

Però il Re ricusò le proposte, considerando con molta saviezza, che l'oratore monsig. Melano essendo stato accolto dal Papa con grande benignità, il precipitare, senza udirlo, a deliberazioni rigorose, la era cosa di troppa imprudenza, oltrechè pubblico oltraggio si farebbe al Pontefice che

aveva consentito al chiestogli officio di mediatore: s'attendesse dunque l'arrivo del Melano che non tarderebbe d'assai. E così fu. L'arciv. di Cagliari venne a Torino nel 7 dicembre, e nel giorno 9 ebbe udienza dal Re, che ricevendo da lui le amplissime lettere della pontificia mediazione, gli palesò desiderare pur egli il pacifico assestamento delle cose sarde. Allora il conte Galli disperando del buon successo di sue voglie, scriveva al Santucciu nel 23 dicembre: « Sebbene S. M. sopracarica come è degli affari relativi a questi Stati ed impedita dalle attuali critiche circostanze non abbia per anco potuto provvedere alle urgenze di codesta città, vi sta però pensando continuamente, e si riserva di dare quanto prima le sue determinazioni ». Siffatto sterile dispaccio il quale, a vece degli aiuti con sì cocente ansia attesi, significava cosa opposta, non valse nemmanco al disinganno dei baroni ed a prevenire così le offese ultime della guerra civile dal Galli provocata. Imperocchè quando esso pervenne nell'Isola, erasi già colle armi definita la contesa. E ciò che più importa s'era col sangue formato il lievito di quelle ire che di vendetta in vendetta, di odii in odii procedendo, dovevano mantenere per quasi cinquant'anni la servitù nel popolo sardo, nell'aristocrazia l'insolenza ed il sospetto, nei ministri

del Principe il dispregio per tutti, e l'arte pessima di governo, per la quale si reputava sicuro l'imperio solamente serbando vive le cagioni delle reciproche diffidenze fra le varie parti della cittadinanza!

Per tornare più dappresso alla narrazione, diremo, che il Cilloco ed il Mundula vedendo le moltitudini volenterose del ricupero delle comunali franchigie, divisarono radunare tanta massa di armati che bastasse a vincere le forze baronali. Date dunque le opportune istruzioni, furon visti per le ville sorgere animosi banditori della crociata popolare. Fra essi, non pochi sacerdoti, che a proposito ed a sproposito citavano santi padri e concili; frequenti i ricchi possidenti che somministravano armi; e nel tumulto universale recava grande impressione alcun vecchione, che per la passione rinvigorendo la fioca voce, gridava santa esser l'impresa, si compisse. I messaggi s'avvicendavano fra i villaggi con celerità prodigiosa: per ogni dove, perfin lassù nei monti, nelle povere capanne, si forbivano i fucili dai rari abitatori. La gente si metteva insieme, e fra tutti, le speranze proprie, le altre dei tempi, operavano gagliardamente. Le parole erano: non s'indugiasse, troppa essere l'iniquità del servaggio feudale, le armi comuni a Sassari mirassero, onde

distruggerlo: a più migliaia sommarono gli armati (1). Alcune squadre raggiunsero Cilloco in Semestene, il quale finse di cedere loro, ed alla sua volta così finse il Mundula, rimanendo egli con Cilloco accettati per capi supremi della armata che camminava verso Sassari. Lo spirito per natura vivace di quelle milizie, e vari modi si manifestava. I discorsi del futuro combattimento, i vanti di prodezze si avvicendavano con tenere promesse, che qualcuno dei giovani indirizzava ad amata donna, la quale stando balda sulle groppe del cavallo, aveva voluto partecipare alla fortuna di quella guerra. Erano parole fidate, di domestica felicità, premio dei mutamenti da conquistarsi colle armi. Là un racconto di casi pietosi di persecuzione feudale finiva con brandire in alto dei lunghi archibugi destinati a vendicarli. Quà grandi le risa, per novella di qualche sottile inganno vintosi sull'accorgimento dell'esattore o d'altro officiale baronale. Era universale, clamorosa la gioia, l'odio, il proposito.

A notte chiusa del 27 dicembre alquanta cavalleria degl'insorgenti sostava dinanzi alla città di

(1) *Il numero di 15ᵢm. è affermato generalmente anche dai diari, scritti con giudizi favorevoli ai feudatari.*

Sassari: 500 miliziani d'Osilo occuparono l'Olivetto detto dell'*Osteria Vecchia* di fianco al castello: ed all'alba tutta l'oste apparve; posando il Mundula ed il Cilloco il quartier generale nel convento di S. Agostino, distante un 200 passi dalle mura. Sassari è terra di ragguardevole circuito, ma le mura erano senza fianchi o bastioni, e tutelate unicamente da torri. Nella mattina del 28 le provvisioni della difesa erano scarse al bisogno, sulle torri s'erano posti alcuni pezzi di minuta artiglieria, la poca truppa era fedele; ma non si poteva ugualmente dire dei cittadini, perchè avevano abbracciato pareri diversi, la qual cosa cresceva la confusione. Egli è vero che Francesco Manca, Luigi Delmestre e don Ignazio Dequesada, uomini di riputazione, davano ordine il meglio possibile alla resistenza: e quantunque con audace mossa fossero riusciti a condurre entro città il deposito delle polveri che stava di fuori, pure si accorgevano che la terra non si trovava fornita del necessario se mai l'assedio durasse. Però confidavano che respingendo le prime offese si discioglierebbe la moltitudine non disciplinata degli avversari. I baroni specialmente s'affidavano nelle milizie che aveano introdotto i fratelli Giovanni e Luigi Manca d'Osilo, Salvator Angelo Sanna di Padria, Gavino Lombardo e Pietro Derosas di Se-

dini; i quali assieme ai cavalieri Francesco Delitala, Giovanni Quesada e Francesco Quesada Piras di Nulvi, capi pur essi di fida schiera, aveano dichiarato essere disposti per l'amicizia che avevano con loro, di voler correre una medesima fortuna.

Agl'insorti si era comandato non assalissero perchè il Mundula attendeva che i suoi di dentro si movessero. Obbedirono, ma dalla torre della Porta Macelli e dal terrazzo dell'Arcivescovado, posto a cavaliere delle mura che miravano al convento di S. Agostino, si cominciò a trarre verso le ore cinque del mattino: allora il fuoco d'ambe le parti su tutta la linea si fece vigoroso con maggior danno degli assedianti che combattevano allo scoperto, e dei quali fin dal primo affronto, diciotto caddero morti, oltre quelli che morirono dappoi per le ferite. I partigiani del Mundula intenti ad aprire un varco all'assalitore, seppero indurre i lavoratori ed altra minuta gente a rumoreggiare nelle strade che avevano lo sbocco alle porte; pretendendo che si aprissero, perchè la querela attuale nulla loro importava; dovendo essi campare dai consueti lavori della campagna. Il governatore udendo il nuovo caso, e sospettando di maggior movimento pensò scendere a composizione. Quindi dopo un confuso consiglio di

guerra, nel quale il solo intendente Fois (aiutatore segreto di quei minaccevoli rumori) ragionò lungamente, e per persuadere la resa; comandò il Santucciu s'inalberasse bandiera bianca, al di cui apparire cessò il fuoco che continuava da ben sei ore.

Erano le ore dieci quando l'avv. Cascara, l'aiutante della Piazza Santino ed il Fois deputati a trattare col Mundula e Cilloco uscirono dalla combattuta città e nel quartier generale chiesero qual fosse l'autorità dei due capi, quali le domande. Risposero i richiesti essere commissari del Vice-re col mandato di ristabilire in Sassari l'ordine legale (1): e siccome il governatore, l'arcivescovo, l'assessore Dequesada e l'avv. fiscale Belly avevano disconosciuto i viceregi comandi, con impedire che a Sassari si pubblicassero e si eseguissero i pregoni e le circolari relativi alle cose feudali, quello massimamente del 25 ottobre: perciò per primo patto della cessazione delle ostilità chiedevano che i medesimi fossero prigionieri. Dopo

(1) *Nella relazione mandata al Vice-re si scusarono i commissari di questa qualità da sè medesimi attribuitasi, dicendo che fecero come suol farsi nei duelli, a cessar i quali, ogni cittadino usa a buon diritto del nome del Vice-re.*

breve disputa si convenne nelle seguenti condizioni:

1° Le dette persone rimanessero in podestà dei commissari.

2° S'abolissero i pregoni e tutti gli altri provvedimenti fatti dal governatore dopo il 29 agosto.

3° Dovessero da città uscire i miliziani chiamativi per la difesa.

4° Si pubblicasse il pregone viceregio del 25 ottobre e le circolari sì della Reale Udienza, che degli *Stamenti*.

5° S'aprissero le porte ai commissari ed alla lor scorta, i quali provvederebbero alle cose del governo.

6° Le proprietà e le persone dei cittadini sarebbero rispettate.

7° I commissari licenzierebbero le squadre per togliere che i poderi del territorio fossero manomessi.

Al Santucciu riusciva duro l'assentire al primo capo, e proponeva si mutasse la convenzione in sospensione delle ostilità, per aver modo di ricevere direttamente dal Vice-re i comandi, ai quali egli cederebbe. I commissari niegarono, sì perchè non volevano si scoprissero i propri artifizi, sì perchè non erano certi di mantenere unita per lungo tempo la propria gente nell'ozio d'una tre-

gua. Finalmente il governatore nella sera accettò i patti, confortato anche dall'arcivescovo, che animosamente sostenne, che essendo le cose in questi termini, unicamente si doveva badare ad impedire le uccisioni di nuova fazione, qualunque fosse il danno di sua persona. Di comune accordo fra le parti fu designato il mattino seguente per la consegna della Piazza.

Nella notte, i terrori e le feste si mescolarono. Nel campo, attorno ai fuochi, le danze, le grida di vittoria; in città, le paure dei baroni e dei seguaci, li dubbii dei cittadini sulle venture sorti. Il Dequesada ed il Belly non stettero a sottilmente esaminare se la fede data per le loro persone, dovessero essi mantenere: studiarono da qual parte della campagna potesse meglio riuscire la fuga, e per di là si salvarono. I feudatari supplicarono un asilo nei conventi, od in umili case dei più ignorati borghesi, i quali, impietositi, li raccolsero, li aiutarono, e quando spiarono possibile lo scampo, li trassero fuor di città. Il principale dei feudatari, il duca dell'Asinara, sulle prime si nascose nella casa del notaio Gavino Cossu, e poco appresso partì da Sassari vestendo per unica armatura in siffatto pericolo, la tante volte conculcata e spregiata veste di contadino, colla quale salvo riparò nell'isola dell'Asinara. Ivi giunto, a

beffe quasi dell'ospitalità trovata, donava ad un Giovanni Cabezza, che primo lo ricoverava, centesimi 25! Era burbanza di padrone che stando in suo feudo credeva dovutogli l'ossequio e la salute? Era avarizia di costume villano? Capriccioso era il duca, nè gli abiti della vita smetteva in tanto avvenimento.

Gli insorgenti ottenevano, a questo modo, pronta, compiuta vittoria: nel poco tempo, che stettero all'opra, alloggiarono sparsi e fuor d'ordine, rovinarono i tenimenti dei feudatari, e degli uomini di quella parte, a disfogo d'ira, più che a studio di guadagno, non valendo i capi a porvi buona disciplina. Gli stessi Cilloco e Mundula stavano con poca guardia e manco pensiero, e la cosa non fu senza pericolo. Diffatti nella sera del 28 dicembre, quando erasi conchiuso l'accordo, uscivano dalla porta detta Nuova, i fratelli Giovanni e Luigi Manca con una squadra di quaranta dei loro; e celeremente s'avviarono al convento degl' Agostiniani, stanza dei due commissarii, i quali, con soli sei compagni si ritrovarono.

L'uscita improvvisa, l'aspetto, la fama di quei nemici conturbarono gravemente i due supremi condottieri, i quali a furia afforzarono le porte, e coi fucili spianati s'atteggiarono a risoluta difesa.

L'ansia fu breve, perchè corsero numerosi i miliziani; ed i Manca vedendosi circondati affermarono essere venuti come amici, sapendo finita la guerra. Non s'aggiustò loro intera fede, giacchè si mandarono con buona guardia al vicino convento di Santa' Maria. Medesimamente uscivano le squadre di Nulvi guidate dai ricordati cavalieri Delitala, Quesada, Quesada Piras dicendosi pronti ad unirsi al campo: si rispose, la capitolazione volersi dai vincitori osservare, e null'altro: si disarmarono e si ordinò partissero per le proprie case. I commissari nel racconto spedito a Cagliari asserirono di aver intercettato una lettera del Quesada Piras scritta al Santucciu nel momento di quella ritirata per Nulvi, colla quale scusavasi di non poter eseguire i comandi ricevuti, perchè impedito da forse maggiori. Pare pertanto, che per tentare una qualche prova di rinnovare le sorti perdute quei duci studiassèro; e che ne sieno stati distolti dalla pochezza delle proprie forze.

Nel mattino 29 dicembre si aprirono le porte, si tolsèro i cannoni, la città fu dal Mundula occupata. E qua è giustizia ricordare, che sebbene fosse ragionevole il timore d'eccessi per parte dei vittoriosi miliziani, poichè le ire antiche stimolavano a licenza; nondimeno adoperarono con mo-

destia la vittoria. I commissari entrarono per porta Castello, e sulla piazza trovati i dragoni capitanati dal cav. Tiesi (1) e poca fanteria sulle armi, comandarono le cedessero, e fu fatto. Allora posero alcune milizie di Osilo a custodia del palagio del Comune e delle carceri, e con miliziani di Sorso e di Sennori posero bastevole guarnigione nella terra, ove con grande solennità promulgarono i pregoni e le circolari cagliaritane. Mutarono anche la civica amministrazione, dando lo scambio ai consiglieri che approvarono nel settembre il memoriale della separazione da Cagliari; il comando militare diedero a Giacinto Barletti, tenente dei barrancelli, dei quali il Mundula dicemmo esser stato capitano; e somiglianti provvedimenti fecero, ponendo mente a che gli offici rimanessero a persone schiette di loro parte; tra le quali un Giambattista Bottino ebbe la direzione delle Poste, tolto di là Giovanni Mora, accusato d'essere disuggellatore di lettere. Contro le persone o le proprietà non commisero violenze, anzi raffrenarono l'impeto altrui quando ne apparve il pericolo. Diffatti nel giorno 30 fu invaso da torme di vassalli del

(1) *Questi è Stefano Manca che col titolo di marchese Vilhermosa ebbe grande favore durante il regno di Re Carlo Felice.*

duca dell'Asinara il di lui palazzo, dicendo volersi rifare col saccheggio della casa dei patiti danni: tornate vane le esortazioni, chiamarono Luigi Livia, brigadiere dei cessati dragoni, partigiano angioino, commettendogli scegliesse fra coloro i più fidi, li armasse e venisse: venne con 45 uomini e così si salvarono le masserizie ed i danari del duca. Vedremo come questi rimeritasse il Cilloco del beneficio, allorchè narreremo i casi dell'anno 1802.

Però i commissari a maggiori cose pensavano, giacchè l'impresa or felicemente eseguita, reputavano di breve durata, se non ne usavano a trionfo decisivo della democrazia. Il Gioachino Mundula persuase il collega Cilloco affinchè, profittando dell'entusiasmo delle squadre, scegliendosi le migliori, col pretesto di condurre a Cagliari i due prigionieri, Santucciu e della Torre, ivi s'andasse; e unendo alla propria milizia i puri democratici della capitale sarebbe facile il disperdervi gli ultimi avanzi dell'autorità regia, e compiere la rivoluzione. Nel cittadino sassarese, sempre desideroso della repubblica, ben anche agivano la fede in Angioi che sapeva d'uguali idee, la diffidenza dell'avviamento possibile delle pratiche cagliaritane, e quel vago, incerto, eppur costante sospetto, che digià era surto sul conto

del Cabras, contro cui diceasi di misteriose relazioni coll'oratore degli *Stamenti*, monsignor Melano. Dunque rompendo gl'indugi, lasciò l'autorità suprema in Sassari all'intendente Fois, ripose nei seggi del magistrato Solis e Sotgia Mundula, e nel mezzodì del 31 dicembre 1796 con molta cavalleria di miliziani, partì col Cilloco, e coi suoi intrinseci amici avv. Gavino Fadda e medico Gaspare Sini per Cagliari, dando voce dovervi condurre i due prigionieri, l'arcivescovo e il governatore di Sassari. Il Santucciu fin dal giorno innanzi da per sè erasi posto in podestà dei commissari, non fu così del della Torre, a trarre il quale dall'episcopio si mandò una compagnia di armati ed il menzionato medico Sini.

Il giovane sassarese Gaspare Sini, per esser figlio d'un antico cameriere di monsignor della Torre era stato allevato e cresciuto con amorevole cura dal prelato. Le rivoluzionarie dottrine avevano nel giovanile di lui animo vinte le episcopali carezze e quel sentimento di affettuosa intimità e riverenza dovuta alle domestiche ricordanze di tanta parte di sua adolescenza e susseguente età; da gran tempo quindi non era più entrato nella casa vescovile ad ossequiarvi il suo secondo padre! L'arcivescovo nel vederselo ora dinanzi, gli rimproverò acerbissimamente l'ingratitudine

somma, e finì con dirgli, piangendo, che pur troppo verrebbe il giorno in cui pagherebbe il fio di essa. Il giovane ai rimproveri stette saldo, giacchè fieramente reputava doversi gl'interessi della patria anteporre a qualunque altro affetto. Ma quando vide, che le lagrime nel vescovo soffocavano gli sdegni e le riprensioni, sentì fortissima commozione, e chinando il capo, suffusa di rossore lo faccia, protestò esser venuto più a far le parti di difensore che di guardiano di monsignore, ricordare i benefizi ricevuti, dolergli che le necessità attuali l'obbligassero ad ufficio di tanta crudele apparenza; aveva però dato il cuore, i pensieri, la vita alle libertà del suo paese: — questo comandare l'arresto di monsignore; ed egli quindi eseguirlo, ma non temesse, essere di persona garante, che nessun danno patirebbe. E in così dire, con mani tremolanti cinse al braccio del prigioniero una rossa benda a segno di cattività, ed accennò sospirando ai seguaci che s'abbandonasse quel palazzo, ove le memorie del passato sorgevangli contro minacciose ed accusatrici!!!

Giacinto della Torre fu condotto al quartier generale dei commissari. Il vaticinio suo di sangue si dovette rappresentare alla stanca mente di Gaspare Sini, nel fatal giorno 21 aprile 1797, allor-

chè menavasi al patibolo come ribelle. In quel giorno, con coraggiosa rassegnazione morendo, egli confermò che a monsignore aveva parlato il vero, quando gli diceva, di aver alla patria fatto dono di tutti i suoi amori.

Fine del Libro primo.

Libro secondo.

VII.

Pei fatti di Sassari, le allegrezze dei democratici furono tante che molti fra essi reputavano impossibile la mutazione delle prospere sorti. Sapevano costoro che il vicerè Vivalda da gran tempo avendo perduto l'autorità, non osterebbe più, se richiesto, a smettere anche il nome dell'ufficio regio: che la fuga dei vinti baroni toglieva alla parte nemica la forza ed il prestigio. Laond'è che tenendo per fermo che Angioi in Cagliari dominasse, e con lui rimanessero concordi gli altri capi della fazione, i quali ogni sommossa seppero legittimare, ogni rivolta sanzionare con atti parlamentari; conchiudevano non doversi indugiare a proclamare in Cagliari la repubblica, per la quale i già ivi preparati elementi ricevevano ora securezza di azione, ora che gl'impedimenti baronali di Sassari erano distrutti da popolana virtù. E continuando nei loro raziocinii affermavano, dopo tanti secoli di servitù e di signoria altrui

sempre insolente, mai giusta, l'occasione presente di rivendicarsi in libertà essere opportuna o si riguardasse al calore degli animi, alle difficoltà del re in Piemonte, o si badasse allo spirito dei tempi che avendo mutato il trono di Francia in patibolo, accennava all'universale distruzione delle monarchie.

Per quanto adesso esagerate appaiano quelle opinioni; pur nel gennaio 1796 tenevano seco molta autorità ed efficacia. Anzi noi crediamo che se a Cagliari fossero stati nei termini antichi di concordia gli uomini che con Angioi avevano operato per lo passato; di certo accadeva il mutamento in repubblica senzachè resistenza potessero opporre nè gli officiali regi caduti di fama e di potere, nè la nobilità discorde negli affetti politici, atterrita dai recenti e dai presenti infortunii, nè le *Cortes* impotenti ormai ad atti proprii e vigorosi di governo. Non diciamo per questo che la prosperità e la quiete pubblica dell'Isola si sarebbe conseguita o mantenuta: giacchè il rinnovare radicalmente la società sarda così guasta com'era da interessi ed orgogli di caste, da incertezze e sospetti di popolo, la era cosa tanto difficile, che a riuscirvi faceva mestieri dell'azione d'una forza nuova e superiore a tali interni umori. Quell'elemento era la Francia repubblicana, la quale o

invocata, o no dall'Angioi, non avrebbe (massimamente dopo la cacciata degli Inglesi dalla vicina Corsica) tralasciato di estendere in Sardegna l'influenza sua assorbitrice. Allora gli ordini della nuova civiltà, nell'isola avrebbero preso radice, ma a scapito e forse a perdita della sua nazionalità. E se la sempre vagheggiata idea di Francia, di fare del Mediterraneo un lago francese avrebbe così tenuto una mezza attuazione; l'Italia però ne pativa un danno inestimabile, maggiore dell'altro quasi continuo della servitù forastiera che non giunse mai a superarne l'indole domestica dell'unità nazionale, che fu sempre il motivo dei combattimenti e sarà l'argomento certo del riscatto. Quindi quando una provincia italiana, di sua volontà, e per sua municipale od ambizione, o stoltizia, rompe quel santo vincolo, serve allo straniero ed ai suoi proponimenti!

Però ai ragionamenti suaccennati dei novatori non corrispondeva la verità delle cose. Questo ben sel sapeva Gioachino Mundula, il quale colle proprie squadre, e coi prigionieri pretesto del viaggio, camminava verso Cagliari, studiando scorciatoie al di fuori della consueta via. In tal modo egli pensava di giungere quasi improvviso e non avere impedimento di ordini viceregi o stamentari, la propalazione dei quali temeva che gli

potesse sgominare le genti. Nel giorno 4 di gennaio un corriere viceregio lo raggiungeva nelle vicinanze di Oristano, consegnandogli dispacci, per cui si ordinava l'immediata liberazione dei prigionieri ed il licenziamento delle squadre. Il corriere fu rattenuto, e Mundula con più sollecitudine proseguì nella via. Poco appresso nel villagio di Uras comparvero il canonico Ledà, Musso e Pintor, col nome di messaggeri del vicerè e degli *Stamenti*. Gli ultimi due avevano finallora tenuto con Angioi, e l'officio che adesso compivano, dovea tornare loro un po' malagevole, e lo accettavano coll'animo turbato da quei ritegni e timori inseparabili dalle mutazioni di parte, le quali s'operano sempre con offesa d'antica amicizia. La cagione del mutamento la vedremo fra poco, ma gli effetti si palesarono in quel giorno. Mundula sostenne la propria volontà di andar oltre, ai tre messaggeri che gli ripetevano gli ordini già da lui ricevuti e violati in Oristano. Ai ragionamenti sui danni d'ordine pubblico dal Pintor magnificati, rispondeva che le sue milizie lo avevano restituito in Sassari, ed esser grave ingiuria il sospettarle ora di contraria intenzione: alle più risentite osservazioni del Ledà sull'illegale prigionia d'un arcivescovo e d'un governatore, rispondeva, ribelli presi colle armi esser essi, a Cagliari

condurli, perchè ivi ne giudicassero le autorità costituite. Fu calorosa e non breve la disputa, nè mancarono le reciproche velenose allusioni a tradimenti e ad ambizioni, le quali sono le colpe consuete delle rivoluzioni tentate, compiute, o distrutte. Tant'è, Gioachino Mundula ruppe sdegnosamente la conferenza e affrettò il cammino. Però nel giorno successivo, nel villaggio di Sardara ricomparvero il Ledà, il Musso ed il Pintor con alquanta cavalleria regolare di dragoni venuti a spron battuto da Cagliari, e più numerosa squadra di miliziani racimolati dai vicini Comuni. Si rinnovarono dal Mundula le negative, anzi egli dichiarò che se non cessassero, a forza si sgombrerebbe il cammino. Era per nascere una zuffa sanguinosa, quando il Pintor trovò modo con larga distribuzione di denaro a tentare molti dei miliziani del Logudoro a ritornare alle proprie case, avendoli anche persuasi colle lodi pei fatti di Sassari, colle paure che andando più oltre ne perderebbero il merito per la presente disubbidienza agli ordini delle *Cortes*. Quindi Mundula e Cilocco per tale diserzione rimasero indeboliti e disuguali dinanzi alle armi dei delegati: eppure si potè solamente da loro ottenere che i due prigionieri, Santucciu e Della Torre, posassero in Uta, distante due ore da Cagliari, colle apparenze

di cattività che si moderò anche più quando furono ricoverati nel convento degli Agostiniani della città. Ma per quant'è del licenziamento totale delle milizie, se ne fece nulla, avendo Mundula persistito a conservare quelle poche che gli rimanevano colle quali entrò in Cagliari. Pintor se ne mostrò soddisfatto, e per verità lo era, giacchè era riuscito a rompere il disegno dell'immediato trionfo dei democratici, rompendo quella minacciosa valanga dei tanti miliziani del Mundula.

VIII.

Ora narreremo i modi della mutazione accaduta tra l'Angioi ed i rimanenti capi di parte democratica. La prima idea della discordia nasceva nei segreti colloqui già da noi avvertiti dell'arcivescovo Melano coll'avv. Cabras, il quale fu con ogni possibile arte eccitato dal prelato a sinceramente consentire a quanto con simulazione dicevagli di conciliazione e di quiete. Gli rappresentava l'incertezza delle rivoluzioni, l'instabilità degli amori popolari, i pericoli della patria che sarebbe preda disputata delle fazioni per essere dappoi preda facile dei Francesi. Instava sulla necessità di provvedere con senno nell'età sua già matura alla dignità ed alla sicurezza della pro-

pria famiglia invisa al Principe per le tante imprese compiute, eppure non salita al tanto desiderato primato che rimaneva ad Angioi. Discorreva della poca onestà con cui col nome d'ambasciatore voleasi ingannar lui ingannando il paese: con quale fede avrebbe egli potuto chiedere al Re oblio e perdono, se non erano apparecchiati a ricevere siffatte grazie coloro che dal Re avevano alienato il popolo? Perchè toglierlo da sua sede, se si pensava mandarlo ad officio, che coll'apparenza di ossequio alla religione invocata ad opera di pace, si era risoluto di perseverare in disegni che produrrebbero la caduta del trono e dell'altare? guardasse alla Francia ove quei supremi oltraggi accaddero, e dicesse, se il sangue sparso dai Sardi e le splendide vittorie del 1793 dovessero dare la conclusione della soggezione ai Francesi, che della sconfitta patita non sarebbero mai dimentichi. Sapere che molti abusi erano prevalsi nel regno, molte iniquità essersi commesse da officiali del Re venuti d'oltremare, i quali conculcando la riverenza stessa del grado, offesero l'alterezza e le altre virtù della nazione: ma i danni e le onte ora cesserebbero, se gli uomini simili a Vinçenzo Cabras vi ponessero l'autorità del nome, le dottrine della mente. Bella onoratissima impresa ora per essi offerire la fortuna; impresa

che non sarebbe contaminata di sangue nè lascerebbe memoria di slealità e di ribellione. Promettesse il Cabras di concordare con lui, di formare in Cagliari quel partito di moderati dal quale il paese potea unicamente conseguire dignità e salute: ed egli allora sarebbe l'oratore di quelli uomini e di quelle idee, ed il sarebbe con efficacia certa, non sperabile ora dalla missione degli *Stamenti* privi così di volontà schietta, come di politica prevalenza. Forte in siffatto modo della coscienza che or mancavagli del proprio officio, lo adopererebbe ad universale vantaggio. Coloro che gli dessero quell'aiuto, non solo sarebbero dal Re perdonati dei passati trascorsi da giudicarsi calamità necessarie dei tempi irrefrenabili, ma anzi della buona risoluzione riceverebbero dall'umanissimo Principe onori e possanza a giusto premio dell'ingegno, usato a salvare dalle procelle dell'epoca la monarchia ed il popolo.

Il Cabras udiva e meditava. Nello spazio di quei sette giorni in che, come dicemmo, i venti non consentivano al Melano la partenza, ebbe il Cabras comodità per pigliar partito. Pensiamo che le profferte, gli argomenti, e le seduzioni dell'arcivescovo partecipasse al genero Effisio Pintor, al cognato Tiragallo giudice della R. udienza, giacchè costoro essendo i più autorevoli della famiglia, contavano

molti amici e clienti; e furono per verità gli or nominati, che apparvero dappoi più avversi ad Angioi.

Costoro invidiavano a lui la grandezza, e malagevolmente sopportavano la sua superiorità, parendo che tanto fosse loro tolto, quanto Angioi in sè e nelle cose sue avanzava. Qua è mestieri ricordare che il Cabras ed il Pintor furono i sommovitori delle giornate d'aprile 1794; all'ardimento del secondo era in gran parte dovuto il felice esito della sommossa e la cacciata dei Piemontesi. Difatti il Pitzolo, primo autore del disegno, al Pintor s'era indirizzato; Pintor avea maturato l'impresa riunendo congiurati nel convento del Carmine. Pintor nel fatale punto in che il vicerè Balbiane sorgeva in armi e imprigionava il Cabras, fu visto correre su brioso cavallo a testa scoperta il sobborgo di Stampace gridando: « all'armi, o fratelli, ecco il momento » ed all'invito correndo congiurati e popolo rimasero vinte le soldatesche del governo. I casi che sopravennero non furono nè dal Cabras nè dal Pintor padroneggiati, sì il furono dall'Angioi; dond'è che a costui rimase la supremazia, non ad essi che videro con dolore lo scempio del Pitzolo, e furono quindi tratti dalle considerazioni dell'incolumità propria anzichè da persuasione ad unirsi più tardi ai puri democratici resisi signoreggiatori di Cagliari.

Egli è vero che il Pintor ed il Cabras negli *Stamenti*, il Tiragallo nel Magistrato supremo, concorsero ad aiutare i divisamenti del potente novatore. Ma da una parte la necessità dei primi infingimenti li sospingeva; e dall'altra, la paura dei Piemontesi per loro opera cacciati, e delle certe ire del Re con quel fatto provocate, non li lasciava quietare. Nell'animo dunque di costoro, cupidigia di maggioranza, terrore, ira, insofferenza di dubbi tenzonavano. Non è pertanto a meravigliare se il Cabras, studioso sovra tutto di riparare allo scampo proprio e dei suoi, desse orecchio alle proposte del Melano; perchè dalle medesime intravedeva possibile il trionfo di sua casa, la quale se mai giungesse a ricomporre a pace il regno, avrebbe impunità del passato e splendidissimo avvenire.

Altra ragione lo muoveva. Educato col genero e col cognato alle tradizioni forensi, ben desiderava l'abbassamento dei feudatari, ma non la loro distruzione, poichè cadrebbero così quei molti guadagni che dalle dispute delle successioni dei feudi e dei maggioraschi arricchivano lo scrigno sempre avaro dei curiali. I rivoluzionari intendevano a radicali mutazioni: ma oltre d'essere difficili per le resistenze che stavano ordinate, massimamente a Sassari, il Cabras le reputava dan-

nose, perchè riuscendo tutte esse, non che rimanere a sua famiglia il maneggio della cosa pubblica, vi perderebbe in ricchezza e in autorità. L'astuto arcivescovo ben indovinava quelle affezioni e quei pensieri.

Al parere del Cabras consentirono per le dette ragioni Pintor, Tiragallo e altri non pochi, che rimettendosi a parte regia, affermavano essere migliori le pacifiche riforme delle rivoluzioni.

Qua noteremo che risorgendo col Cabras il partito dei moderati dal Pitzolo creato nell'epoca del generale La Planargia, risorgeva coi medesimi falli e vizi che lo resero allora impotente. La medesima avversione pei Piemontesi era anche ora il concetto principale della setta: la riforma dello Stato compendiavasi quasi in quest'unico punto di escluderli affatto dagli impieghi dell'Isola. Laond'è che la petizione dei *privilegi* raccomandata all'arcivescovo Melano conteneva quel patto.

Per siffatta opera nel 1794 il Pintor concordando col Pitzolo, congiurava e combatteva: ed adesso vive sempre le stesse inclinazioni, manifestava il medesimo desiderio nelle profferte di riconciliazione colla monarchia. Miserabile trovato era esso di felicità pubblica, giacchè la giustizia stessa dello sdegno contro quei svergognati berrovieri che venuti di Piemonte avevano com-

messo tante sconcezze e violenze, finiva in ingiustizia, confondendo quei tristi con tutti i Subalpini, rompendo coi quali ogni rispondenza di affetti e di vita, si rompevano i vincoli anche della nazionalità e dell'onestà civile.

So bene che nel tempo, di cui discorriamo, uguale pensiero dominava i democratici, tanto odio e furore il mal governo aveva in tutti provocato! Ma l'universale passione non supera le ragioni della storia, la quale se cedesse il proprio apostolato della verità e del dritto alla volontà altrui, darebbe meschino ammaestramento di piacenterie e di vile servitù. A ciò non intendiamo acconciarci; epperò se fin dal Proemio condannavamo la petizione degli *Stamenti* dopo la vittoria su Francia, ora che si ripete la stessa cosa, la condanniamo altra volta.

Soggiungeremo che Angioi la giudicava con miglior senno, quando d'impossibile effetto giudicavala, e dello sperato diniego faceva fondamento a sue intenzioni; perocchè il Monarca non poteva concederla siccome contraria ai principii stessi del sistema regio. E se la consentiva, la era finzione indegnissima e studio d'inganni, locchè pur troppo vedremo succedere, con non piccola onta del Principe, e con confusione grande dei credenti in monsignor Melano.

Medesimamente abietta povertà di idee politiche riscontriamo nel risorto partito dei moderati, i quali contentavansi della periodica riunione degli *Stamenti*, senza nemanco chiederne una qualche emenda. Eppure ben tenevano vive, continue le evidenze della loro inefficacia, e del come quel vecchiume di Spagna fosse stromento adatto, così all'assolutismo, che all'anarchia. Non sappiamo quale assegno dunque facessero i moderati pel paese sulle Cortes, tali com'erano spoglie di ogni vitalità perchè lontanissime dalle origini popolari: nè sappiamo in che si vantassero eglino di riformare lo Stato.

IX.

Fra Pintor ed Angioi grande divario d'intelligenza. Il primo non ammaestrato dai fatti, ritornava alle cupidità minute ed individuali che procacciarono a Pitzolo morte e disonesta fama. Il secondo profittando delle lezioni del passato, rompeva con esso fieramente e voleva rinnovare il paese, disperando di riformarlo. Noi avremmo desiderato che non avesse disperato, e che tra quelle due supreme opposte idee, di lasciare gli ordini antichi del principato o di surrogarvi la repubblica, locchè importava allora dare Sardegna a Francia,

fossesi adottata una terza idea sulla correzione della monarchia, dimodochè non potesse più essere tirannide, stabiliendo così libertà civile e decorosa. Nella moltitudine degli opuscoli stampatisi nell'Isola, uno ne apparve nello scorso anno intitolato: *L'Achille della Sardegna*, col quale si consigliavano nuove forme politiche produttrici d'un patto sociale tra popolo e Principe adombrandosi così il sistema costituzionale. L'opuscolo non trovò accettazione, nè le opinioni dell' epoca gliela davano, poichè nel turbinoso movimento dell'ultimo periodo dello scorso secolo, le dottrine repubblicane soverchiarono gli affetti e le menti. Ed anche in ciò mostravasi quella meravigliosa arcana potenza con cui Francia padroneggiò sempre i grandi avvenimenti, a cominciare dalle crociate, delle quali coi nuovi troni di Bisanzio e di Gerusalemme occupati dai suoi baroni, usufruttuò le creazioni più speciose per quanto disuguali al moto sieno state; ed a finire nella rivoluzione del 1789 che invase l'Europa sperperandone le corti Palatine foggiate pur esse ad imitazione delle superbie di Luigi XIV.

Ma di tutto ciò basti: continuando quindi il racconto diremo che l'arcivescovo Melano partiva ricevendo la fede di Cabras, il quale alacremente si adoperò a farla valere. Il risentirsi che fecero gli

Stamenti al momento dell'elezione del Melano, la quale, come notammo, riuscì unica contro il desiderio del comitato Angioi, dava propizia occasione ai nuovi propositi. Ne profittava il Cabras; ed ebbe dalla sua molti nobili dello *Stamento* militare, i quali non sapevano più a quale Dio votarsi, moltissimi dello *Stamento* ecclesiastico, riverenti all'arcivescovo e tementi gli effetti della rivoluzione. Tutti essi lasciati a sè nulla tentavano, e sarebbero rimasti nella condizione abituale dell'inerzia e della paura; ma ripresero animo ricercati di consorteria da Pintor di cui conoscevano il coraggio. Il vicerè Vivalda non credeva che se gli offerisse tanta buona ventura, e cominciò a sperare in meglio. Tiragallo sobillava i suoi colleghi del magistrato e lo intendeva subito Gavino Cocco capo d'esso ed il quale, come leggiamo in una cronaca di quei tempi, non si sapeva mai se preferisse la virtù al vizio. Era uomo infido a tutti, a tutti sorridente, dai passati trambusti usciva illeso d'inimicizie, e cosa più singolare, prosciolto non che di accuse, di sospetti. Suo studio era lo indovinare chi dovesse riuscire padrone, quindi fare o no, secondochè fosse bene venuto, e indovinava. Di moralità politica nessun pensiero. Lasciò mal seme nell'Isola, perchè ne dura tuttavia il nome e l'esempio a corruzione di

virtù, e conosciamo taluni che senz'avere del Cocco l'ingegno, imitandone l'astuzia volpina, pretendono d'acquistare rinomanza d' uomini abili; epperò con impudentissimi trovati di viltà e di menzogna, mirano sempre a proprio utile, prezzando sol a denari, onore e patria! Il Cocco continuò a mostrarsi devoto all'Angioi, ed anche Cabras e Pintor coi seguaci gli mantenevano la riverenza; non così cautamente però che quegli non cominciasse a più segni a dubitarne, sebbene fidando in sua fortuna e nei preparati organamenti non ne prendesse timore.

Le macchinazioni e le speranze erano ridotte a questa condizione, quando per apposito corriere mandato dal governatore d'Alghero, il Vivalda seppe gli avvenimenti di Sassari. Ne fu atterrito e subito partecipò la novella agli *Stamenti* ed al supremo magistrato. In entrambe congreghe i consapevoli e gl'inscienti del fatto manifestarono sorpresa, gli uni per artificio, gli altri per vera commozione. I nuovi moderati ne patirono assai, giacchè la parte democratica di necessità s'avvantaggiava della vittoria sassarese. Nondimeno i loro animi pochi dì prima eransi molto confortati e stimolati dalle notizie venute da Torino della benignità con che il Re aveva ricevuto monsignor Melano e la mediazione pontificia; locchè

aveva gittato nei democratici alquanta confusione menomatasi all'annunzio della sconfitta dei baroni. Pertanto i moderati e i radicali avevano motivi di gioia e di melanconia, laond'è che aggirandosi fra dubbi rimanevano impacciati e riguardosi.

A siffatta titubanza non partecipava Pintor, non Mundula, sì, da parere che tutta la vigoria dei due opposti partiti nell'animo loro si fosse ridotta. Il primo prevedendo i pericoli imminenti, si moveva da Cagliari per vincerli e abbiamo detto quanta forza vi usasse. Il secondo che voleva procedere a conclusione pronta, anche dopo la diserzione delle sue genti, manteneva le audacie proprie. Ora entrambi trovavansi in Cagliari e subivano la volontà dei proprii capi, ma non tanto, che non manifestassero le inclinazioni dell'individuale loro coraggio. Prova se n'ebbe in un solenne banchetto offerto dai Cagliaritani al Mundula e suoi venuti da Sassari, colla festività del quale si volevano celare le reciproche cominciate discordie. In esso, quando più alte suonavano le proteste di fratellanza e d'amicizia, quando la gioia degli augurii e delle gratulazioni era più clamorosa, sorse improvviso il Mundula a proporre un brindisi alla repubblica, e subito il Pintor sorgeva a proporne altro al Re. All'urto ina-

spettato dei due contrari voti, i convitati rimasero attoniti: il loro silenzio significava le cupe arti delle fazioni discordi ed il comune desiderio di attendere occasioni di più sicurtà per operare e palesarsi. Cessava intanto nella taciturnità la festa delle tavole con grande frastuono apparecchiate.

Per verità, le cose non potevano durare in quiete. Eppure Angioi ricusava dare mano all'ultima prova, o che temesse perdere gli acquisti fatti con una mossa troppo ardita; o che attendesse a meglio conoscere quanti fossero i traditori, il numero dei quali bene argomentava dipendere assai dalla soluzione delle pratiche di Torino, sulle quali dovevano i fatti di Sassari produrre qualche novità. Cabras vietava ai suoi ogni moto di efficacia, perchè la principale forza di sua fazione stava nel misterioso lavorìo finallora felicemente riuscito; d'altronde anch'egli attendeva l'esito dell'opera diplomatica di monsignor Melano, nella quale era il fondamento della setta.

X.

L'ostacolo maggiore si riponeva dai moderati nella presenza a Cagliari d'Angioi, per la

quale i democratici puri ricevevano conforto, i timidi incoraggiamento, i dubbiosi eccitamento, od almeno ritegno, i disertori paura. Cabras e Pintor pensarono un bel trovato: e se le memorie dei tempi da noi consultate sono sincere, fu a loro ausiliario nell'attuarlo il canonico Sisternes, uomo di loquacità prodigiosa con cui pretendeva far avanzare le grandi sue ambizioni. Costui separandosi dalla democrazia assunse gli offici del maggiore tradimento col velame d'amico sempre interessato alle glorie di Angioi, di patriota zelante della riunione dei liberali tutti. Propose dunque ad Angioi che compisse colle forme legali ciò che le armi popolane avevano operato nel capo settentrionale dell'Isola contro il feudalismo. Diceva, ben a lui, magistrato di sì bella fama, convenire il rendere perpetua quella vittoria colle solennità d'un supremo grado giudiziario e politico che l'unanime consenso dei liberali gli accorderebbe. Che se taluni fra essi gli sembravano tiepidi e quasi contrari, ciò era a cagione della poca loro fede nella durata delle cose di Sassari, la di cui vittoria, perchè ottenuta da impeto tumultuario, in uguale maniera potea anche disfarsi. Con tale dubbio, non credevano coloro prudente consiglio lo avventurarsi nella Capitale a mutazioni radicali; però se il Logudoro

fosse veramente in sul sodo, se le feudali sorti (grande sussidio a monarchia) in tutto fossero soppresse, se coll'esercizio stesso del potere legale si compisse quella distruzione; allora l'organamento rivoluzionario sarebbe compiuto, allora cesserebbero le diffidenze e le cautele. Conchiudeva Sisternes con offerirgli la carica suprema d'*Alternos* nelle provincie sassaresi, la quale col nome suo cancelleresco significa che il possessore d'essa riteneva l'autorità politica e giudiziaria che le leggi del regno accordavano al Vice-re ed al magistrato supremo della reale udienza.

La proposta mirava all'allontanamento da Cagliari dell'inviso Angioi: nondimeno era siffatta da poter riuscire buona ai di lui divisamenti. Diffatti gli avvenimenti recenti gli provavano,che attualmente i desiderii, il sentimento operoso di libertà, nelle provincie settentrionali erano affezioni più deliberate, di quanto si mostrassero nelle cagliaritane provincie. Chi volesse andare innanzi nei mutamenti,buon apparecchio di opinioni trovava ora nel Logudoro ove le armi vittoriose del popolo erano di sicuro aiuto al progredire delle novità , ognuna delle quali perchè possibile appicco ad altre, era anche argomento a compierle tutte. Della fedeltà, unanimità e costanza

dei seguaci logudoresi non dubitava Angioi dopo il felice successo dell'impresa di Sassari. Rimaneva a studiare il modo di congregare in miglior ordine quelle armi, le quali quando Mundula le conduceva alla definitiva soluzione, sol a poche miglia lungi dalla capitale, avevano balenato per lo spauracchio della legalità usato con prospero successo da Pintor. Che se dunque egli compariva in quelle provincie col doppio prestigio del nome suo e del grado di *Alternos* recava seco assieme all'influenza di capo rivoluzionario, pur l'altra della rappresentanza suprema del governo legale che gli crescerebbe la possanza. Importava oltre ciò impedire che altra persona fosse nominata all'officio anzidetto la quale con temperanze, blandizie, scaltrezze, non scambiasse le parti di agitatore colle contrarie di soffocatore, e spegnendo gli ardori del popolo, ne annullasse i trionfi.

Pensava anche Angioi non essere sì poco il suo credito a Cagliari, che l'assenza di alquanti mesi dovesse nuocergli, trattandosi massimamente d'una assenza motivata da sì splendido grado, produttrice di tanto aumento di forze. Nel mentre le illusioni sulle pratiche di Torino cadrebbero, e con esse le nuove ambizioni dei fidenti nelle medesime; ad ogni evento egli avrebbe agio a radunare gli espugnatori di Sassari, che da lui con-

dotti non si rifiuterebbero a ripetere la prova su Cagliari, se contumace. Ma contumace non sarebbe: e che, non vi rimaneva Vincenzo Sulis colle temute *centurie*? con quella guarnigione rafforzata dagli amici, attentassero pure i moderati a mostrarsi a viso aperto, e male loro incoglierebbe: nè il farebbero, chè la memoria di Pitzolo li doveva persuadere a starsene.

Dopo molte perplessità inducevasi Angioi ad accettare il propostogli officio che gli fu concesso sul finire del gennaio con unanime consenso degli *Stamenti*, del Vice-re e del Magistrato supremo. In quel turno con lettere del 5 febbraio si compilò pel ministero una relazione officiale dei casi di Sassari, attenuandola con ogni diligenza perchè ne risultasse unicamente la colpa dei baroni. Pintor e Cabras molto meditarono su quella scrittura, affinchè la missione Melano non patisse da quel fatto: anzi adoperarono altra sottigliezza a crescerle il credito. Monsignor Della Torre già prigioniero del Mundula quietav'ora nel convento degli Agostiniani: i moderati lo carezzarono e lo persuasero ad aiutarli. Scriveva quindi allo zio monsignor Melano una lettera colla data 27 gennaio, nella quale, confessando i suoi errori di Sassari, conchiudeva pregar anch'egli la Reale Corte, acciocchè coll'amnistia generale si conce-

dessero dal Re le domande tutte dei privilegi *siccome unico mezzo adottabile per dare la pace al regno, e per formare stabilmente nell'avvenire la sua gloria e la sua felicità*. A questo modo Pintor sperava acquistare buon aiuto per lo effetto dell'ambasciata Melano, e vituperava le opere feudali, postochè uno dei più animati capi di quella fazione abiurava solennemente i principii di essa e li qualificava *interessate viste perniciose al publico bene* (1).

XI.

Nel giorno 13 febbraio partiva Angioi da Cagliari assiepandosegli alle porte moltissimi cittadini con segni affettuosi di riverenza, sinceri in alcuni, in taluni altri, invidiosi e mentiti. Sottilmente esaminava durante il viaggio le tendenze dei popoli e sempre meglio persuadevasi, che come avvicinavasi alle terre del Logudoro, penetrava più addentro nella vera sede di sua potenza. Qua e là esercitando gli offici giudiziarii d' *Alternos* pronunciava qualcuna di quelle sentenze che gli mantenevano l'autorità e la lode già grande di

(1) *La detta Lettera fu stampata nel Giornale di Sardegna, al N. 19.*

dottrina. Però le erano mostre quelle: il vivo studio suo raggiravasi nell'ordinare le cerne de'partigiani politici, esaltarne il fervore, caldeggiarne i desiderii. Amorevolissimo con tutti, compativa ai dolori patiti, applaudiva alle allegrezze presenti, buoni consigli disseminava, pur sempre le affezioni indirizzando alle sorti della patria. E perchè ogni discorso pubblico o privato a tale argomento si riduceva, protestava di continuo che la tirannide baronale non bastava vincerla, doversi distruggere: difficile esser l'impresa per la tenacità dei baroni, pei molti loro fautori entro e fuor dell'Isola, per la sicurtà medesima dei popoli che dopo la vittoria di Sassari credevano finita ogni guerra. Rispondendo alle interrogazioni od ai progetti, or accendevasi, or annuvolavasi, quasi la mente violentassero pensieri opposti e segreti. Tronche, incerte frasi emetteva, sicuramente per altro affermando la salute del paese tenerla per certa se il popolo lo secondasse e seguisse ov'egli andrebbe. I più protestavangli obbedienza e sacrificio: alcuni lo esortavano a procedere posatamente: ned erano pochi coloro che a parole gli professavano ammirazione, ed in cuore tenevangli rancore. I cauti ed i simulatori erano coloro che vivendo da salarii del governo o dagli altri delli feudali patronati, sebbene soffrissero

pei pubblici aggravi, confortavansi colle domestiche comodità, così, da essere per loro, aggravio massimo il perderle.

Per lo contrario sinceramente amavano la redenzione politica i popolani e gli uomini che ricchi di censo, dall'agiata condizione ritraevano indipendenza. Questo vario calcolo di speranze o di paure siccome è il necessario effetto delle umane passioni, il quale in ogni tempo si rivela e non muta che di rado; perciò fu e sarà sempre lo studio dei governi e dei novatori. Non mancava ad esso, Angioi, il quale poneva somma diligenza a conservare le masse bene impressionate e specialmente a serbarsi affezionati i notabili dei luoghi visitati. A costoro palesava con qualche chiarezza i disegni proprii: tra costoro erano scelti i capi delle squadre le quali a dimostrazione d'onore da borgo in borgo traevano a corteo.

Dopo sedici giorni di lentissima marcia, le di cui lentezze furono arte per detti studi; nel giorno 28 febbraio l'*Alternos* giunse a Sassari col seguito di meglio che mille cavalieri, unendosi ad essi pochi dì innanzi piccolo drappello di dragoni. I quali, posti a raffronto di quella moltitudine, bene palesavano di quanto le forze regie fossero dalle rivoluzionarie soverchiate e come il

grado legale d'Angioi s'immiseriva dinanzi all'altro che predilegeva di sommovitore delle genti.

A Sassari l'accoglienza fu non che schiettissima di liberalismo, fanatica oltre ogni dire, giacchè fugati i baroni l'elemento democratico dominava. Il popolo aborrendo dalle ambagi dei prudenti nascondimenti manifestava i voti ed i fini dell'êra novella. La congiura finiva alle porte della città e vi si proclamava la rivoluzione! Diffatti il grido universale fu quello di *abbasso i nobili, abbasso i preti, viva Angioi, viva la libertà, viva la repubblica*. Il rappresentante della libertà e della repubblica, Giammaria Angioi, sfavillando dagli occhi gli affetti dell'animo, procedeva tra la calca a passo lento a capo scoperto, col sorriso sul labbro, colle mani alto levate per saluto. Sebbene non fosse egli aitante della persona, tutta essa parea sollevata pel piglio audace, cui aggiungeva grazia un mantello di vaio rosso a grandi baveri di gallone dorato che dalle spalle drappeggiava sulla cavalcatura. Smontava alla gradinata del duomo venendogli innanzi i canonici ad inchinarlo ed a benedirlo, e dopo la preghiera riducevasi alla casa dello zio canonico Arras.

In tutta l'Isola la sola città di Sassari aveva nel medio evo imitato gli esempi del continente italiano, reggendosi per oltre cento anni a repub-

blica. Alleata di Genova da cui prendeva il podestà, aveva gittato così salde fondamenta che il codice delle proprie leggi nel quale con pochi vizii si ritrova molta sapienza civile estendeva a grossa porzione di territorio. Insidiata dappoi dagli Aragonesi e più da intestine discordie, per esse cadeva preda di quelli che a freno edificarono il castello, a vendetta decapitarono Guantino Catoni illustre cittadino.

Il castello aragonese colle sue torri esisteva ancora nel febbraio 1796, ed era memoria di servitù. Ma esisteva del pari il palagio del comune col vasto atrio, convegno dei liberi comizi. La campana che ora suonava a distesa, era la medesima ai cui rintocchi si univano le popolari assemblee; memorie tutte di libertà. Sassari dunque ripigliava in quel giorno le aspirazioni antiche; ed i cittadini, o sel sapessero, o che il sentissero, ripudiando colle fervorose voci i nemici della rivoluzione novella, la inauguravano col grido degli avi loro.

XII.

Angioi non poteva ripromettersi miglior accoglienza, e sebbene egli s'attendesse di trovare il popolo sassarese affezionato, ora la realtà supe-

rava l'aspettazione. Però durando egli nelle doppie mostre di officiale del governo e di *capoparte* commetteva atto immorale ed impolitico, perchè perdeva la dignità dell'una e dell'altra missione. La qual cosa doveva produrgli imbarazzo non lieve pel presente, danno maggiore in avvenire. Se profittando del generale entusiasmo avesse gittata la visiera, forse coglieva la buona occasione a mutare lo Stato, giacchè con un moto improvviso e gagliardo rompevansi le allora non bene composte fila dei moderati di Cagliari, e rifacendosi per colà la via, in tre giorni riapparivano nella capitale numerose milizie, al di cui urto non era allora preparata resistenza. Per avventura Angioi n'ebbe il pensiero, ma le notizie di Torino che gli pervennero in quel medesimo giorno, 28 febbraio, lo persuasero a continuare nel modo dinanzi tenuto. È a sapersi che innanzi di poter giungere al Re la relazione sui casi di Sassari, scritta dagli *Stamenti*, il Regio Consolato di Livorno con spaccio del 17 gennaio, aveva dato ai ministri l'annunzio della vitteria delle milizie sui baroni. L'impressione fu vivissima nel Gabinetto, ove si ruppero sdegnosamente le pratiche di monsignor Melano fino a quel punto ottimamente avviate. Quelle erano le novelle testè saputesi, le quali davano ragione ai

pronostici d'Angioi che vedeva avverarsi le sue speranze sull'impossibile riuscita del diplomatico incarico del Porporato. Opinò dunque doversi lasciar maturare il fallimento di quell'ambasciata per effetto del quale diverrebbe certo lo sperpero della sètta cagliaritana, certissima l'accensione delle ire nel popolo.

Ond'è che trovò spediente di proseguire nei primi concetti; e giacchè molte armi suonavangli attorno pensò a prontamente ordinarle. Instituì a Sassari compagnie di militi, a similitudine delle *centurie* di Cagliari: le chiamò *urbane*, eleggendo a colonnello il proprio cognato cav. Felice Rubatta, dando gli offici di capitani ai medici Sini e Vidili, agli avvocati Fadda e Devilla, con assegnare ai fratelli cav. Diego e Giorgio Scardacciu il còmpito di luogotenente colonnello e di Maggiore. Al civile anche provvide ricomponendo il magistrato della Reale Governazione, col Sotgia Mundula, col Solis e coll'avv. Domenico Pinna, ritenendone per sè la presidenza.

Quantunque siffatti provvedimenti fossero conformi alla legale sua podestà ed accennassero a quiete, nondimeno nascondevano maggiori disegni. A farli vivi era necessario elemento la passione antifeudale: rimaneva a trovare modo che da tumultuaria si mutasse in ordinata. Egli lo rinvenne. Ri-

cordando che in uno dei feudi del duca Asinara nello scorso anno s'era stipulato con solennità notarile un patto di difesa comunale contro il duca, locchè fu buon principio alla guerra vintasi sotto le mura di Sassari; scelse Angioi siffatta foggia di organamento, avvegnachè nell'attuale impaccio di sua rappresentanza viceregia sentiva la necessità di mescolare le forme di legalità coi fatti rivoluzionarii. Diede pertanto le opportune instruzioni ai suoi fedeli che con poca fatica persuasero la gente ad imitare l'esempio dai villici di Tiesi e dagli altri di quella contea dato nel novembre 1795. Gli accordi si ottennero con tanta celerità, che nel mese d'aprile si celebrò nelle ville del Logudoro un atto di federazione, il quale soverchiando li confini della materia feudale s'ampliò a novità politica fin allora dissimulata. Le condizioni sopra le quali si conchiuse la lega furono che i confederati mettevano vita e sostanze per impedire la feudale ristorazione; col nome di feudo abolita fosse ogni memoria di feudale giurisdizione, onde è che nè esattori, nè giusdicenti, nè altri ministri da baroni eletti ad officio, si riconoscerebbero più mai. Ai baroni il governo provvedesse assegnando loro giusti compensi a spese dei Comuni in ragione dei dritti primitivi della investitura antica. Di più altro importantissimo capitolo a quei patti

fu aggiunto, quello, che gli *Stamenti* nulla potessero risolvere sulli negozi della ambasciata Melano se non interveniva il voto dei collegati, i quali così a sè richiamavano la vera potestà polica del paese. Gli atti della federazione nelle case dei vari Comuni con grande apparato di notai che di formule loro in tale occasione largheggiarono, si registravano tramezzo a tale compostezza di dignità nelle moltitudini, da far intendere essere ormai capaci dei pubblici officii; la qual cosa dava altro indizio di rivoluzione matura. La mutazione dello Stato veniva massimamente dimostrandosi colla separazione dagli *Stamenti* con solenne modo annunciata. Gli artifici, le cautele, i misteri degli angioini ora cessavano. Per la prima volta pubblicamente si gettava il sospetto sull'indirizzo delle Cortes: per la prima volta i popolani diseredati della partecipazione al governo proclamavano di volerla ottenere. I privilegiati stamentarii insuperbissero pure per li velluti dorati e per le mostre tutte della loro assemblea: il popolo intimava ad essi il suo interdetto: alle porte dell'antico palazzo sorgevano di già i tribuni col *veto*.

Questa innovazione non che essere dall'*Alternos* biasimata o soppressa, lodavasi; e lo mostrò a più occasioni, massimamente allorchè i deputati

delle ville gli offrirono i capitoli della federazione. Nemanco simulava col Vice-re il quale attonito a siffatti rumori chiedendogli che significassero, ne ebbe in risposta non poter ostare alla volontà generale, dovere i savi governanti secondare i voti del popolo. Favoreggiando Angioi quei voti, inorgogliva per grandi speranze, sì perchè il buon avviamento d'essi potea rompere le speculazioni dei settari del Cabras, sì perchè i propri disegni ne ricevevano aiuto inestimabile. Alla detta Confederazione si ricusarono i Comuni di Sedini e di Nulvi le di cui milizie abbiamo notato essere accorse alla difesa baronale di Sassari. Invano il capitano degli *urbani* Fadda recavasi nel primo di quei Comuni per persuadere l'unione, giacchè essendovi vive le feudali propensioni si ebbe sdegnoso rifiuto e quasi vi rimaneva morto. Peggio fu a Nulvi ove sorsero ire e contese di sangue, dimodochè alcuni terrazzani miseramente caddero estinti. Il feroce esempio non si propagò altrove come pareva possibile; e quantunque non mancassero gl'incentivi e le industrie degli agenti baronali che di sottomano lavoravano; tuttavolta non si ebbero in altre ville a lamentare uguali o consimili sventure, ed onorato fu perchè pacifico il successo della lega.

Tale si mantenne per tutto il tempo del vica-

riato dell'*Alternos*, salvochè in qualche villaggio si demolirono edifici baronali, i quali troppe memorie d'iniquità e di tirannide ricordavano. Ned'è a dimenticarsi quella temperanza pur in tanto arruffato negozio qual era quello dell'affrancamento di popoli e di plebe, avvegnacchè nella ristaurazione del governo feudale vedremo essere continui i disordini, efferatissime le vendette. Ond'è che dal paragone dell'anno 1796 di cui discorriamo adesso, e degli anni venturi, ciascheduno giudicherà che se i vanti delle contrarie opinioni pel conseguimento della felicità pubblica sempre riuscirono a contrario effetto; ciò fu perchè al governo dei democratici mancò il tempo anzichè la bontà dei concetti amministrativi; ma al ristorato dispotismo fu legge l'indole propria, che di quanto più dura all'opra, di tanto più impotente si fa a sociale progresso.

A bene chiarire le cose esamineremo gli atti compiutisi dell'Angioi nel suo governo. Finora fu posta molta diligenza a rappresentare i tre mesi dell'amministrazione angioina siccome fatalissimi per oppressione disfrenata, siccome nefasti per molti vizi e per nessuna virtù. Le squadre degl'*urbani* instituite a Sassari si dissero cerna di malfattori; le riformagioni, impeto di parte, le provvisioni tutte, sfogo di demagogia.

Siffatta estimazione la era necessaria arte nei retrivi del 1796, nè fa meraviglia che procacciassero essi di farla valere. E quando Angioi cadde, cadute con lui le difese e le confutazioni, crebbe quella mala voce, la quale dal successivo trionfo della reazione ricevette autorità e credito. Or bene: noi ci siamo proposti di scrutare il vero valutando le relazioni dei testimonii di quel tempo tuttora viventi, studiando nelle scritture degli archivii, facendo i dovuti raffronti delle accuse e delle opere, epperò siamo indotti a dichiarare che quanto fu detto od è falso od è esagerato. Egli è vero che nelle milizie urbane, comechè non prevalessero, vi furono taluni di dubbia fama: ma ciò accadde anche in Cagliari nelle *centurie*; anzi pensiamo che nei paesi tutti si debba incontrare questa menda nella primitiva formazione di consimili milizie. Tant'è però che quando si rizzarono i patiboli e si aprirono gli ergastoli a vendetta dei così detti Regj, nissuno o dei capi o dei gregari di fra gli *urbani* fu giudicato a titolo di assassinio o di furto. Ben molti si condannarono a fierissimi strazi *per aver tentato e procurato con discorsi sediziosi e con opere di fatto usurpare i dritti della sovranità e cambiare il governo politico del regno con erigerlo in repubblica!* (1).

(1) *Sono le parole che leggonsi nelle sentenze*

Ben leggemmo in alcuni autori, che dimorando Angioi a Sassari la pubblica sicurezza ivi non esisteva, e ad udirli, la città era preda di scherani infami. Eppure un solo omicidio accadde in quel tempo e fu quello d'un Antonio Bene spento non per odii di parte ma per ira di femmina abbandonata. Eppure un solo furto di considerazione vi si commise, quello a danno d'un negoziante Paolo Pompejano: ma chi ricuperavagli porzione dei denari e trovava le traccia dei delinquenti fu il Sini capitano degli *urbani*.

Pertanto coloro che scrissero di siffatte cose furono di certo ingannati da quelle astuzie dei nemici dell'*Alternos* di già da noi avvertite. Ed affinchè il lettore vegga l'origine della calunnia, la continua falsità delle accuse, la pertinace perfidia usata fin dal 1796 a propagarle, citeremo le parole d'un dispaccio governativo trasmesso al Vice-re nelli 16 maggio di detto anno. Angioi ed i membri del Magistrato della Reale Governazione così scrivevano: « Possiamo assicurare V. E. che falsi sono ed inventati dalla malignità i disordini e gli eccessi che diconsi praticati sotto i nostri occhi e nelle ville di questo Capo, mentre ci ab-

della straordinaria Commissione viceregia che giudicò i partigiani d'Angioi.

biamo fatto la più scrupolosa premura di renderla in ogni occorrenza consapevole di quanto accade in questa città e nel Capo, e quindi tutto è finto quanto di soprappiù si scrive ».

Per meglio provare il temperato governare dell'*Alternos* seggiungeremo che quando egli chiese ai Sassaresi denaro pel rifornimento degli *urbani* stette contento alle fattegli offerte, e siccome non erano bastevoli si studiò di contrarre dei prestiti anche nel contado; ma per riuscire non taglieggiò i patrimoni dei baroni fuggiaschi, non usò violenza di accatto forzoso o di consimile industria che sapesse di arbitrio o di prepotenza.

Le rapine dunque ed i saccheggi di che fu accagionato non accaddero; e se in qualche villaggio si trascorse alle demolizioni sovra citate, esse prima dell'arrivo d'Angioi in gran parte erano compiute, nè agevolmente in tanta ira popolare poteano impedirsi. D'altronde la podestà dell'*Alternos* difficilmente nell'interezza della legalità dell'officio si poteva esercitare: la quale difficoltà come discostavasi da Sassari doveva aumentare.

Laond'è che il giudizio sull'indole governativa del Vicario viceregio dee specialmente farsi sugli atti in Sassari da lui compiuti. Quali fossero i principali abbiamo detto; altri meno considerevoli e degni di lode pur fece sia per ampliare l'an-

nona municipale, sia per attuare pubblici lavori, locchè tutto gli procacciò fra i cittadini favore grandissimo.

Dalla buona reputazione in che era tenuto, si persuase Angioi di poter ampliare la sua signoria nella vicina città d'Alghero, la quale per essere munita di fortilizi e di artiglierie era stanza opportuna ad armamenti stabili, di cui gli angioini sentivano il bisogno.

Furono stimolo all'impresa gli eccitamenti dei fratelli Simon i quali fin da Cagliari avevano ad Angioi magnificata l'importanza della rôcca e l'influenza propria in quella città ove erano nati. Per verità non pochi democratici di buona fama eranvi preparati ad aiutare il nuovo governo. Il sindaco cav. Carrion, i negozianti Domenico Vasi, Giromino Valeri, il professore Massala, il notaio Cano diedero promessa di accettazione e di fede; con loro verrebbero molti per abito di amicizia o di clientela. Però contro la loro buona volontà stava in armi il governatore Carroz, vecchio soldato, il quale sospettoso per natura, intravedeva grandi garbugli, nè capiva ben di netto se non che la gerarchia militare, nella quale sembravagli un intruso l'*Alternos*. Al governatore era consigliero il maggiore della piazza, Tharèna, uomo assai avveduto, il quale sovveniva

al malumore del Carroz con continue esagerate relazioni di corruttele rivoluzionarie che insidiavano la sicurezza della città.

Il governatore così eccitato si pose sull'armeggiare e guardando bieco i liberali, protestava pubblicamente che i Giacobini o fossero sindaci o fossero *Alternos* avrebbero seco un mal gioco. Intanto vedevasi nella terra notabile confusione di animi e di voglie. Ivi ciascheduno dichiaravasi tenero del motto antico municipale per cui Alghero fin da quando vi fu una colonia catalana si intitolò *città fedelissima.* Fedeltà alla legge, e quindi all'*Alternos* custode di essa allegavano i fautori d'Angioi: fedeltà al Re creduto superiore ad ogni instituzione allegavano i monarchici puri. Nè ristavano a ciò, ma accuse reciproche scambiavansi con passione che di giorno in giorno si nodriva intemperante e velenosa dalla stessa comunanza di vita in ristretto spazio.

Se l'*Alternos* avesse con qualche motivo di guarnigione nelle terre circostanti ordinato che porzione degli Svizzeri nerbo principale del presidio abbandonasse i quartieri della fortezza; è probabile che senza contesa avrebbela occupata, giacchè le compagnie franche che sarebbero rimaste, le quali obbedivano al cavaliere Agostino Massala zio del professore di tal nome non

erano salde siccome gli Svizzeri nella fede regia. Ed anche ove il governatore si fosse ricusato agli ordini dell'*Alternos* questi richiamandosene al Vice-re facilmente otteneva la conferma di quelli ordini i quali serbavano in quei cauti principii del governo d'Angioi sembianza onesta per le necessità dell'ordine publico. E di certo il Vivalda (nel marzo essendo occorse le cose di che parliamo), non avrebbe osato allora contradire e disconoscere l'autorità del suo Vicario che da poco meno d'un mese era in officio. Vedremo che non osò contradirlo interamente pur quando palesò Angioi con improvvida mossa d'armi su Alghero l'insofferenza di forme legali, ponendo così allo scoperto li fini della vera sua volontà.

Però nulla di ciò fece l'*Alternos*, fidando troppo nelle promesse dei fautori d'Alghero e nelle proprie milizie. Per unic'arte, prendendo pretesto dalla comparsa d'alcune vele nel golfo di Portoconti, die' voce che bisognava custodire la marina, e mandò nel 18 marzo verso Algherò molte squadre capitanate dai Rubatta, cui s'associò il parroco Murroni, zelantissimo in tutte cose. A male riuscì questo, perchè il Carroz chiuse le porte, minacciò il fuoco delle artiglierie ai non graditi ospiti: a pochi fra essi permise l'entrata, i quali non poterono fare cosa di rilievo, e tornarono tutti a Sas-

sari. Apparve in questa fazione di guerra poco ordine e previdenza nell'apprestamento dei viveri, la di cui mancanza cagionò disordinato correre dei militi sui bestiami che rinvennero ai pascoli; e si osservò anche non essere nè il Rubatta, ned altri fra i luogotenenti uomo atto a militari concepimenti. Vizi tutti che non corretti rovinarono in appresso ben più importante impresa.

Il fallito tentativo dei democratici rinfocolò i dissidi nella cittadinanza algherese. Il sindaco coi membri del municipio protestò contro il governatore, che aveva colle armi respinto la legittima autorità dell'*Alternos*. Quegli alla sua volta accusò i suoi accusatori d'essere congrega di ribelli. Il rumore delle ingiurie e del piato si propagò insino agli *Stamenti*, ove non tarderemo a chiamare di nuovo l'attenzione dei lettori.

Le milizie del Rubatta ben pensarono di ripristinare con un notturno assalto la fortuna, ma il vecchio governatore vigilando opportunamente, e soccorso da celeri avvertimenti sulla preparata insidia, la potè rompere. Angioi provò da questi avvenimenti fastidio e sdegno, nè tardò a farne col Vice-re vivissime querele lamentandosi forte delle interpretazioni malevoli sul suo conto, e delle aperte disubbidienze degli officiali d'Alghero. Il Vivalda schermendosi alla meglio usci d'impac-

cio gittando le incolpazioni tutte sul maggiore Tharèna, che rimosse dalla Piazza nella quale rimase il Carroz sempre contumace, il quale continuò ad essere molesto a quanti da lui dissentivano. Le pratiche intanto di maggior conto del successivo mese d'aprile risguardanti la Lega deviarono da Alghero i pensieri dell'*Alternos*, ben egli argomentando che se prosperavano al designato fine quelle commozioni comunali, di poco effetto sarebbe la contumacia del Carroz.

Ad ogni modo il fatto della resistenza non superata, menomò il concetto della potenza angioina nei nemici di essa, i quali, a quanto pare, ebbero desiderio di atroce vendetta di sangue. Una congiura dicesi essersi iniziata all'oggetto di uccidere l'*Alternos* entro Sassari. Fu indicata la casa di don Antonio Deliperi, cavaliere di casato baronale, siccome il luogo di convegno pei congiurati. Principali autori dell'intrigo si gridarono un avvocato Gio. Usai, un don Ignazio Dequesada, già caloroso difensore feudale nella guerra del passato dicembre, ed i due fratelli Gavino e Stefano Agnesa.

Però esaminando ben addentro la cosa, noi trovammo sospetti anzichè documenti, e perfino i primi di pessima origine, poichè venuti da un prete che affermava avere nelle confidenze sacre del

suo ministero saputo la trama e gli autori. D'altra parte, riponendosi la credenza alla turpe rivelazione nella conosciuta avversione per Angioi, degl'imputati, non sappiamo chiarire del tutto la loro innocenza. È nostra opinione quindi, che qualcosa di reo siasi immaginato e desiderato; ma che non siasi trascorso insino a preparare, come allora si disse, le insidie di morte colla designazione di alcune case prospicienti l'abitazione del Vicario Viceregio, dalle quali doveansi trarre contro lui le archibugiate omicide. Comunque stesse la verità assai si commossero gli amici d'Angioi, e per ordine della Reale Governazione si arrestarono parecchi, tra i quali si noverarono il conte di S. Elia, il Deliperi con due figli, il professore di fisica P. Sircana carmelitano, essendo fuggiti alcuni altri.

Un'agitazione notabile si vide nella città, e, o fosse rimorso, o fosse paura, taluni Nobili che avevano emigrato prima dell'arrivo dell'*Alternos*, e che in appresso, cedendo agl'inviti suoi, eransi rimpatriati, di nuovo esularono. È a sapersi che sui prigionieri non si commise violenza, ed il processo fu scritto senza odii, cosichè non s'ebbe difficoltà a ridonar loro la libertà, la quale il Vice-re aveva sollecitata. Nel quale ufficio nulla di straordinario veggiamo, essendo anzi debito di giustizia

nel Vivalda il promuovere la cessazione della prigionia per coloro, contro cui prove legali non s'avevano. Non egualmente lodevole ci pare l'altro suo ufficio fatto contemporaneamente al Vicario Generale della diocesi, canonico Roich, avvertendolo che quind'innanzi non cedesse a richiesta che l'*Alternos* gli facesse di mandato d'arresto per ecclesiastici. Locchè mirava, a nostro avviso, a diminuire le difese ad Angioi se mai venisse il caso di nuove congiure o insidie.

Se dunque si può rimproverare agl'angioini d'essere stati troppo corrivi nel dar fede ai pericoli del loro capo; ugualmente può redarguirsi il Vice-re di troppo scetticismo sui pericoli medesimi.

Coi dispacci del 24 aprile e 3 maggio l'*Alternos* dava contezza al Vice-re degl'indizj della congiura, i quali sono i da noi riferiti, e in quei messaggi sono narrati con molta semplicità, senza verun artificio di contorte fiscali argomentazioni a carico degl'imputati. La quale temperanza è degna di lode e prova la mitezza dei modi del nuovo governo; del che addurremo per ultimo argomento le parole d'altro spaccio che senza data (di poco certamente posteriore alle due sovra notate) trovammo nel minutario della segreteria del R. governo di Sassari. I mem-

bri del magistrato scrivevano: « Preghiamo l'E. V. ad essere persuasa che tutto si fa colla maggior diligenza possibile e senza la *menoma effusione di sangue*, che gli arrestati non avranno il minor danno, e che dai sottoscritti non si pensa che alla pubblica salvezza ed a far svanire questa cospirazione che faceva progressi. Le nostre intenzioni sono state sempre dirette alla pace e riconciliazione di tutti; epperò dall'*Alternos* e da noi furono trattati con dolcezza tutti quei che ritornarono: ma alcuni seguitando i suggerimenti degli Ottimati che non vollero rimpatriare, presero l'impegno di fare complotti, e di vendicarsi dello stesso governo che tanto li favoriva ». Or dunque la moderazione dei governanti rimane chiarita da atti e da fatti: le accuse in contrario non hanno il sussidio nè di questi nè di quelli. Conchiudiamo che se ci siamo trattenuti nell'esame dell'amministrazione d'Angioi, speriamo d'averlo compiuto con animo spassionato e deliberato per la verità. Le giustificazioni pei caduti sono provvidenziale officio della storia, la quale dee affrettarsi a proclamarle quando appunto per lungo tempo i trionfatori dei vinti locarono nella distruzione d'esse il pregio maggiore dell'ottenuta vittoria. Però lo storico neppur da quella pietosa sua dilezione dee lasciarsi sopraffare: porrà colla difesa il bia-

simo, coll'assoluzione la condanna, secondochè sia giustizia. Laond'è che or soggiungiamo dover cessare le lodi per Angioi allorchè egli mandò in bando il cav. Antonio Deliperi col figlio primogenito. Non avendo l'*Alternos* prove per condannarli ritenne il desiderio di punirli! Fu atto arbitrario tanto più biasimevole, poichè con esso non solo violavasi la ragione dei codici, ma anche quella prudenza civile per cui rimasero in onore le precedenti opere di savio, forte e liberale governo.

XIII.

In Cagliari correvano grosse le novelle sui progressi di Angioi. Ma finchè durava la speranza degli accordi col Re; finchè monsignor Melano stava in Corte per conseguirli, Cabras confidava di superare le difficoltà tutte. Volendo però trarre i possibili profitti dall'assenza d'Angioi, sulla quale i moderati facevano assegnamento per aumentare nella capitale di settarii, si adoperava massimamente a siffatta opera. I suoi partigiani s'ingegnarono a mettere in mala voce l'*Alternos*, tirando a male ogni sua azione, calunniandone le liberali aspirazioni, le quali affermavano essere in lui artificio d'ambizione personale, non affe-

zione pel popolo. Magnificavano i proprii concetti politici, siccome gli unicamente buoni, giacchè per essi si otterrebbe quanto iniziavasi nel 1794 con plauso e consenso dei Sardi tutti. Insinuavano con astuti discorsi che le cariche pubbliche esclusivamente date agli Isolani, l'amministrazione guidata da un Consiglio di Stato, residente a Cagliari, la conferma dei privilegi antichi, la periodica riunione delle Cortes, cose tutte contenute nella petizione affidata al Melano, erano pur di grande importanza se per meglio di due anni eransi bramate dalla Nazione. Or esse per intiero s'avrebbero dal Re coll'aggiunta d'amnistia leale e completa. Allora sarebbe il tempo di ordinare le riforme feudali, del nome delle quali adesso armavansi i Giacobini a pretesto dei torbidi che finirebbero con nabissare nel sangue nobili, preti e popolani. Si combattessero dunque quelle malvagie passioni, e approderebbero colla pace dei cittadini le prosperità dello Stato.

Le lusinghe pertanto della tranquillità, le paure dell'anarchia indirizzavano ad un medesimo conato, pur sempre altamente protestando d'essere sviscerati della libertà, della temperata però, la quale, secondochè commentavano, doveva essere albero che gitterebbe fortissime le radici, quanto meno lussureggiasse di frutti. Le loro sottigliezze

accettavansi negli *Stamenti*, ma nel popolo non penetravano. Allora Cabras e Pintor studiarono i modi acconci ad ottenere la benevolenza dei più riputati fra esso, quella specialmente di Vincenzo Sulis, al quale fecero infinite carezze per recarselo propizio. Lo adularono con ogni più squisita lode, predicandolo vincitore dei Francesi, mantenitore dell'ordine pubblico, e, solo che il volesse, restauratore della pace nel Regno. Il poveruomo, nuovo di sofismi politici, altero delle passate sue gesta, esaltato dal sapersi arbitro di fortune regie, cominciò a lasciarsi trarre nello sdrucciolo, da cui miseramente doveva poi rovinare in calamità spaventose. Se gli pose fin d'allora d'attorno il Sisternes, che in appresso fra i vanti suoi potè notare quello di aver convertito a servitù il Tribuno Cagliaritano.

Prima che succedessero i fatti supremi non tardò buona occasione al Cabras per esperimentare quale effetto le sue arti prodotto avessero nell'assemblea delle Cortes. Nel marzo quando accaddero i casi di Alghero, i membri del municipio avevano protestato energicamente contro il governatore. I fratelli Simon presero a sostenere la protesta negli *Stamenti*, proponendo si togliesse d'officio il Carroz surrogandolo col cav. Massala, quel medesimo comandante delle compagnie fran-

che, che zio dell'abate prof. Massala favoreggiava col nipote i novatori. Non mancavano ragioni alla proposta, giacchè la legale podestà dell'*Alternos*, la quale fu delegazione del Vice-re dagli *Stamenti* promossa, erasi disconosciuta dal potere militare, che rinuovava in Alghero lo scandalo delle scisma, dato in Sassari dai baroni rispetto a Cagliari. Però vivacissimi sursero contro i moderati ad encomiare la vigilanza del Carroz chiamandolo salvatore della rôcca insidiata ed assalita da faziosi, coi quali venivano così a mescolare l'*Alternos*, cui coloro obbedivano. Invano i Simon notarono ciò, invano richiamarono l'assemblea al debito di sostenere la morale influenza del Viceregio Vicario, il quale non potrebbe compiere la sua officiale missione se gli si ribellavano gli officiali pubblici. Gli *Stamenti* rifiutarono la proposta dei Simon. Eppure Angioi si teneva allora entro i limiti del proprio mandato, nè con atto alcuno aveva manifestato a che intendesse; ma le paure, i sospetti, l'insofferenza del primato d'Angioi, le suggestioni del Pintor, operavano nei membri del Parlamento, i quali innanzi che quegli gittasse la maschera, gittavano la propria, palesando così, che la carica datagli nel Logudoro non era segno di loro fiducia, sibbene arte, per sottrarsi da temuta ed invisa signoria.

La preponderanza del Cabras e del Pintor negli *Stamenti* si trovava anche avvalorata dall'essere membri del Comitato supremo, della di cui origine abbiamo favellato nel Libro Primo. Con loro vi siedevano, fin dal 21 dicembre 1795, Musso, Sisternes, Ghisu (1), e tutti si rielessero nel 21 febbraio 1796 (2), poichè di due in due mesi dovevansi a scrutinio delle Cortes nominare i membri della Giunta. Ond'è che la rielezione di coloro che ora parteggiavano pel *moderantismo*, dava nuova prova delle nimicizie Stamentarie contro Angioi. Il più valido argomento di tante mene riponevasi, come per molte volte ricordammo, nella felice riuscita della missione Melano invocata a soddisfazione di ambizioni, aiutata con lunga pazienza d'infingimenti, sollecitata con penosa ansietà, resa da dì in dì maggiore pel variare continuo or di buoni or di contrari eventi. Finalmente vennero nell'aprile lettere dell'oratore degli *Stamenti*, colle quali mandava un rescritto del Re colla data 30 marzo. Confusione grandissima recò quel reale messaggio. Il Re, che dopo i fatti di Sassari erasi mostrato alieno dalle pratiche del Melano, ora cedendo a nuovi consigli gli conse-

(1) Giornale di Sardegna, n° 16.
(2) Citato Giornale, n° 20.

gnò uno schema della Carta Reale con cui pensava di dar compimento alla pratica stessa. In quel documento il Monarca per orpellare il rifiuto delle chiestegli concessioni adoperava parole tali, che se testimoniavano della benignità dell'animo suo, significavano anche la volontà di non cedere dell' assoluto suo potere. Sull' amnistia rispondeva: *Mi dispongo a determinare le cose per un perdono generoso con quei riguardi che la giustizia e la custodia della fama dei miei sudditi mi dettano.* Frase infelice, che dava appicco a interpretazioni di condizioni o severe che togliessero a molti il perdono, od ingiurioso, che ne cancellassero il beneficio. Sulla periodica riunione delle Cortes diceva: *Penso a provvedere per le Corti; ma è mia intenzione che sia questa una adunanza per il bene del regno, e che le discordie, i tumulti, gl'interessi e gli odii privati ne sieno lontani.* Era condanna solenne di tutte le opere di due anni degli *Stamenti*, la quale sebbene meritata, teneva troppo a ribadire le memorie delle insurrezioni e delle loro conseguenze su cui domandavasi perpetuo oblio. Altro avvertimento importantissimo seguiva, pel quale il Principe ripigliando a sè ogni azione governativa ricostruiva alle Cortes i ceppi spagnuoli, riducendole a corpo meramente consultivo, come per verità sempre furono coi Regnanti di Madrid.

Vittorio Amedeo, a ben definire le attribuzioni del Parlamento notava: *sulle rappresentanze di queste Corti mi riserbo a dare le provvidenze che crederò salutari per quel regno e per quei regnicoli*. Alla domanda che gl'impieghi nell'Isola si dessero ai soli isolani, ad eccezione della carica Viceregia, si rispose dal Re: *amo di sostenere i loro legittimi privilegi e le nomine degli impieghi* subalterni. Irrisione veramente crudele fu questa, giacchè la somma della negoziazione affidata al Melano stava appunto nella concessione larga, totale di quel creduto diritto. In quanto al rimanente della petizione, cioè per la formazione d'un Consiglio di Stato in Cagliari e di un Ministero particolare per gli affari di Sardegna in Torino, nulla dicevasi dal Re, che abbastanza chiaramente e dalle risposte date, e dai tenuti silenzi indicava, di voler mantenere le dottrine dell'assolutismo senza scrupolo per le commozioni o accadute o prevedibili. Egli è vero che nel R' Biglietto indirizzato all'Arcivescovo per prevenirlo della vicina promulgazione della Carta Reale leggevasi: *Insomma troverete nelle determinazioni che prenderò non solamente un Sovrano clemente ma un Padre, e Padre amante*. Parole che chiarivano la personale propensione del Monarca, le quali però dalle ritrosie, cautele e restrizioni del Rescritto rimanevano di-

strutte! Il ministro conte Galli e con lui i baroni sardi trionfavano; e già il conte redigeva in conformità delle annunciate cose la Carta Reale che doveva, a suo avviso, ristabilire in Sardegna il principato e sperdervi le contrarie tendenze. Nell'impeto del burocratico orgoglio non pensava che gli Stati non si custodiscono con pergamene, le rivoluzioni non si vincono con esse, le affezioni popolari non s'acquistano, gli errori delle moltitudini non si correggono con comandi opposti agl'interessi d'una Nazione. La Carta Reale sebbene già scritta non fu pubblicata, ed ebbe anzi lo scambio con altra tutta differente per le cose sopravenute; dalla narrazione delle quali sempre meglio proveremo di quanta poca stabilità sieno gli argomenti di cancelleria per la tranquillità dei popoli.

Riunitisi gli *Stamenti* per deliberare sul Reale messaggio, i moderati vi comparvero mogi e sfiduciati dimostrando anche a segni esteriori a che si riducessero le proteste e gli amori loro per la libertà. Se Cabras e Pintor veracemente intendevano ad utili riforme, se coscenziosamente reputavano che le medesime si racchiudessero nella petizione presentata dal Melano, dovevano sostenerla ora che grande appariva il pericolo della sua caduta. Se così avessero fatto, noi avremmo motivo a lodarli siccome uomini credenti in una

fede politica; perfino la diserzione loro dal partito democratico potrebbe tenersi conseguenza di meditazioni prudenti sui beneficii possibili alla patria. Perchè essi si intitolavano moderati? non per altro se non perchè ricusando repubblica e democrazia, sistemi avventati di radicale mutazione, rifiutando ugualmente l'assolutismo, mostruosità speculativa ed abiezione continua di vita, volevano un governo che lasciasse agli amministrati l'indirizzo della pubblica amministrazione; volevano che il Principe regnasse, ma con minore autorità, affinchè la ragione pubblica sorgendo da collegi liberamente consultivi, o francamente deliberanti, siccome sarebbero il Consiglio di Stato e gli *Stamenti*, reggesse essa le sorti del regno pel passato abbandonate all'arbitrio del Re, alla passione dei cortigiani. Qualunque fosse il pregio di tale metodo, pur era un programma nuovo da esplicarsi; e perchè non superlativo, prendeva il nome di temperato, ed i banditori del sistema dicevansi moderati. Ad essi dunque incombeva l'obbligo di difendere il proprio parto, difenderlo si contro gli angioini che non se ne contentavano, come contro i fautori del dispotismo che lo avversavano. Era questa la missione del partito, era in ciò l'onore del nome suo, in ciò la moralità della sua esistenza. Ebbene, Cabras,

Pintor, Sisternes, Musso, Ghisu, e gli altri adepti, all'udire il messaggio di Torino, posposero alla paura la fama e la coscienza, abbandonarono con indegnissima viltà i concetti politici annunziati al popolo per ottimi e giusti, e lo fecero conculcando ogni pudore, quello perfino del silenzio! Sursero diffatti Pintor e Cabras per opinare che gli *Stamenti* decretassero grazie al Re e dichiarassero che accettavano senza chiosa le deliberazioni tutte che al Monarca piacesse di prendere!! I membri delle Cortes chinavano il capo a meditare sull'eccitamento a servitù che loro davano quelli uomini che avevano congiurato con Pitzolo, avevano dappoi sulla tomba del caduto stretto la mano ad Angioi, eransi quindi separati da lui per ordinare lo Stato a mitezza di moderazione; ed i quali ora ad ultima vergogna di versatile ingegno, sorgevano campioni di monarchia assoluta. Memorie dolorose e sdegnose assalivano gli stamentari: ricordavano che la petizione su cui ora udivano il rifiuto del Re, era la medesima che non aveva trovato presso lui accettazione, quando la se gli inviava coronata di allori per la vittoria dei Sardi su Francia; ed adesso che gli fu presentata circondata di cipressi per le stragi cittadine, benedetta in Vaticano per accrescerle pietà e riverenza,

adesso di nuovo rispingevasi. Tanta inesorabile durezza era misterioso decreto di destino nimico a popolo infelice, od era logica fatale di assoluta monarchia? Un angioino, l'abate Simon, con abile discorso rinfrancò gli spiriti abbattuti, e senza nuocere alle pretensioni di parte democratica ragionò della necessità in che trovavansi gli *Stamenti* di mantenere la petizione, la quale se or,com'egli avvertiva, abbandonavasi da taluni che mutavano i vanti di moderati riformatori in umiliazioni di servilità, non per ciò cessava di essere legittima. Rammentassero la Cortes, che ben potevano dominar fortuna colla costanza dei propositi. Insistessero, e compiendo così a nobile officio o vincerebbero le sovrane ripulse, od almeno salverebbero la reputazione, nè paventare potrebbero della posterità. Venendo immediatamente all'esame del reale messaggio ne spiegava il senso ascoso, e allorchè toccò dell'amnistia sibillina, dichiarò che le frasi relative alla custodia dell'altrui fama, miravano a desiderii di punire le popolari esecuzioni del Pitzolo e della Planargia: e quà audacemente ritessendo contro gli uccisi le accuse, rinnovò la loro condanna, nè tacque, se non dopo di aver dimostrato che non erano eccessive le domande fatte, sì fuor di misura acerbo esserne il rifiuto. Forse il Simon alla calorosa

orazione sentivasi eccitato dal pensiero che esacerbandosi la disputa tra gli *Stamenti* ed il Trono, buon servizio rendevasi a colui che intendeva distruggere Cortes e Monarchia. Angioi nella difficoltà da lui preveduta degli accordi fra Cagliari e Torino locava gran parte di sue speranze!

Il discorso del Simon produsse nell'assemblea commossa l'effetto desiderato: a grande maggioranza decretò che il Simon redigesse nuova rimostranza, nella quale ripetendosi l'ossequio e l'omaggio alla persona del Re si mantenessero le domande tutte della petizione. Il fortunato oratore compì all'officio, e presentò la sua scrittura, ove quasi a sfida dicevasi che la comparsa nell'Isola di soldatesche straniere cagionerebbe calamità irreparabili. Nel 29 aprile gli *Stamenti* approvarono il memoriale che fu spedito a monsig. Melano acciò lo presentasse. Fra i molti atti delle Cortes giudichiamo il più dignitoso quello che compirono nel 29 aprile 1796.

XIV.

Le Cortes nelle dispute pei fatti d'Alghero consentendo alle inimicizie di Cabras e di Pintor contro Angioi, e nel 29 aprile votando l'animosa

proposta dell'angioino Simon, obbedivano all'ambizioso istinto della propria supremazia. L'*Alternos* pur nella pompa della sua dignità officiale, ritenevasi dall'assemblea siccome avversario implacabile ed irreconciliabile; ed a prova d'averne indovinato i pensieri, gli stamentari lo chiamavano Giacobino. Il Simon fu da essi udito con favore, perchè esortandoli a mantenere la famosa petizione, unico schema della loro dottrina politica, lusingava le superbie della congrega, la quale era ridotta a mal punto si dalla audacia dei novatori, come dalle pretensioni regie. Tutto ciò ben era indizio delle difficoltà del tempo, e mostrava, che gli *Stamenti* se non trovavano un nuovo programma di azione e di principii, dovevano cadere per l'impeto di qualcuno dei due assalitori. L'istante era supremo, passò inosservato. Gli *Stamenti* per trionfare dei pericoli, dovevano o prevenire la rivoluzione adottandone le massime: od a difesa contro essa (ed insieme a tutela contro l'assolutismo) dovevano ampliare le forze dell'Assemblea con ringiovanirla del *Terzo Stato*, dalla di cui ammissione sarebbonsi introdotte nuove forme governative con grande accettazione del paese, il quale colla da noi narrata intromessione nelle Cortes dei *probi uomini* aveva significato in qual elemento confidasse. Però di ciò

nulla si fece, e quindi volendosi continuare nel vecchio, e volendosi coll'armi irruginite di spagnuola tempera combattere democrazia irrompente e monarchia insofferente, si pretendeva riuscire a cosa impossibile. Nella lotta pertanto dovevansi consumare i pochi spiriti che tuttora rimanevano alle Cortes, i quali anche per la vittoria stessa su qualcuno dei due avversari sarebbero esausti così, da non potere più reggere a nuova pugna. Però era necessità di passioni quel fatale tramestio di opinioni e di fatti, per cui l'Assemblea rovinava per troppo studio di fantasmi, i liberali cadevano per ambiguità di risoluzioni, ed il paese non che redimersi precipitava in peggio. Queste conclusioni il lettore le avrà sol che badi a quanto lesse ed a quanto ora esporremo.

Angioi non dissimulava il proprio sdegno per le deliberazioni stamentarie sulle cose d'Alghero; anzi da quelle toglieva argomento per sempre meglio eccitare gli odii nei democratici, rappresentando loro come gli *Stamenti* tenessero a contradire le riforme feudali, ed a muovergli impedimenti. Per verità, le finzioni di Cagliari con tant'arte adoperate per propri fini dalla fazione Cabras e dagli angioni, venivano a mano a mano scuoprendosi, e n'era ormai impossibile la continuazione. Della intemperanza delle contrarie parti

furono prova le dispute vive tra il Vice-re ed il suo Vicario, le quali nel Vivalda incoraggiavansi dall'aiuto degli stamentari che dubbiosi di sè, ora, ricercavano l'autorità regia a pordono del passato, a conforto della crisi attuale, a speranza delle sorti future. Erano amicizie sleali, nè potevano durare salde; ma intanto l'uguale odio alle novità, la medesimezza dei pericoli, pel momento persuadevano l'alleanza del Vice-re e degli *Stamenti*. Vivalda confidava nel prestigio aumentato dall' ufficio, Cabras nel satellizio, le Cortes nell'apparato antico delle tradizioni del nome. Fra tutti vincerebbe chi sapesse padroneggiare gli avvenimenti volgendoli a danno dei soci ed a salute sua. Or bene il Vicere aveva probabilità maggiore di vittoria in questa guerra d'insidie, per la lunga sua pratica di arti ascose, per la libertà maggiore della propria persona e rappresentanza: quind'è che cessando dai rispetti con tanta umiltà osservati pel passato, atteggiavasi a insolito imperio, scrivendo risolutamente all'*Alternos* che obbligasse colla forza i contumaci ai tributi baronali. Il comando importava la pretensione che colui il quale aveva suggerita e patrocinata la Lega contumace dei Comuni contro i feudatari, la violentasse ed annullasse. Angioi sdegnosamente rispose, non avere officio di esattore baronale, nè mai lo accetterebbe.

Da questa pratica s'invelenirono i rapporti tra il Vice-re ed il Vicario; il primo accusando il delegato di disubbidienza, incolpandolo di sottomano favoreggiare alcune bande che svaligiavano i corrieri del Governo; il secondo lamentandosi di rimanere senza efficacia morale a reprimere le fazioni, poichè le larghe promesse di fede, mutavansi dal Vivalda in patrocinio degli odii dei nemici delle riforme e del riformatore.

Allora s'intromise il reggente Cocco, del quale abbiamo notato le ambagi e l'indole. Astutissimo com'era, ben conobbe che tutto ciò voleva essere seme di molto male, e che i casi d'una lotta immancabile potevano trarlo a rovina, non sapendone pronosticare l'esito per scegliere fin d'ora il suo partito. Pertanto o che di propria volontà agisse, o che secondasse il Vice-re, forse ugualmente incerto, mandò ad Angioi amorevoli lettere pregandolo a smettere l'officio, che per fatalità di tempi e di condizioni paesane dechinando dal primitivo proponimento, a grado a grado precipitava in ribellione. Lo esortava a venir a Cagliari, perchè ivi riprendendo suo seggio nella magistratura vi troverebbe la quiete e l'illibata fama digià ottenutavi di dottrina e d'ingegno. Soggiungeva che siffatta sicurezza di vita era a preferirsi alle lusinghe del futuro, spesso mendaci, pericolose

sempre .... Il consiglio, pur nel caso che da sincerità procedesse, non valeva nè al nome, nè alla salvezza d'Angioi, il quale accettandolo perdevasi, poichè i nemici suoi non sarebbero stati nè benevoli, nè prudenti nel sindacato della di lui officiale missione; e gli amici per la sua diserzione dati in balia agli avversari, gli si sarebbero vòlti contro. Angioi ricusava l'invito, e da pensieri maggiori si sentiva sospinto nella via da cui voleva il Cocco ritrarlo.

Nel mese di maggio seppe le vittorie francesi del 14, 16, 20 aprile, per le quali le truppe regie soprafatte a Montenotte, a Millesimo, a Mondovì, furono obligate a cedere dalle battaglie per la convenzione di Chierasco del giorno 28 di detto mese. E da quel giorno Vittorio Amedeo III, tradito dall'Austria che non eseguì mai i patti d'alleanza del trattato di Valenciennes (23 maggio 1794), dimentico dei forti esempi dell'avo, iniziava la dolorosa catastrofe del suo regno, dalla quale egli fu libero per la morte che in quello stesso anno il dolore gli apprestava, ma che doveva il figlio Carlo Emanuele per intiero sopportare.

Quel successo della Francia, come aveva entusiasmato i democratici del Piemonte da Carlo Botta detti utopisti, perchè incolsero negli inganni di Bonaparte; ugualmente esaltarono i li-

berali dell'Isola. Epperò nuovo stimolo risentendone Angioi, deliberò le ultime provisioni della rivoluzione per tanto tempo promossa e celata. Anche in quel punto, volendo serbare la maschera d'*Alternos* scrisse al Vice-re tenere vivo desiderio di comporre i dissidii del Logudoro, ed a tal fine andrebbe nel contado per studiarne gli umori e ridurli a tranquillità. Il vero s'è, che per là, di persona esaminando le forze dei partigiani, proponevasi farne massa, e cogliendo per le recenti sventure del Re scorati i moderati Cagliaritani, voleva rinversarsi su loro e trionfarli.

Nel giorno 29 maggio, con apparato magnifico di miliziani, di dragoni e di amici usciva di Sassari Giammaria Angioi, dirizzandosi per Tissi, Ossi ed Usini, villaggi poco discosti, ed ove ferveva l'elemento propizio a'suoi disegni. Non sappiamo se sia accaduta la drammatica scena raccontata nel libro del barone Manno, di quel canonico Arras, zio dell'*Alternos*, quando levando di sotto la tonaca l'imagine di Cristo crocefisso, la poneva a religiosa barriera dei passi del nipote: di certo sappiamo che l'Arras non era Vicario generale della diocesi, come lo dice il Manno, giacchè fin dall'epoca della cattività di monsignor Della Torre, il canonico Roich teneva tale officio; sappiamo anche che l'Arras visse e morì in voce

di persona di cortissimo intendimento, inetto quindi, non che a partecipare, a comprendere le sorti del nipote e dei tempi. Però o che Angioi nel momento di sua partenza patisse violenza di famiglia impaurita, o che incoraggiamento ne ricevesse, fatto è, che grave errore commise lasciando al governo di Sassari quel Gioachino Mundula, il quale, se non possedeva l'arte delle cose militari, ne aveva l'istinto. Gittandosi Angioi al pericoloso esperimento di guerra, privavasi così di colui, che per audacia, per abitudine di consimili armeggiamenti avrebbe governato coll'usato suo impeto l'impresa, che per riuscire doveva essere piuchè ben disegnata, con prestezza e gagliardia eseguita. Diffatti le minute industrie, e l'indugiare continuo, furono cagione, che si perdesse con l'occasione la vittoria.

Pei villaggi il ricevimento fatto ad Angioi fu trionfale: dappertutto onorato, alloggiato, festeggiato quanto si poteva il più. Cessando dalle consuete cautele, sorgeva egli animosamente tra la calca delle genti, ad eccitarle ai definitivi propositi, chiedendo recisamente, che i popolani si pronunciassero se volevano o no libertà, giacchè se la volevano era ora il momento di procacciarsela. Il parroco Murroni dopo le allocuzioni dell'*Alternos* faceva i commenti, conchiudendo che biso_

gnava armarsi, e colle armi combattere per Angioi, contro Vicerè, *stamenti* e il mondo tutto. L'entusiasmo ratto procedeva ed avanzava: il corteo delle squadre aumentava, ma col numero cresceva la confusione, mancando affatto l'organamento militare dei comandi, delle provvigioni, dell'obbedienza. Con questi apparati di discorsi, di feste, perdevasi tempo inestimabile, ed il primo argomento di difficoltà proveniente da quel inconsiderato sciupio di giorni s'ebbe addì 6 giugno, allorche Angioi venne a Macomer. Sul cominciare dell'erta, su cui poggia il villaggio, gli Angioini ebbero a combattere coi partigiani dell'avvocato Salvatore Pinna (1) e di Salvatore Pola, dichiaratisi contrarii, ed i quali ebbero tempo a ordinare quelle resistenze vinte dall'impeto irrompente delle milizie. Però quella medesima prima vittoria palesava il difetto che doveva da ultimo corrompere l'impresa: i vincitori entrando in Macomer si posero a saccheggiare la terra quasi che fosse di nemici, nè Angioi valse a rimettere la disciplina. Fu grave fatto per cui si palesava di quanto

(1) *Con RR. PP. 18 settembre 1823 si diede diploma di nobiltà al Pinna: ma sborsava anche lire 2 mila essendo il fatto del 1796 un po' vecchio.*

quei legionari somigliassero meglio a vendicatori di private passioni che a sostenitori d'un idea politica. Ben è vero, che tale idea li aveva radunati, ma non essendo penetrata a fare saldi i vincoli di milizia, le forze di quel sentimento si disperdevano in individuali furori. Lo sfogo di essi provocava gl'impedimenti alla marcia, la quale, deviando da Bortigali perchè ivi stavano molte armi preparate contro, mirò a San Lussurgiu; e di là nuove schiere congregate dall'ivi possente famiglia Obino ingrossarono l'armata rivoluzionaria, che posò nel giorno 8 giugno in Oristano. In detto giorno Angioi mandò lettera al vice-re colla quale le proteste di devozione mescevansi alle minaccie. Discorrendo delle ire popolane contro le cose feudali, le diceva irrefrenabili e non potere nemmanco padroneggiarla: accennando al rimedio, proponeva che il vice-re o di persona, o con suoi rappresentanti da scegliersi dagli *Stamenti* e dalla Reale Udienza convenisse in luogo da indicarsi fuori della capitale per udire i reclami dei provinciali del Logudoro, finiva con annunciare che, niegandosi ciò, s'intenderebbe compiuta la separazione delle provincie settentrionali dell'Isola da Cagliari e dai Poteri ivi costituiti, contro i quali s'interporrebbe appello al re. Questo dispaccio era l'ultima astuzia diplo-

matica adoperata per l'ultima sottigliezza dell'officio governativo d'*Alternos*: ma nel successivo giorno, 9, anche quella finzione cadde, giacchè con altra missiva apertamente proclamava volere gl'insorti chiedere la mediazione della repubblica francese per l'assesto delle questioni loro col regio governo, non fidando menomamente nella mediazione pontificia implorata dagli *Stamenti*. La pace or conchiusa colla potente repubblica, offrire al re buona occasione a riformare lo Stato; tralle parti d'esso, l'Isola abbisognava di pronti ed efficaci mutamenti: Francia li darebbe.

Non possiamo altrimenti estimare quest'atto di Angioi salvo che ragguagliandolo alle peculiari condizioni del tempo, poichè isolandolo da esse, rimarrebbe a significazione quasi unica di poco senno. Conviene pertanto valutare l'effetto contemporaneo delle vittorie francesi, la prostrazione delle regie sorti in Piemonte, la relativa confusione degli animi dei governanti cagliaritani; ed allora non può dirsi nè avventato, nè insipiente il messaggio d'Angioi se profittando egli dei casi fuor dell'Isola successi, della reputazione unita alla gagliarda apparenza delle proprie armi, intendeva a sgominare del tutto le podestà regie precipitandole con quei suoi trovati di mediazione e di minaccie in ambiguità e paure nuove.

Innanzi che giungessero al marchese Vivalda le due lettere delli 8 e 9 giugno, primachè due dragoni disertando dal campo oristanese dell'*Alternos*, annunciassero in Cagliari il pericolo dell'invasione, sapevasi colà il vero motivo della mossa d'Angioi. Fin dal primo giorno di giugno il cavaliere Giuseppe Michele Mearza dal villaggio d'Ozieri erasi a gran corsa recato alla capitale per informare il vicerè d'ogni cosa, abusando forse di confidenze altrui; e quando i miliziani angioini si avvicinarono a Macomer, il cavaliere Vincenzo Cordiglia dalla vicina città di Bosa scrisse al Vivalda che si guardasse (1). Questi non è a dire se ne fu costernato, perchè privo essendo di forze proprie ed avendo sempre riposto gli argomenti di salute nell'accostarsi or ad una or ad altra fazione sì che dall'urto loro nascesse un certo qual equilibrio, ora ben capiva esser impossibile il gioco ed essere obbligato a cessare da quei suoi temperamenti.

Laond'è che s'abbandonò al Pintor, il quale,

(1) *Il barone Manno nulla dice nè del Mearza, nè del Cordiglia: entrambi però a premio di loro opera furono raccomandati alla Corte dai delegati Delrio, Ghisu e Pintor nel loro memoriale, di cui parleremo in appresso.*

pel momento almeno, interesse avendo contrario a democrazia, appariva unico sostegno di monarchia! Pertanto si rimise in tutto a lui dichiarandosi pronto ad usare della carica per quanto egli e gli *Stamenti* proponessero. Di buona voglia il Pintor già deliberato alla resistenza accettò le offerte, ed argomentando dal fatto proprio di Sardara dello scorso gennaio, pensò dovergli riuscire facile la dispersione delle ragunaticcie turbe logudoresi. Chiese però che le autorità costituite s'accordassero nel deporre Angioi dall'officio supremo di *Alternos*, affinchè, scemato così d'ogni legale guarantigia, non potesse più trovare in essa, o scusa, o difesa. Avutane promessa, si mise, con sollecitudine uguale al bisogno, a radunare denaro e gente per affrontare l'armata nemica. Massimamente s'adoperò a rinvigorire di pecunia l'erario e vi riuscì sia barattando con moneta tolta ai facoltosi i biglietti di credito, sia con imporre ai negozianti offerte dette volontarie, tra le quali fu cospicua quella del cognato d' Angioi Onorato Cortese, che a salvarsi da maggior danno, diede scudi ottomila. Alle animose opere veniva il Pintor incitato dalla attualità delle circostanze ormai fattesi decisive per sè e pel suo partito, ed anche dall'odio suo contro Angioi, odio che dissimulato con cupa finzione imposta dalla preva-

lenza della di lui fortuna ora divampava; ora che, interamente scoperte le arti durate fin da quando uccidevasi Pitzolo, s'approssimava il momento in cui o trionfare dovevano, o si punirebbero. Non lo ritenne la paurosa condizione del ministero di Torino incapace a dargli aiuto, non il pensiero che gittando gli ultimi dadi, gittava anche la patria nelle convulsioni d'una guerra civile.

Pintor, il quale aveva veduto frequente e subito il mutamento delle prosperità e degl' infortunii, non giudicava doversi dal presente sentenziare del futuro; e su ciò s'affidava all' evenienza dei casi non prevedibili al certo, ma appunto più di speranza. Non curava nemanco i riguardi dovuti al pericolo delle discordie cittadine, fossero pur di sangue. L'aveva veduto con profusione spargere a Cagliari senza sentirne rimorso, e solamente quello del Pitzolo di continuo stavagli dinanzi alla mente, quasi a rimprovero di avere tanto tardato a vendicarlo! Dalle cose finora discorse si sa che il Pintor fu uomo ambizioso per studi palesi e segreti di supremazia, pertinace di tanto nei propositi antichi, di quanto cauto ad opportunamente nasconderli: coraggioso o prudente secondochè richiedeva l'occasione, realista o sedizioso secondochè portavano i tempi; e fu in piazza eccitatore a rivoluzione, e negli stamenti umile

oratore di servitù, or nei club ardentissimo, or nelle camere del vice-re ossequiosissimo, mirando pur sempre a dominare. Con tali spiriti ed accorgimenti avendo vissuto, non li smetteva per meditazioni pietose di patrio danno. Per lui il danno supremo stava nel trionfo d'Angioi, e la disfatta d'esso, piucchè desiderio di fede politica era necessità di individuale profitto. Gl'infingimenti e i tradimenti aveva pel passato adoperato a tale fine; usava dunque anche le armi, comunque riuscire dovessero ad estreme conseguenze. Epperò a vece d'imitare Angioi nelle tergiversazioni di accennare e di non colpire, nelle quali si palesava l'indole mite e riguardosa del magistrato, che sempre attendeva le composizioni di pace, svestiva egli la toga come impaccio in epoca procellosa, ed indossava il cingolo militare, affrettandosi a correre speditamente alle prove di guerra.

A conformare la verità di quanto dicemmo sulle notizie pervenute a Cagliari antecedentemente alle lettere delli 8 e 9 giugno, ricordiamo che nel giorno 7 pubblicavasi colle stampe una Circolare degli Stamenti approvata dal vicerè e dalla reale udienza, relativa ai fatti della rivoluzione. In quella officiale scrittura si diceva che essendo le Cortes *intente a riparare e prevenire i disordini del Capo settentrionale dell'Isola* facevano un ap-

pello a tutti i cittadini, perchè *s'allontanassero dalle persone torbide che, abusando dell'ignoranza dei villici ed eccitando la moltitudine con artifizii. con imposture, con pretestati timori di supposte progettate vendette, li hanno condotti per mano alle violenze, agli eccessi, ai delitti.* La Circolare proseguiva così: *voi siete quelli stessi che, veri figli della Patria, gelosi dei suoi interessi, vindici delle sue leggi, nemici di rovinosi progetti d'indipendenza, non avete potuto contenere il vostro zelo, e collo spargimento del sangue, avete procurato di restituire ai due capi la sconcertata armonia e la contrastata subordinazione a questo superiore Governo; ed ora secondando i capricci di pochi amanti del disordine, con più manifeste insolenze, con eccessi più scandalosi vorreste porre nel Regno quello stesso scompiglio di cui siete andati al riparo?* Dopo aver in tal modo astutamente ricordato le benemerenze popolari per l'assalto del 1795 contro Sassari, toccavano gli stamenti il delicato tema feudale sorvolando su essò colle seguenti frasi: *Progettate il riscatto che tanto desiderate in termini giusti, in legittima forma, e il sovrano si degnerà appagare le vostre brame. Ma quelle massime velenose che vi insinuano, quei sediziosi istromenti di lega che incautamente vi fanno giu-*

rare (1) *per abolire il feudalismo, per difendervi colla forza sono tutti segnali di insurrezione.* In appresso si invocavano gli affetti per la religione, e ricordando i Santi Sardi che sono al martirologio, si affermava dovuta a quei meriti la mediazione dal Pontefice accordata a pro' di monsignor Melano, e la circolare conchiudeva così: *se bramate la rovina della Patria, il rovesciamento del Trono, l'avvilimento dell' altare seguite pure i passi di quei maligni; e voi pessimi patrioti, sudditi perfidi, uomini empii e malvagi (siete ancora in tempo di ravvedervi), paventate il gastigo della Patria, del Sovrano, del Cielo.*

Le Cortes indettate dal Cabras e dagli altri capi del partito governativo facevano dunque proclama di separazione dai democratici: e se desso era declamatorio, non erano somiglianti i bandi del vicerè, il quale uno ne fece in data del 9 giugno del tenore seguente: «essendoci pervenuta la dispiacevole notizia da diverse parti del Capo di Sassari e Logudoro che siensi levati in massa molti dei diversi villaggi sedotti da alcune persone mal intenzionate e nemiche dichiarate della pubblica tranquillità e del buon ordine, e che li medesimi ab-

(1) *Giuravansi fin dall'aprile senza biasimo degli stamenti.*

biano già osato di commettere delle scandalose ostilità essendo perfino giunti ad attaccare il villaggio di Macomer, perchè giustamente si è opposto ai loro turbolenti disegni: e desiderando noi che quella gente sedotta e mal consigliata rientri nei giusti sentimenti di buoni e fedeli sudditi, abbiamo stimato col parere della reale udienza a sale unite di accordare, come accordiamo, a nome di Sua Maestà condono generale per questo ed altri precedenti trascorsi al medesimo in qualunque modo relativi, a tutti quelli che come sovra sedotti e mal consigliati trovansi nella suddetta guisa radunati, purchè immediatamente dopo la pubbblicazione del presente, depongano le armi e si ritirino alle loro case, dove ben lungi di venire in alcun tempo molestati per detti eccessi e trascorsi, saranno anzi protetti e garantiti dal governo in caso di venir essi violentati dai seducenti a prendere di nuovo le armi contro la pubblica tranquillità e sicurezza generale del regno. Ed affinchè quanto sovra pervenga a notizia di tutti, mandiamo pubblicarsi ed affiggersi il presente nei luoghi e modi soliti ed alla copia impressa in questa regia stamperia prestarsi la stessa fede che all'originale ».

Nel medesimo giorno 9 si pubblicava altro *Pregone* così concepito « con antecedente Pregone

del giorno d'oggi abbiamo accordato il generale condono a tutti quelli che sedotti e mal consigliati si sono uniti ad alcuni capi e seduttori collo scandaloso disegno di sconvolgere interamente la pubblica tranquillità e di recare li maggiori danni e disagi a questa capitale ed al regno, purchè immediatamente dopo pubblicato il medesimo, si ritirino alle loro case deponendo le armi ed abbandonando di cooperare al suddetto esecrando disegno. Siccome potrebbe forse darsi il caso che la forza della seduzione di detti capi impedisca il buon effetto del ritiramento dei sedotti, accordiamo Noi col voto e parere della Reale Udienza a sale unite a nome di Sua Maestà il premio di lire mille e cinquecento sarde (1) a chi presenterà alcuno di essi principali capi e seduttori morto: ed il doppio, cioè di lire tremila parimenti sarde a chi lo presenterà vivo nelle forze della giustizia dando le prove d' esser stato arrestato o morto per di lui opera, oltre l'impunità per qualunque particolare delitto, anche ove sia involto in detta seduzione, purchè non sia dei principali capi: e non essendo inquisito, chi ucciderà od arresterà alcuno di detti capi, avrà, oltre detto premio la nomina a favore di qualunque delinquente, ove non sia di detti primari capi. »

(1) Franchi 2880.

Questo feroce invito all'assassinio mirava specialmente alla persona d'Angioi, contro cui i facinorosi tutti si licenziavano non solo, ma si incitavano, con promessa d'impunità e di salario. Con altro bando del giorno 8 giugno veniva anche esautorato d'ogni autorità. Dicevasi in esso « sulle instanze degli *Stamenti,* col parere della Reale Udienza a sale unite, essendoci determinati per giustissimi motivi a Noi ben visti, di richiamare il nostro *Alternos* don Giammaria Angioi, giudice della Reale Udienza, e di spedire il giudice avvocato fiscale regio don Gioannantonio Delrio, in qualità di Nostro delegato con amplissima facoltà assieme a tre deputati degli *Stamenti* parimente autorizzati, vi ordiniamo che pubblicata la presente nostra circolare non dobbiate più riconoscere il suddetto don Giammaria Angioi nè ubbidire a qualunque ordine del medesimo, bensì eseguire qualsivoglia disposizione del suddetto giudice Delrio e nostri deputati, sotto le più gravi pene estensibili sino alla morte a qualunque contravventore ».

I deputati menzionati nella circolare erano gli stamentari cavalieri Niccolò Ghisu ed Ignazio Musso e l'avvocato Effisio Pintor, il quale aveva l'indirizzo degli affari, essendo sue creature il

Ghisu ed il Musso, altra volta democratici, ora persecutori e traditori.

Nè i deputati stettero in ozio: Pintor nel 9 giugno aveva di già radunate le provvigioni tutte e quindi usciva da Cagliari con tre cannoni serviti da cinquanta artiglieri, e con numeroso stuolo di miliziani della provincia cagliaritana, i quali eransi congregati per opera del marchese di S. Tomaso.

La composizione dell'armata regia aveva un organamento sufficiente, per cui ben mostrava non essere affatto improvvisata. Il chirurgo Giuseppe Franco fu capo del servizio sanitario: un Canelles sopraintendeva alla cassa militare: Agostino Fadda alle provvisioni dei viveri. Le cavallerie dei villaggi di Sestu, Serramanna, Guasila, Samassi, Sanluri, Selegas, Serdiana, Villamar, Uras, con altre molte dei circostanti borghi si rinversavano addosso sui miliziani angioini a guerra fraterna. Il peggio si è che tralle fila dell'armata si accettarono i delinquenti che per reati, anche atrocissimi, erravano pei nascondigli dei monti. Infamia e vitupero incredibile, se non se ne avesse la prova in una memoria, in data 5 marzo 1797, scritta dal Ghisu, o soscritta dal Pintor o Delrio (1), nella quale proponendosi i premii pei principali

(1) *Esiste nei regii archivi di Torino.*

aiutatori della vittoria regia, proponesi anche doversi *graziare gli inquisiti che servirono in tutte le spedizioni*. Ivi è detto *alla loro intrepidezza e coraggio si deve pure attribuire la buona riuscita dei più ardui e pericolosi incontri. Essi furono obbligati inoltre a rondare nella città di Sassari, a scortare il corriere del regno e prigionieri: insomma son essi stati d'una grandissima utilità, e non possono che riconoscersi affatto degni della grazia che hanno compruta a costo di evidenti pericoli, di stenti, di fatiche e di sangue!!*

Il non essersi adoperata da Angioi nequizia uguale, o simile, è altro argomento per provare l'onestà dei modi di suo governo, i quali ingiustamente furono dappoi vituperati.

Il Pintor non avrebbe potuto eseguire la gagliarda mossa, di cui si fece capo, se non lo avesse il Sulis aiutato. Tutte le armi in Cagliari ordinate a foggie militari, erano le centurie dal Sulis dipendenti. Di là si formarono le compagnie di artiglieri che or marciavano su Oristano; e per fino un capitano della centuria del sobborgo di Villanova, Gio. Agostino Fadda, nella citata proposta pei premii, è lodato perchè *con un distaccamento di essa si recò sin ad Oristano, e disimpegnò suo dovere*. Senza il consenso del duce supremo non muovevano quelle armi, e non muovendo, l'oste

regia mancava degli elementi primari della forza e della autorità. Altra volta abbiamo notato che dopo la partenza dalla capitale dell'*Alternos*, il Sulis lodato e carezzato dai moderati, fu vinto dalle loro suggestioni. Ben coloro sapevano che la di lui influenza s'allargava oltre la città, giacchè da meglio di due anni col comando e l'affezione delle centurie riteneva grande possanza di clientele nel contado; chè anzi il nome suo celebravasi per l'isola tutta pei felici successi della guerra del 1793, la di cui fama, se aveva stabilito il prestigio del tribunale, sollecitava anche le ambizioni del Tribuno.

Ma Vincenzo Sulis difettava d'ambizioni efficaci ai grandi concetti perchè non studioso di convinzioni, privo era della coscienza di sè; epperò a vece d'indirizzare gli eventi al trionfo d'un idea propria, locchè ben poteva per la supremazia offertagli dal grado suo, or fu stromento, or ludibrio delle varie sette, le quali, ravvolgendolo nei propri tranelli, ne trionfarono sempre sol che lo circuissero di blandizie e di lodi. Nel 1796 dalla fortuna chiamato (senza che forse il capisse) arbitro tra Monarchia e Repubblica, inclinò alla prima o per vanagloria, o per speranza di gratitudine corrispondente al beneficio. E quando nel 1799, di quell'opera, e di altre anche più segna-

late n'ebbe in compenso pericolo di patibolo, e a minor danno, carcere durissimo di ventidue anni, mantenne per ultima superbia d'animo il vanto di fede nel Principato, quasi volendo così perpetuare l'infamia del disonesto premio concesso alla lealtà di sua devozione. Laond'è che nelle memorie tuttora inedite ch'egli scrisse nell'ottobre del 1830, allorchè vecchio di anni 84, affranto dai dolori della vita angosciosa per martori crudelissimi, ben conoscevasi vicino a morire, protestò con energia altera d'aver combattuto i novatori del 1796.

Uomo di tempra singolare e di coraggio indomito, non lo vinsero i terrori di morte, non le torture squisite delle barre infuocate applicategli sui fianchi e sulla pianta dei piedi, con stoicismo da lui sopportate nel 1812, perchè fintosi e mantenutosi paralitico preparava fuga prodigiosa in che riuscì, ed ai di cui beneficii dappoi rinunciava per togliere i complici da pena. Impeti di natura rozza, generosità di sentire nobile, fecero or vituperata or lodevole la sua vita: e perchè soverchiato dai tempi che non valse nè a comprendere, nè a padroneggiare, finì per consumare i nervi del corpo e le attitudini della mente in eroismo inutile di patimenti!

Dei casi infelicissimi del Tribuno cagliaritano,

parleremo distintamente in appresso: per ora basti l'avere dimostrato l'adesione sua a Pintor, la quale essendo deserzione compiuta a danno del partito progressista, in essa dee riporsi il principale frutto che procacciaronsi i moderati dall'allontanamento d'Angioi da Cagliari.

Con queste arti e con questi acquisti Pintor reso sicuro, usciva dalla capitale con buon apparato di miste milizie, accuratamente disposte a guerra. Però altri fatti accaddero che lo liberarono dal dubbio, e dal pericolo della proposta battaglia.

XV.

Nel giorno 8 giugno le schiere Logudoresi vennero accolte in Oristano con dimostrazioni d'amicizia, si perchè alcuni fra i primarii cittadini erano indettati con Angioi, si perchè il grido d'esser egli il vendicatore dei dritti popolari gli affezionava le moltitudini. L'*Alternos* prendeva stanza nella casa di don Pietro Fois, e le milizie alloggiarono nei molti conventi della città. Fidi amici sollecitaron Angioi a non fermarsi e volgere subito su Cagliari: al che egli si rifiutò allegando, che in breve gli verrebbe l'avviso d'una insurrezione ivi preparata da suoi partigiani, allo scuoprirsi della quale leverebbe i campi. In questa persuasione

stette irremovibile, e pensò di aiutare quel moto con scrivere le due lettere sovra menzionate al Vicerè, la di cui abituale timidezza credeva si dovesse per esse raddoppiare, per forma che, seguendone qualche atto pubblico corrispondente, cogliessero i congiurati buona occasione a palesarsi. Tutto indica che veramente in quei giorni la cospirazione attesa dall'*Alternos*, a Cagliari si tramasse. Ma i cospiratori vedendo nel Vivalda insolita franchezza (la quale dal Pintor imponevasi), perdettero con quell'argomento gli ardimenti; e sfiduciati anche dal vedere il Sulis affatto nemico, conchiusero, di aspettare la comparsa delle insegne dell'armata angioina. Eppure nel giorno 9 di giugno, allorchè si pubblicarono Bandi viceregii, pei quali la testa dell'*Alternos* si valutava lire 2880, sorse per Cagliari la voce che nel vicino villaggio di Serramanna già fossero apparse le sue milizie. Successe un indescrivibile tafferuglio di nascondimenti e di fughe specialmente sui bastimenti che stavano in rada, tant'era la disperazione e la confusione dei molti, che per la novella, reputavano imminente la punizione dei proprii tradimenti. Ma sinceratasi la cosa, presto si dileguò col sospetto la paura. Che se Angioi a vece di fermarsi in Oristano procedeva innanzi, e quindi se l'allarme fossesi dato con

qualche fondamento, la Capitale che disordinavasi per la sola fama, di certo dal fatto rimaneva vinta. Anzi se i democratici Cagliaritani avessero saputo usufruttare il rumore, ed abilmente ampliandolo, e brandendo le armi avessero fatto una seria dimostrazione, forse a loro rimaneva la città. Quelli furono gli ultimi favori della fortuna che, si mutarono dappoi a danno dei fiacchi, i quali li avevano o disprezzati o disconosciuti. Intanto nel mentre che i rivoluzionari tentennavano, Pintor, audace e costante nelle deliberazioni sue, manteneva saldo il vicerè nei propositi di resistenza, e ricomposti a fede gli animi turbati, avanzava di credito e di speranza.

Altro danno provenne al duce inesperto delle cerne indisciplinate delle provincie sassaresi, dalla prolungata sosta in Oristano. Le ordinanze militari mancavano tutte, l'ozio stesso corrompeva le genti, alle quali non si provvedeva regolarmente nè per le paghe nè per i viveri, troppo essendosi confidato nei vanti loro di voler guerreggiare come volontari. Da ciò derivarono guasti molti, ed il peggiore si conobbe nel tumultuare di alcune squadre, le quali nel quarto giorno del forzato alloggiamento rompendo gli ultimi ritegni dell'onore, si gettarono alla ventura sulle case più cospicue; e da quella del notaio Francesco Serra,

tolsero lire sarde 3804 (1) le quali erano di pertinenza del Municipio (2). Di qua nacque nei cittadini risentimento e diffidenza e s'armavano a reprimere gl'infestissimi ospiti.

Angioi in quel punto fu informato del nessun effetto dei suoi in Cagliari, e come la milizia s'assottigliava per deserzioni persuase anche con denaro da alcuni agenti degli *Stamenti*. Pertanto trovavasi minacciato dal mal esempio dei disertori, dall'armata regia di già uscita dalla capitale, ed anche coi fianchi malsicuri per gli armamenti contro lui preparati a Cuglieri e Bosa dai cavalieri Passino; e per maggiore difficoltà, dintorno sentiva le ire fremere degli Oristanesi. Pensò dover togliere dalla città le sue genti per soddisfacimento del Municipio che reclamava, e per vedere, se tratte dal luogo ove in loro tanto contagio di vizii erasi manifestato, si potessero rimettere in reputazione e disciplina. Il divisamento è da lodarsi per buono, ma non si praticò con assennato consiglio.

Bisognava lasciare in Oristano forte presidio da scegliersi fra i più costumati miliziani, il quale

(1) *Franchi 7303.*

(2) *Nei registri del municipio d'Oristano trovansi le notizie tutte da noi accennate.*

ripristinando la fiducia nei cittadini, mantenesse ben guardata la terra, la quale per le condizioni speciali di quella guerra, doveva tenersi come vera stazione militare della insurrezione. Diffatti nei giorni dell'alloggiamento angioino, Pintor coi regii or avanzava nella pianura come accennando colà, or retrocedeva vèr Cagliari, giacchè la marcia difilata doveva condurre all'assalto degli angioini che afforzatisi nella città, rendevano difficile l'assalto, perduto il quale perdevasi la causa regia. Nè con siffatto pericolo voleva egli in tutto abbandonare la capitale ai possibili trambusti dei novatori, che potrebbero ricuperare gli spiriti della congiura se cessava l'impressione dell'armata vicina; locchè massimamente temeva il marchese Vivalda, il quale sempre instava non si allontanasse di troppo. Finchè dunque durava l'occupazione d'Oristano, l'ondeggiamento or notato durava; quind'è che la massa delle truppe angioine prendendo i quartieri a convenevole distanza da Oristano, avrebbe col menzionato presidio avuto riparo, si sarebbe potuta ricomporre, ricevere rinforzi dalle retrostanti provincie del Logudoro, e fare anche qualche effetto sul lato di Cuglieri a sperdervi le contrarie opinioni. I casi della guerra così si padroneggiavano, ed al postutto, i dispacci ministeriali che annunciavano il diploma delle

concessioni datato nell'8 giugno (1) avrebbero trovato Angioi forte ed intero sulle armi, ond'è che se le posava, otteneva per sè e suoi, patti onorevoli e sicuri. Però ben diversamente volgevano i destini.

Nella notte 11 giugno sgombrarono le milizie tutte da Oristano essendosi ridotto il quartier generale nel villaggio di Massama. Nel successivo mattino accorgendosi forse Angioi del fallo commesso nel privarsi della terra, vi mandò alcuni esploratori a vedere che vi fosse. Costoro proruppero in ingiurie contro i cittadini, i quali esasperati dell'oltraggio, diedero loro addosso ed alcuni ne ritennero prigionieri. Il campo all'udire ciò disgregavasi e confondevasi in peggio, poichè i commenti a più modi magnificati superarono la importanza medesima del fatto. Volle Angioi tentare un ultima prova, e radunando alcune squadre le sospingeva al ricupero della città affidandole al prode giovane Bonifacio Cocco, il quale per essere nativo del comune di Bono era compaesano suo e gli era affezionatissimo. Costui conoscendo che dalla missione datagli dipendevano le sorti supreme, senza indugio si diresse sul gran Ponte, per cui aprivasi l'adito al popolato e vi giunse sul mezzodì.

(1) *Giunse nell'Isola il 29 giugno.*

Lo trovò munito di molte armi, avendo gli Oristanesi tementi di nuove violenze accettato le offerte del marchese Malliano di Santa Maria, il quale per essere comandante della piazza, all'uscire d'Angioi riprese gli officii del governo, e si dichiarò disposto a sostenerlo a nome del vicerè e degli *Stamenti*. I calori estivi dal sollione dell'ora aumentavano: ma il Cocco rincorando i trafelati suoi militi, animosamente li eccitò alla pugna, con uguale volontà dai presidiarj del ponte accettata. La mischia riuscì sanguinosa, le scariche reciproche dei moschetti, micidiali per ambe le parti. Per quasi la metà del conteso ponte avevano gli angioini penetrato, quando il Cocco cadde ferito, così che dovette ritrarsi dal combattimento. I seguaci scoraggiati per questo, e con maggiore impeto sfolgorati dagl'avversarii, si volsero in fuga lasciando molti cadaveri, i quali dispettosamente dai vincitori si gettarono nelle acque sottoposte del Tirso.

La confusione di già grande del campo allora crebbe a dismisura. L'ansia delle rotte schiere reduci dall'infelice assalto, le voci di tradimento, scusa solita dei fuggenti, gli annunzi paurosi che l'armata regia stesse in Oristano, e da essa essersi vinta la battaglia, le avare diligenze dei saccheggiatori per porre in salvo il bottino del dì

innanzi, l'accensione delle turbate fantasie, la comodità attuale ai sobbillatori della deserzione, furono tutte cagioni validissime per la dispersione completa delle milizie che non avevano organamento antecedente. E per verità si sbandarono quasi fossero serrate dappresso dai nemici, che invece asserragliavano a furia il ponte, temendo nuova e più gagliarda offesa. Angioi rimasto con pochi fedeli, cedendo al triste fato, sen partiva di corsa, pur col proposito di rifare le ordinanze, e ritentare l'impresa colle soverchie sue tardanze, irrevocabilmente perduta. Dopo aver errato qua e là in tutto il giorno 13, si persuase dell'impossibilità di riunire l'armata; epperò nel successivo 14 riposò dei travagli del corpo e dell' animo nel villaggio di Tiesi, e di là nel giorno 15 si ridusse a Sassari.

Non tardava Pintor a profittare dell'accaduto, e subitochè seppe le cose d'Oristano, celeremente vi marciò e vi alloggiò con migliore ordine degli avversarii. Sul primo giungere chiese ed ottenne dal capitolo della cattedrale circa scudi duemila coi quali riforni la cassa militare, dappoi restituendoli con biglietti venuti da Cagliari, senza diffalco dello sconto, cui nel quotidiano commercio andavano soggetti.

Ma sì egli, che gli altri delegati, non credevano

compiuto il trionfo, nè mossero da Oristano se non quando per l'imbarco di Angioi conobbero prostrate le speranze dei democratici. Allora certi di non essere nella Capitale possibile alcun moto, s'avviarono verso Sassari ove giunsero nel 28 giugno a farvi prodezze, non di guerrieri, ma di carnefici, tanto più atroci e infami, che si consumarono conculcando le amnistie giurate in trattati solenni, violando il diploma di grazia dal re pubblicato.

E quasi non bastassero le oscenità di sangue per la condanna propria nella storia; con protervo cinismo v'aggiunsero l'altra nefandità di consegnare la patria alle vendette dei Baroni ed all'arbitrio del Monarcato assoluto, riponendo quelli in più ferreo seggio, prosciogliendo questo da ogni vincolo o ricordo di antichi statuti e di nuovi diplomi. Pintor, Ghisu, Cabras non ebbero ritegno di pietà pel popolo; l'ambizione di salire alto, soverchiò le ragioni della coscienza! In vita furono puniti, perchè vedendosi da ultimo spregiati da coloro da cui attendevano i grandi premi, s'umiliarono per impotenza d'ira: e dall'avversione universale presentendo il giudizio della posterità, scesero nel sepolcro col desiderio, che la morte per cui liberavansi dai rimorsi, di tenebre e di oblio cuoprisse anche la tomba, le ceneri ed il nome loro.

XVII

Prima di addivenire al racconto delle vergogne di quei fatti, seguiremo Angioi nell'ultimo suo rifugio. I bandi del vicerè non eransi in Sassari pubblicati, perchè Mundula non era tal uomo da permetterlo: nondimeno novelle confuse e varie vi si divulgarono, ed all'apparire del deposto *Alternos*, dalla nessuna pompa della venuta, tutti ne indovinarono la sciagura. Egli tenne subito consulta coi suoi amici su ciò che si dovesse operare. L'armata disciolta, il prestigio caduto, lo scoramento universale furono i mesti argomenti su cui si discorse. Si osservò esser impossibile pel manco delle milizie tenere la campagna, non essere agevole il raggranellarle, per li sconforti attuali, per li impedimenti dell'oste regia; mantenersi in Sassari, equivalere a sottoporsi ai pericoli d'un assedio, ned' esservi la città preparata; d'altronde non profittava rimanervi chiusi, segregati così dalle commozioni nuove, che per avventura si maturassero o nell'Isola o nel Continente. Pertanto si deliberò che Angioi recasse ad atto la minaccia d'appello al re, fatta colla lettera del 8 giugno al Vivalda. A nome dunque dei provinciali del Logudoro si presentasse in Torino ove troverebbe la Corte scemata di baldanza per le vittorie della

Francia: l'onestà del reclamo troverebbe soccorso nelle necessità del monarca il quale soprafatto dai sinistri casi, avrebbe desiderio di togliersi con qualche onesta composizione dagl'impacci e garbugli dell'Isola. Nello studio dei modi acconci a tale fine, se lasciavasi libero il campo all'arcivescovo Melano oratore degli *Stamenti*, male ne verrebbe al partito democratico, su cui rovinerebbero gli odii degli or vittoriosi moderati.

Ma potersi menomare se non togliere l'influenza loro, se di rincontro al prelato, sorgesse il giudice della reale udienza, Angioi, il quale nel fare l'apologia propria, giustificasse il partito liberale a cui unicamente si darebbe il colore di antifeudale, per essere quel medesimo, del quale per circa tre anni i moderati Cagliaritani fecero mostra pubblica e solenne. Che se dal vicerè si volesse incriminare il suo *Alternos* come promotore di repubblica, buona occasione s'avrebbe a ritorcere contro il marchese Vivalda, assentatore perpetuo di tutte fazioni, le accuse ed i sospetti. Ad ogni modo la repubblica francese non abbandonerebbe alle sevizie del ministero piemontese nè il partito che in Sardegna per amore alle di lei dottrine cimentavasi a novità, nè il capo d'esso, il quale procurasse, pur salvando il principio monarchico, riformarlo nella patria propria a civile

impero. Le domande si limitassero quindi all'abolizione totale del feudalismo. Così operando, le ragioni abbonderebbero per un effetto d'importante miglioramento politico; e giacchè il destino non aveva consentito alla Sardegna, l'intera emancipazione, non si sarebbero almeno del tutto gittate le fatiche e le vite dei patriotti, ottenendosi quella prima libertà, la quale per sè stessa gioverebbe ai futuri progressi.

Come è facile lo scorgere, il fondamento della pratica si riponeva nella influenza che il governo francese doveva esercitare sul re, condotto dalla necessità del regno a segnare i patti voluti dal Direttorio. Aveasi speranza nella protezione di Francia, gli angioini confidando non solo nella comunanza con essa delle idee, ma anche nelle commendatizie di alcuni agenti della potente republica all'estero, in quelle specialmente dei rappresentanti che risiedevano in Corsica, in Genova e Livorno, coi quali da assai tempo eransi scambiate proteste d'amicizia, di aiuto e di fede.

Risolute queste conclusioni, delle quali vedremo in appresso quale ne sia stato il frutto, si diè mano ai preparativi della partenza. Gioachino Mundula con un suo figlio, il causidico Antonio Luigi Petretto coi figli Antonio Vincenzo, Ignazio e Francesco, l'avv. Gavino Fadda, Antonio Maria

Carta, con alcuni altri popolani che avevano con grande calore sostenuto le parti della rivoluzione, s'unirono ad Angioi, il quale nella sera del 16 giugno col suo segretaro Emanuele Crobu partì per Portotorres. S'è detto che costoro avessero a furia raccozzato grande quantità di denaro, e che porzione del bottino lasciassero in deposito in un convento fuor delle mura di Sassari. Anche questa ribalderia falsamente loro s'appose, nè mai si udì lagno di persona derubata, nè s'avverò l'esistenza del supposto deposito. Manca perfino la probabilità dell'accusa, per lo maggior numero i fuggiaschi tenendo considerevole censo, l'Angioi essendo ricchissimo anche per dote della moglie Anna Belgrano, da cui ebbe scudi sessanta mila. Ora colla rovina di gran porzione del patrimonio, volgeva a incerto viaggio che non doveva avere ritorno! Quantunque dura fosse la di lui fortuna, perchè della patria non godrebbe neppure in morte, e delle tante aspirazioni di gloria, ricordo dolorosissimo, non conforto doveva avere il perpetuo esilio; nondimeno altri vi furono caduti in maggiore calamità.

Nel giorno 17 si propalò in Sassari la partenza d'Angioi e dei compagni: le centurie urbane prive dei capi, si sbandarono, ciascheduno dei legionarii provvedendo a propria salute come me-

glio concedeva il caso. In quella notte una torma di famigli e clienti dei Baroni, seguita da accozzaglia di plebe pronta sempre a tutte baldorie e trionfi, convenne dinanzi alla casa del cav. Nicolò Pilo, sergente maggiore di fanteria miliziana, e di là prendendo tre vecchi stendardi percorse con lurida pompa di lumicini sgocciolanti, le mute vie della città gridando morte ai Giacobini. Non contenta dell'ebbrezza del grido si pose a manomettere i minacciati conducendone alcuni nella carcere, di cui si guardarono gli anditi e le porte. L'intendente Fois s'interpose a salute dei perseguitati, e nel mattino susseguente usando di una vecchia patente d'*Alternos*, speditagli allorchè si eseguiva nell' isola lo sfratto dei Piemontesi, dichiarò tutta autorità trovarsi in sue mani. Quel suo accorgimento sulle prime fruttava a bene, ed al suo comando i prigionieri ricuperarono la libertà. Incoraggiato dal felice esito, digià atteggiavasi a gagliarde opere col pensiero di adoperarle a scampo degl'Angioini, pei quali con accorta dissimulazione, ma con costante fede sempre pel passato, ed ora parteggiava. Il disegno rompevasi da impeto di plebe, la quale comprata dai commissarii delle baronali vendette, dal nessun pericolo resi audaci, non frenata da apparato alcuno di forza del nuovo governo tolse a tumultuare, e

radunatasi attorno al palazzo del Fois, proruppe in ingiurie atroci, accennando di voler rompere gl'impedimenti unici delle porte, per consumarvi le violenze ultime.

Caddero all'urto le impòste: eppure quasi che la quiete ed il silenzio di quella casa inspirasse agli aggressori magica riverenza, ristettero sulle scale. Non per questo abbandonavano i ricevuti comandi, ed offertosi l'avvocato Giuseppe Satta a loro interprete, mandarono lui nelle stanze dell'intendente. Il messaggere venuto al cospetto del Fois gli annunciò essere volontà di coloro che potevano nel momento ridurlo a morte, che smettesse l'autorità, oppure la usasse a sterminio dei Giacobini: che, se si ostinava, pel minor male verrebbe in prigione condotto. Quel magistrato vedendosi solo nel contendere a quei furori, nè potendo sperare aiuto altrui, cedette protestando ritenere illegali le catture, dolergli di non poterle proibire, e più dolergli che la città fosse preda di uomini insofferenti di moderazione e di giustizia. Delle udite parole, il Satta riferì alle turbe le sole che riguardavano la licenza accordata, della quale festeggiarono esse l'ottenimento con grida forsennate di gioia. Rotto a questo modo ogni freno, gli agitatori compirono le disegnate prepotenze, con minutissima diligenza ricercando

per ogni dove i seguaci d'Angioi. Nella colluvie dei volontari sgherri segnalossi un Antonio Sanna, il quale arrestava Gio. Battista Demuru, Sebastiano Dacchena, Gio. Devilla, Gio. Giòla, uomini tutti in fama di ardenti liberali.

Da quell'infausto giorno molte vendette private si attuarono, giacchè rendevansi sicure sol che si colorassero coi vanti d'odio al giacobinismo; molte viltà di improvvise conversioni si celebrarone con iperbole di lodi, perchè è siffatta l'arte per incoraggiare le apostasie politiche; infiniti pianti e rammarichi dolorosi s'udirono, poichè se gli strazi dei giudizi di sangue, o le feroci gesta del carnefice diedero gaudio ai persecutori; gittarono nei lutti della vedovanza, dell'orfanezza, della disperazione, donne, fanciulli, famiglie molte, le quali da quei danni e terrori non si riebbero mai!

Allorchè tali cose succedevano in Sassari, Angioi coi soci di fuga quetamente s'imbarcava in Portotorres sul bastimento napolitano del Patrone Salvatore Trama. Egli approdò primieramente in Corsica, di là in Livorno, e poi a Genova, lasciando per quei luoghi i compagni, affinchè ivi copertamente mantenessero cogli agenti francesi le prestabilite corrispondenze. Pare che siffatte arti profittassero ad ottenergli un salvacondotto, col

quale venne a Torino nel mese di dicembre. Trovò le condizioni del governo dissimili da quanto stando in Sardegna, argomentava; però non ne sbigottì, e con abile memoriale apologetico s'ingegnò far prevalere le ragioni proprie sulle relazioni ed accuse del vicerè e degli *stamenti*. Il re nominò una speciale commissione per esaminare sue allegazioni, la quale tardando con simulato studio la decisione, lo mandò come in confino nella città di Casale. Neppur ivi Angioi mancava all'assuntosi officio di difensore dei vinti; e quando seppe, che a Sassari con furia atroce cominciavano i supplizi dei suoi partigiani, usò di tutte possibili diligenze per impedirli. Ad esse è dovuta la nota rimessa al ministero dal sig. Jaçob, incaricato d'affari della republica francese a Torino, il quale reclamò contre siffatte enormezze, qualificandole siccome violazione del trattato di pace del 15 maggio 1796 (1). Anzi pare che per effetto

(1) *La violazione difatti era fragrante; nell'articolo 8 del trattato leggesi:* « Il re di Sardegna s'obbliga d'accordare un'amnistia piena ed intiera a tutti quei sudditi che sono stati incriminati per le loro opinioni politiche. » *V. tom. III dell' opera Traité Publ. de la Roy: maison de Savoie avec les Puis. etrang. Turin 1836.*

di questa protesta, siasi il Vicerè per ricevute instruzioni ministeriali indotto ad ordinare alla commissione sedente a Sassari, di sospendere le esecuzioni di morte. Pur troppo non durarono le buone apparenze, non le speranze, e ne diremo il motivo. Nel 1797 il Direttorio da Parigi voleva mantenere le promesse date ai patriotti in Italia ed aiutarvi le rivoluzioni, ma per quant'è specialmente del Piemonte, il generale Bonaparte ostava a quei comandi. Egli s'aveva proposto di trarre in alleanza Piemonte e Francia per meglio compiere i proprii disegni di guerra contro Austria. Tanto disse e scrisse, che nel 25 febbraio di detto anno, in Bologna si preparò lo schema d'un trattato tra la Repubblica Francese e Carlo Emanuele IV, fin dal 16 ottobre 1796 succeduto al trono per la morte di Vittorio Amedeo. Grande ausilio a quella idea si ebbe dal mutamento non solo del Sovrano in Piemonte, ma anche di Ministri, i quali non rattenuti nei propositi nuovi da fatti antecedenti di politica o di guerra, potevano con dignità e sincerità farsi innanzi a chiedere od accettare patti d'alleanza francese. Il ministro Priocca in Torino, l'ambasciatore Balbo in Parigi con alacrità e costanza intendevano a quel fine. E sebbene Talleyrand, allora ministro degli affari esteri, contradicesse alle proposte per le quali si

sarebbero abbandonati i credenti nelle dottrine repubblicane alle regie vendette; pur Bonaparte superò presso il Direttorio, il quale riservavasi per altro a tradire dappoi le giurate fedi. Tant'è: nel 5 aprile i patti segreti di Bologna si stipulavano solennemente, pubblicandosi con questa data il Trattato d'alleanza, al di cui terzo articolo leggesi che le parti contraenti *non darebbero alcun soccorso nè diretto nè indiretto ai nemici interni degli Stati venuti or alleati.*

Se dipendentemente a tale sicurtà i Ministri del Re trascorsero senza paura ai supplizi di Tenivelli a Moncalieri, di Govean a Racconigi, di Boffa a Biella, e di più di trenta cittadini in Asti (1); ugualmente imperversarono contro i liberali in Sardegna, per nulla curando che il crimenlese loro imputato fosse digià perdonato. Laond'è che nel marzo (dopo cioè il segreto accordo di Bologna) il pietoso divieto delle giudiziarie uccisioni si tolse ai Commissari di Sassari (2) ove il patibolo si rizzò di nuovo con orribile fasto di crudeltà, la quale non risparmiando nemanco i corpi esa-

(1) Botta, Storia d'Italia *dal 1789 al 1814, lib. XI.*

(2) *Dispaccio del Vicerè al Ministero in data 18 marzo.*

nimi, d'essi fece catasta, e violò l'ultimo asilo umano, alle misere ceneri niegando la sepoltura!

Angioi percosso da tante sventure di amici, giustamente sospettò che in breve il confino per lui si muterebbe in carcere, in questo apponendosi al vero, poichè il Vivalda nel 17 febbraio mandava a Torino il processo con studiata malignità contro lui costrutto; e nel quale, oltre i fatti del giugno 1796, si incriminavano le azioni governative di *alternos* e le precedenti ancora. Pertanto, sapendo il nuovo indirizzo politico di Francia nella di cui protezione unicamente aveva confidato, pensò a porsi in salvo. In Casale alloggiava in un convento, ed accorgendosi di esservi spiato, affettò tranquillità di spirito e raramente usciva: ma intanto, fatte opportunamente e segretamente le necessarie disposizioni, nell'imbrunire d'una sera degli ultimi giorni d'agosto per porticciuola del giardino del chiostro, raggiunse una carrozza preparata per la fuga, e dopo alcune difficoltà, passò le frontiere fermando dimora a Parigi (1). Nemancò ivi quietò, e pel tempo tutto in che visse nulla tralasciò di quanto fosse utile ai primi suoi divisamenti, continuando nei medesimi, anche nelle strette della miseria e nelle maggiori, dei

(1) *Dispaccio del Min. al Vicerè nel 13 settembre.*

sempre infelici suoi tentativi. Nel 22 marzo 1808 moriva, non sedotto dagli splendori dell'Impero, cui disdegnò inchinarsi; chè anzi, nella universale idolatria per Napoleone, casto rimase, e fedele stette in suoi solitarii amori per la libertà, la quale dal nuovo Cesare, come erasi in Sardegna frastornata, così in Francia si conculcava.

Nell'anno 1813 si conobbero nell'Isola i racconti dei patimenti suoi, perchè la donna che lo aveva soccorso nell'indigenza, la vedova Dupont, da Parigi venne in Sardegna per chiedere dagli avari eredi del morto esule un qualche compenso. Il nome del defunto sgomentava gli ufficiali regi, e la Dupont che lo celebrava con religiosa commiserazione, per oltre sei mesi aspettò in Sassari che se le concedesse la gita a Cagliari, ove proponevasi di ottenere il bramato indennizzo, che non sappiamo se veramente ottenne (1).

Dal finqui narrato, e dal libro tutto, i lettori giudicheranno di Angioi. Anche a noi sia lecito il dire su lui l'opinione nostra. Giammaria Angioi alle doti d'ingegno per natura egregie, univa pratica delle cose moderne, scienza delle antiche, fede nelle dottrine liberali, a sostenere le quali

(1) *La Dupont ebbe in Sassari ospitale ricetto nella casa del sig. Esperson.*

fece gettito di domestiche gioie e di ricchezza, e sopportò con nobile alterezza la povertà. Prove tutte d'animo eletto, superiore alle tristizie dei tempi ed alle abitudini abbiette di sempre più insolente corruttrice servitù. Quind'è che Carlo Botta, il quale lo conobbe in Parigi, chiamavalo *uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù millantatrice dei moderni* (1). Il barone Manno volle menomargli questa lode data da giudice competente nel decretarla, con asserire non essere Angioi *uomo da Plutarco* (2). Che importa se le ambagi dei tempi, le condizioni speciali del suo paese, gli vietarono di salire alla sublimità di greca perfezione? Noi lodiamo in Angioi l'intelletto puro dai vaneggiamenti di meschine individuali ambizioni, le quali persuasero al tradimento i Ghisu, Musso, Pintor allorchè per desiderio di primato rinnegarono le dottrine e gli affetti di libertà. Lodiamo in Lui la grandezza dei concetti civili, i quali se avesse saputo rinvigorire con buoni ordinamenti militari, di certo recavano alla patria onoranza. Non valsero, perchè alle rivoluzioni le lentezze non giovano, ed è vano rumore quello delle

(1) *Storia d'Italia citata lib. V.*
(2) *Storia moderna della Sardegna, lib. V.*

collettizie armi se a voce di prontamente ordinarsi a virtù di milizia, si disperdono in intemperanze di tumulto. Angioi cadde per quei vizii non corretti da lui, e di ciò è in colpa: però la sua memoria rimarrà sempre in riverenza pei suoi patimenti non solo, ma anche per la salda sua costanza nel professare i principii politici del popolare riscatto, ai quali sacrò le attitudini della mente, le affezioni del cuore, le azioni in vita, le supreme preghiere in morte!

Ora la narrazione cui ci accingiamo è dolorosa per tormenti di vittime, per infamia di oppressione brutale. Dovremo giudicare le ire di fazioni irrequiete, le passioni di Principi non che mansueti resi severi dalle sventure di Regno, le cupidigie di cortigiani, e le altre iniquità del dispotismo non raffrenato da pietà, non da onestà di amministrazione informata a qualche bontà di scienza politica. Miracolo è se l'Isola dopo tanto flagello, serbò una qualche vitalità, sì da non essere affatto corrotta nel sentimento morale, e disfatta nell'organamento sociale. Se a ciò pensassero i nostri accusatori, cesserebbero dalle calunnie, effetto delle esagerazioni dell'ingiuria; e perfino i giusti appunti muterebbero in laudi per un popolo che agitato da idee civili rimase vinto da fortuna, ma non cedette ai suoi decreti, ed all'apparire di nuovi

casi, riprese mai sempre le speranze e gli ardimenti. A significazione della tenacità di quei onorati propositi, e di quella continua contesa d'imperanti insipienti e di sudditi frementi, dovrà giovare questa storia.

Da Essa altra utilità speriamo, ed è la dimostrazione della comunanza di sorti tralle genti del Reame sulle quali ugualmente operano, gli studi della Tirannide e della Libertà, senzachè le ostinatezze municipali di superbia o di egoismo mutare possano quelle leggi che sono fatalmente necessarie. Di ciò s'avrà evidente la prova quando vedremmo del come l' assolutismo, appunto per aver insolentito per ben sedici anni in Sardegna, si volle in Piemonte dalla Corte del Re mantenere nella ristorazione del 1814: del come il grido d'emancipazione nel 1847 levato sulla Dora e sul Pò, anche sul Tirso si ripètesse: del come infine i canti trionfali di libertà civile del 1848, pur in Sardegna dalle Provincie Subalpine si propagassero.

Se non fossimo confortati di tali pensieri, ci mancherebbero gli amori e gli stimoli allo scrivere: giacchè se a soli municipali lamenti o vanti, dovesse restringersi l'opera nostra, si ridurrebbe a nissuna o poca utilità. È tempo ormai che non per sole apparenze di vincoli legali, ma per in-

timità di ricordi e di affetti, Piemonte e Sardegna formino una sola famiglia, la quale sia non compimento ma iniziamento agli ampliamenti Italici. Pensammo dunque, che unendo le ceneri dei Sardi uccisi per libertà, alle altre dei martiri d'Italia, ne verrebbe maggiore il culto per essi tutti. Pensammo che le mani che ora sostengono il vessillo tricolore della Nazione si stringerebbero con più amicizia, sapendo, che se nel passato si gravarono di comuni catene, ora deggiono combattere per comune gloria. I morti non del tutto periscono, se la memoria loro aiuta alle magnanime imprese dei viventi.

FINE DEL LIBRO II E DEL VOLUME I.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 65 *linea* 6	
pregone del 28 ottobre	pregone del 25 ottobre
pag. 75 *linea* 17	
forse maggiori	casi maggiori
pag. 78 *linea* 6	
31 dicembre 1796	31 dicembre 1795
pag. 144 *linea* 14	
Salvatore Pola	Salvatore Tola
pag. 145 *linea* 17	
e non potere nemanco padroneggiarla	e non potere nemanco egli padroneggiarle
pag. 158 *linea* 12	
il prestigio del tribunale	il prestigio del tribunato
pag. 169 *linea* 1	
XVII	XVI

**Finito di stampare in Sala Bolognese nell'Ottobre
1978 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.**


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 05140 3569